

Dedico questo lavoro alla nonna Leda, che ha creduto in me e con la quale ho condiviso gli anni e le fatiche dello studio universitario.

Grazie nonna,

anche lontana sei con me.

Andrea S.

PALAZZO SAN FILIPPO

Da Convento dei Filippini
a Palazzo del Governo

INDICE

PREMESSA STORICA

Dalla Chiesa dei Filippini al Palazzo del Governo p. 5

CAPITOLO I

I Padri Filippini ad Ascoli Piceno

- ❖ La Congregazione dell'Oratorio p. 13
- ❖ Il Barocco e i Complessi Filippini p. 19
- ❖ Chiese filippine nelle Marche p. 25
- ❖ La Chiesa dei Filippini ad Ascoli Piceno p. 29

CAPITOLO II

La demolizione del Complesso dei Filippini

- ❖ L'Unità d'Italia e i nuovi proprietari di "San Filippo" p. 47

CAPITOLO III

Il nuovo Palazzo della Provincia

- ❖ Trasformazione del Complesso di San Filippo p. 71

CAPITOLO IV

La Gran Via

- ❖ L'arteria aggiunge prestigio al Palazzo San Filippo p. 87

CAPITOLO V

Il Palazzo del Governo nella veste attuale

- ❖ Decorati e arredi degli interni dagli anni '10 agli anni '50 p.107

CONCLUSIONI p.129

FONTI

- ❖ Bibliografia p.137
- ❖ Documenti d'archivio p.139
- ❖ Siti Internet p.140

PREMESSA STORICA

Dalla Chiesa dei Filippini al Palazzo del Governo

Che il Palazzo del Governo di Ascoli Piceno, sia il Palazzo San Filippo a molti è ignoto, ma tra quanti sono a conoscenza che i due nomi indicano la stessa struttura, sono pochi quelli che ne conoscono il motivo. Mettere a fuoco questo legame tra nomi e palazzi, è ripercorrere secoli di storia ascolana, scivolati sonnacchiosi sotto i ponti di una città chiusa e ferma ma segnata nel tessuto sociale, da impulsi e cambiamenti.

La storia del Palazzo del Governo, è in sintesi una pagina di storia locale, riportata a strascico e per inerzia, entro le maglie della storia nazionale. La trasformazione del complesso architettonico ascolano, da edificio religioso a edificio civile, racconta la trasformazione architettonica di una città, nel passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia.

L'incipit rimanda al XVII secolo. Ci sono due testimonianze secondo cui nel 1639 Padre Leandro Buonamici, col contributo di Giulio Grifonelli, parroco della chiesa di San Giacomo Apostolo, fondò ad Ascoli la locale Congregazione dei Padri Filippini. Don Alessandro Buonamici era affiancato nel progetto da Don Pietro Sgariglia e da Don

Antonio Castelli¹. L'accordo dei tre prelati con il curato Grifonelli, risultò determinante per il futuro della Congregazione perché il Grifonelli aprì la sua chiesa all'Oratorio². Ai tre religiosi, si unirono presto due laici: Ippolito Di Felice e Gaspare Lucci. Nel 1640 la Congregazione ormai cresciuta, ottenne anche l'uso della Chiesa di San Cristoforo e delle stanze attigue, appartenenti alla Confraternita detta della *Buona Morte* o della *Misericordia*. Ciò nonostante, le attività dell'Ordine ancora per molto tempo, continuarono a svolgersi in spazi provvisori, anche presso la Chiesa della Scopa. Furono anni pionieristici per gli zelanti Filippini che, fedeli al loro progetto di comunità e di fede, non si persero d'animo, fino a quando nel 1648 si trasferirono in una *casa* ubicata in via Giudea³. Nel 1783 la Congregazione scrisse a Papa Pio VI per avere l'autorizzazione a vendere alcuni immobili per migliorare la *casa* angusta e insufficiente per i bisogni della comunità. A Roma Mons. Antonio Marcucci, allora Vicario Generale del Papa, sostenne la causa dei frati ascolani e con un rescritto pontificio, datato 12 luglio 1783 arrivò l'attesa autorizzazione. Nel giro di pochi anni, i Religiosi comprarono altri edifici adiacenti alla *casa* e con le loro demolizioni ottennero il giusto spazio per realizzare il Complesso della Chiesa e dell'Oratorio di San Filippo.

Per tradizione, la via Giudea, dove si insediò la Congregazione, era la via dove si trovavano *il ghetto e la sinagoga della numerosa colonia ebrea*

¹ Marcucci, 1766, app.430, par.126.

² Ciannavei, 1797, p.70.

³ Bucciarelli, 1991, p.18.

*in Ascoli*⁴. Per gli ebrei, gli anni della nascita dell'Oratorio, coincidevano con un'epoca inquieta, perché la Chiesa li perseguitava e la città pur tollerandoli non li apprezzava. Testi storici, parlano di sfratti, vendite improvvisate di abitazioni e proprietà, fughe e spostamenti e tutto questo ben si concilia con l'ipotesi di un insediamento Filippino nel ghetto ebraico, sicuramente favorito dalle circostanze⁵.

⁴ Fabiani, 1972, p.118.

⁵ Sembra doveroso a questo punto aprire una parentesi storica, che spieghi meglio la situazione ascolana all'epoca dei fatti narrati, e il suo contesto socio-economico, che favorirono da un giorno all'altro, l'abbandono e la vendita a prezzi modici da parte dei proprietari, di un intero agglomerato urbano del centro storico. Al tempo del Libero Comune, Ascoli era una città dedita al commercio e all'industria, ma per discordie intestine, stragi, saccheggi, esili e guerre, si era molto indebitata. Gli ebrei considerandola una ghiotta piazza per l'usura, vi erano giunti in gran massa, sottoponendosi al salasso annuale di 100 fiorini d'oro, ben sicuri dei lauti guadagni. In breve tempo erano divenuti i referenti economici incontrastati dell'Urbe, abili nel commercio e dediti al prestito usuraio che praticavano spregiudicatamente. Come tali, erano temuti e rispettati e liberi per censo, di abitare ovunque nel centro storico. A questo punto i cristiani esacerbati e sfruttati, per difendere i propri averi e contrastare queste pratiche immorali, nel 1458 decisero di aprire in città un Monte di Pietà, gestito da religiosi, che storicamente sembra essere stato uno dei primi d'Italia. Nei Secoli si acui la tensione tra la Chiesa e la potente comunità ebraica e il 14 luglio 1555, il Papa Paolo IV, con una Bolla, obbligò gli ebrei dimoranti nello Stato Pontificio, ad abitare divisi dai cristiani, confinati in un quartiere o strada con un solo ingresso e una sola uscita e a portare un segno di riconoscimento, visibile a tutti. Questo segno era per gli uomini una berretta o mitria gialla, e per le donne un velo anch'esso giallo. Già in passato gli ebrei erano stati oggetto di segregazione, a Torino nel XV secolo per volontà di Amedeo VIII di Savoia e a Venezia nel 1516. Così il termine ghetto potrebbe derivare anche dalla parola *gietto* che indicava il quartiere riservato agli ebrei nella città lagunare. Il motivo di questo confinamento da parte della Chiesa, era il disprezzo nutrito nei confronti degli ebrei, ritenuti maestri dell'usura e autori del depauperamento civico. Secondo lo storico Fabiani, una delle motivazioni della Bolla papale fu la scarsa igiene, riscontrata nelle abitazioni ebraiche che si distinguevano, rispetto a quelle occidentali, per un contrasto di ricchezza e di sporco, che ricordava il lerciume orientale, ritenuto pericoloso per la salute pubblica. In seguito, con la ghettizzazione, anche ad Ascoli la comunità ebraica dovette restringersi in una zona circoscritta e controllata. La segregazione, qui come altrove, fu fortemente penalizzante perché nelle case assegnate agli ebrei, le finestre che davano sulle vie esterne dovevano essere sbarrate e lo stesso ghetto doveva essere chiuso da apposite porte, al tramonto del sole, con eccezioni in vari momenti dell'anno, per ragioni di commercio e di traffico. Alla ghettizzazione seguì lo sfratto e dopo qualche anno, si cominciò a parlare di allontanamento degli ebrei dal territorio pontificio. Una notizia allarmistica che spaventò gli ebrei ascolani e gli ascolani stessi che avevano oggetti in mano agli usurai o affari con essi. Il 26 febbraio 1569, Papa Pio V infatti, emanò contro gli ebrei l'editto di

La Santa Sede approvò definitivamente la Congregazione dell'Oratorio di Ascoli Piceno nel 1660⁶ e i lavori di completamento della nuova struttura religiosa, che avrebbe ospitato i Filippini, si protrassero fino al 1797.

Il 25 aprile 1810 per decreto napoleonico, la Chiesa di San Filippo venne temporaneamente chiusa per riaprirsi nel luglio 1815, anno della Restaurazione post-napoleonica, sancita dal Congresso di Vienna. La Congregazione filippina, riprese da quel momento la sua regolare attività fino alla sua definitiva soppressione, sancita dal Decreto n.705 del 3 gennaio 1861, emesso da Lorenzo Valerio, il Regio Commissario Straordinario per le Province delle Marche.

Di seguito, acquistato dal Comune di Ascoli, il Complesso dei Padri Filippini perse definitivamente la sua impronta religiosa. Era l'anno 1874.

espulsione, enumerando tutti i delitti di cui si erano resi responsabili (usura, arti magiche, stregoneria, etc.). L'ordine divenne presto esecutivo e gli abitanti del ghetto iniziarono a *fare fagotti*, ma l'allontanamento non fu definitivo perché molti di essi continuarono a circolare nelle nostre zone. Il 25 febbraio 1593, fu Papa Clemente VIII a ritornare sull'argomento e per gli ebrei fu reiterato un secondo ordine di sfratto. Furono momenti difficili, ma ancora una volta, non tutti si arresero, e molti riuscirono a restare in città, anche col supporto di alcuni ascolani che apprezzavano la loro merce esotica. Ben presto anche questi mercanti furono osteggiati dai *fondachieri* per probabile concorrenza e la bottega giudaica che vendeva *robbe di levante*, fu presa d'assalto e la mercanzia rubata. Nel 1678 giunsero da Roma ordini perentori di epurare lo Stato Pontificio dalle infiltrazioni dei Giudei e da quell'anno gli ebrei sparirono definitivamente dalla nostra città.

⁶ Cistellini, 1974, pp.765-767.



Figura 1: Il Complesso di San Filippo nel 1704, pianta del Mortier.



In alto, figura 2a: Il Convento dei Filippini nel 1819, Catasto Gregoriano.

In basso, figura 2b: Il Convento dei Filippini nel 1845, Carta dell'Ascoli Pontificia.

CAPITOLO I

I Padri Filippini ad Ascoli Piceno

La Congregazione dell'Oratorio

La Chiesa di San Filippo Neri sorse ad Ascoli Piceno nel '600, in seguito all'espansione della Congregazione dei Padri Filippini nelle Marche.

Il movimento religioso facente capo a San Filippo Neri (1515-1595), nacque e si affermò nell'ambito delle comunità spirituali sorte l'indomani della Controriforma, per ribadire il primato della Chiesa di Roma sull'eresia di Lutero. Il successo di questo ordine religioso si deve al suo fondatore, personaggio carismatico e di grossa spiritualità che, originario di Firenze, arrivò a Roma per completare gli studi, mantenendosi economicamente con l'incarico di istitutore presso la famiglia Caccia. Già aperto al mondo religioso e del volontariato sociale, dopo un episodio mistico di cui fu protagonista durante un pellegrinaggio alle catacombe di San Sebastiano, il giovane Filippo decise di lasciare la vita laica e di abbracciare la vita religiosa. Ordinato sacerdote, fu assegnato alla Chiesa di San Girolamo della Carità e

cominciò ad operare all'interno di una società turbolenta e corrotta. Filippo Neri si dedicò al recupero di ragazzi di strada, sbandati e trasgressivi, cui si accostò con atteggiamento amabile e amichevole, facendoli avvicinare alla fede. Dotato di buon carattere e fermamente convinto della necessità di aggregare fedeli, utilizzando nuovi strumenti pedagogici di contatto e di formazione, fondò dopo alcuni anni l'Oratorio, come luogo di incontro per la pratica e l'organizzazione di esercizi devozionali (sermoni, pratica religiosa delle quaranta ore di preghiera e culto eucaristico, visita delle sette chiese, canti e musiche spirituali)⁷. Il primo Oratorio fu organizzato nel granaio posto sopra la navata della Chiesa di San Girolamo della Carità e in breve tempo fu accolto con favore dai fedeli romani. Il successo crescente del suo lavoro, attirò al religioso consensi e inimicizie. Alcuni alti prelati non apprezzavano i metodi innovativi di questo sacerdote, gioioso e giocoso, che scherzava con i giovani apostrofandoli in modo affettuoso e stimolante (una frase tipica era *state buoni...se potete*). Tra questi ci fu il cardinale Virgilio Rosari che proibì a Padre Filippo di confessare i fedeli, ritenendolo troppo permissivo. Di rimando c'era invece chi era entusiasta del suo operato religioso, come l'Arcivescovo Carlo Borromeo che divenuto suo amico, insisteva perché il futuro Santo si trasferisse a Milano per crearvi un Oratorio destinato ad accogliere i milanesi. Una proposta allettante che fu disattesa perché Padre Filippo era fermamente deciso a evangelizzare Roma. Per questo impegno è stato chiamato *secondo apostolo di Roma*. La passione di San Filippo Neri, per i giovani e

⁷ Nota di Flavia Emanuelli, dal sito web www.cultura.marche.it.

la sua apertura al mondo laico, incrementarono l'istituzione degli Oratori che in breve si moltiplicarono fuori di Roma.

Nel 1575 il papa Gregorio XIII riconobbe ufficialmente con una Bolla, la Congregazione dell'Oratorio e concesse a questa, la Chiesa di Santa Maria in Vallicella, che divenne la sede della prima Comunità Filippina. Qui grazie al suo insegnamento, Padre Filippo promosse innumerevoli attività: coinvolse nella preghiera e nella lettura della Bibbia uomini comuni, artisti, musicisti, uomini di scienza e fondò una scuola per l'educazione dei ragazzi, all'insegna del gioco, dell'allegria e della preghiera. Alla base di questa visione era il concetto che aveva il Santo di una comunità religiosa che in un tempo di restaurazione post-tridentina, non si inquadrasse in uno schema rigido ma che restasse autonoma, composta di sacerdoti secolari, chierici e laici che senza prendere voti o prestare giuramenti e promesse, seguisse una costituzione (la Congregazione era guidata da un *Preposito* con potere esecutivo e le deliberazioni erano prese dalla Congregazione Generale)⁸. A guidare tali religiosi non vi erano le rigide *regulae* dei Padri Gesuiti o dei Padri Barnabiti, ma esisteva un ordinamento flessibile, ispirato a un pensiero di libertà.

Il movimento religioso si concretizzò e riverberò subito nelle Marche, ove figure di spicco contribuirono a definirne l'organizzazione, come il settempedano Padre Talpa e il patrizio fermano Padre Flaminio

⁸ Bucciarelli, 1991, p.13.

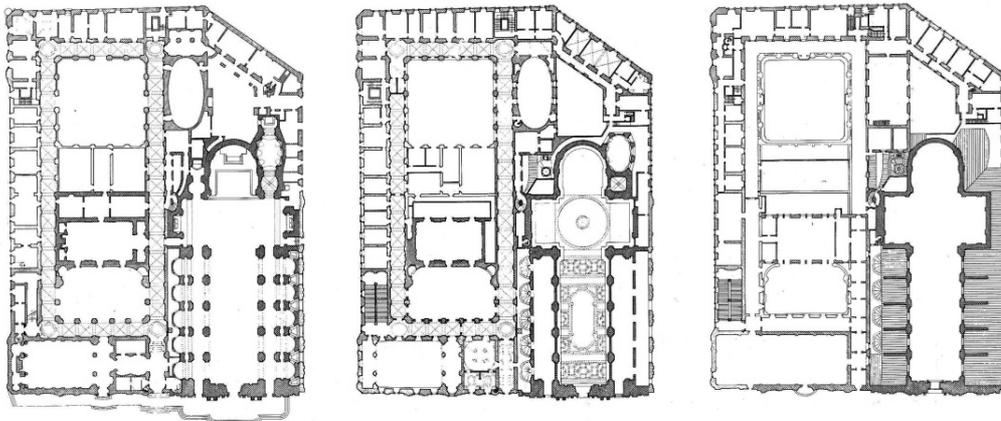
Ricci⁹. Così a soli 4 anni dalla famosa Bolla di Gregorio XIII, sorse a San Severino Marche, la seconda Comunità Filippina dopo quella storica della Vallicella a Roma. Al complesso di San Severino seguirono quelli di Fermo, Camerino, Fano e Macerata e ben presto il territorio marchigiano brulicò di Conventi Filippini. L'ultima Congregazione a insediarsi in loco fu quella di Sarnano nel 1820. In virtù di questo attivismo le Marche, prima regione in Italia per la presenza dei Filippini (vi si contavano 26 chiese in maggior parte dotate di conventi e oratori), costituisce oggi un punto focale di osservazione e di analisi dell'Architettura Filippina¹⁰. Molti studiosi si sono chiesti quali fossero le peculiarità di queste costruzioni, ma prima di addentrarci nella specificità dei complessi oratoriani, giova una riflessione sui caratteri dell'architettura barocca, nel cui ambito si inquadrano tutte le costruzioni che rimandano all'operato filippino.

⁹ Mariano, 1996, p.15.

¹⁰ Mariano, 1996, p.15.



Figura 3: Brescia, Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, 1738, San Carlo Borromeo di G. B. Pittoni.



In alto, figura 4a: Roma, foto aerea del Complesso di Santa Maria in Vallicella.

In basso, figura 4b: Piante dei livelli del Complesso della Vallicella.

Il Barocco e i Complessi Filippini

Il movimento culturale del Barocco, si affermò in Europa nel '600, coinvolgendo letteratura e arte, con tendenze variegata. Come recita l'etimo della parola *irregolare, bizzarro, contorto*, l'aspetto peculiare del Barocco fu la teatralità, intesa come grandiosità e magnificenza, tendente a suscitare meraviglia e stupore ed esuberanza creativa, con una sintesi di più arti, coordinate da giochi di stucchi.

Chiesa e monarchie europee, adottarono lo stile barocco per esprimere, con il massimo fasto, il loro potere. Papa Urbano VIII col contributo di artisti barocchi, fece di Roma la prima città europea. Il Bernini, il Borromini, Pietro da Cortona e il Maderno, vi lasciarono segni tangibili della loro esuberante creatività.

Splendide e particolari sono ancora oggi le chiese barocche, all'insegna del curvilineo, in opposizione alla compostezza neoclassica. Lo storico d'arte svizzero Heinrich Wölfflin, alla fine dell'800, definisce infatti il Barocco come lo stile in cui il cerchio lascia il posto all'ovale, modificando gli equilibri compositi, con effetti pittorici. In effetti le chiese che seguono questo stile, nello spirito di una nuova concezione spaziale, esaltano le linee curve con sinuosità e costruzioni policentriche, in cui le facciate non rappresentano più la conclusione logica delle costruzioni interne ma se ne distaccano con elementi plastici che scandiscono la divisione dello spazio interno da quello esterno, cui si

armonizzano. La presenza di statue dentro le costruzioni, persegue esiti drammatici di forte impatto emotivo.

In questo contesto epocale di linee e forme, si collocano e si definiscono i Complessi Filippini, i quali tuttavia, pur non denunciando specificità architettoniche proprie, si discostano per certi aspetti dall'architettura di chiese coeve, facenti capo ad altri organismi religiosi. Tutto questo in linea con lo spirito dei seguaci di San Filippo che puntava all'essenzialità e semplicità, dando valore alla libertà espressiva.

Gli stessi principi dell'organizzazione religiosa (libertà, flessibilità e creatività) aleggiavano infatti anche nell'architettura degli stessi Complessi Filippini. Pur senza un codice architettonico di riferimento, indicazioni generali su come orientarsi sulle nuove costruzioni, vengono tuttavia fornite dal Cardinale Filippino Cesare Baronio e da San Carlo Borromeo.

Il Baronio negli *Annales ecclesiastici* sottolineava la necessità di considerare come punto di riferimento per le nuove costruzioni, le chiese paleocristiane con la pianta a croce latina e una suddivisione interna molto funzionale che rendesse ogni chiesa un luogo di culto e non un oggetto di culto. San Carlo Borromeo nelle *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* del 1577, insisteva su un'arte che fosse al servizio di Dio e non fine a se stessa¹¹.

¹¹ Mariano, 1996, p.19.

Ogni Complesso Filippino realizzato in breve, in più parti d'Italia, era costituito da tre nuclei ben distinti. Essi erano la Chiesa, il Convento e l'Oratorio. Quest'ultimo rappresentava il simbolo e il fulcro dell'intera struttura comunitaria ed aveva come pregio principale una dimensione strutturale a misura d'uomo. L'architettura Filippina prevedeva un impianto semplice, ingentilito da molte decorazioni barocche, soprattutto nei particolari iconografici riguardanti la Canonizzazione di Filippo, assunto alla gloria degli altari il 12 marzo 1622, insieme con altri quattro beati spagnoli: Ignazio da Loyola, Francesco Saverio, Teresa D'Avila e Sant'Isidoro Agricola. Un altro elemento particolare era il rapporto tra musica e architettura: le linee armoniose seguivano un disegno di grazia e le proporzioni rimandavano al ritmo dei canti religiosi, tanto cari a San Filippo Neri. Ogni realizzazione concreta nasceva da un'idea che ne diveniva linfa e faro. Questi edifici, tuttavia, pur nella loro diversità di forma e valore, condizionati dal luogo e dalla disponibilità economica dei committenti, si ispiravano per molti aspetti ad un modello comune, che era quello della Casa Madre della Vallicella a Roma.

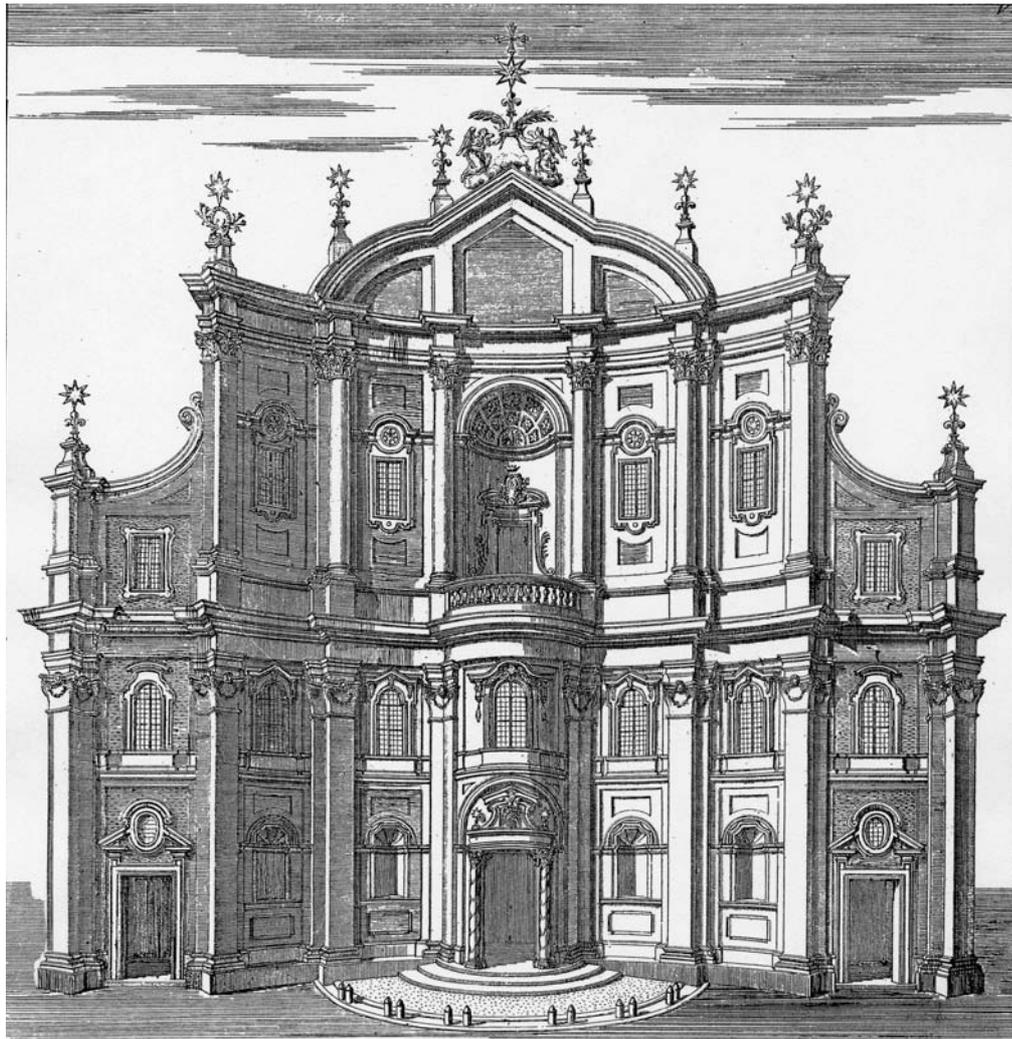
Tale Complesso religioso che ospitò la prima cellula del movimento filippino, era strutturato come una piccola città, un microcosmo comprendente chiesa, oratorio, biblioteca, refettorio, portineria, foresteria, residenza dei Padri¹². Il palazzo dei Filippini occupava un vasto isolato compreso tra piazza della Chiesa Nuova, via dei Filippini, piazza dell'Orologio, via del Governo Vecchio e via della

¹² Mariano, 1996, p.27.

Chiesa Nuova. La paternità del progetto si deve a Francesco Borromini, il quale vinse nel 1637 il concorso bandito dai Padri Filippini per la costruzione dei nuovi edifici. Borromini negli anni successivi si dedicò alla realizzazione della facciata dell'Oratorio, del primo e secondo cortile, del Refettorio e della Sala di ricreazione, della Libreria, della Torre dell'Orologio e di tutti gli ambienti sul cortile di servizio. Nel 1650, a causa di dissapori con la Congregazione, il progettista abbandonò i lavori e venne sostituito da Camillo Artucci, che ne rispettò il disegno¹³. Il convento aveva ed ha ancora oggi tre facciate di quattro piani ciascuna, con semplici finestre rettangolari. Su tutto il complesso spicca la costruzione dell'Oratorio che così come concepito e realizzato, viene considerato uno dei capolavori dell'arte barocca. La facciata si ispira al corpo umano con le braccia aperte, quasi ad accogliere i fedeli. La superficie ricurva è ripartita in due ordini, scanditi da lesene con capitelli corinzi divisi da una ampia cornice. Per il rivestimento della facciata il Borromini scelse piastrelle di varietà bianca, ritenuta la migliore, murandole con poca malta, sull'esempio di altri artisti tra cui il Maderno. Sui lati e nel risvolto della facciata usò per il rivestimento comuni mattoni rotati¹⁴. La facciata è sormontata da un frontone mistilineo. L'interno dell'Oratorio, oggi chiamato Sala Borromini è adibito a sede di convegni e dibattiti pubblici. La sala è scandita da pilastri con capitelli ionici e da un secondo ordine di pilastrini; sui lati corti si aprono due logge.

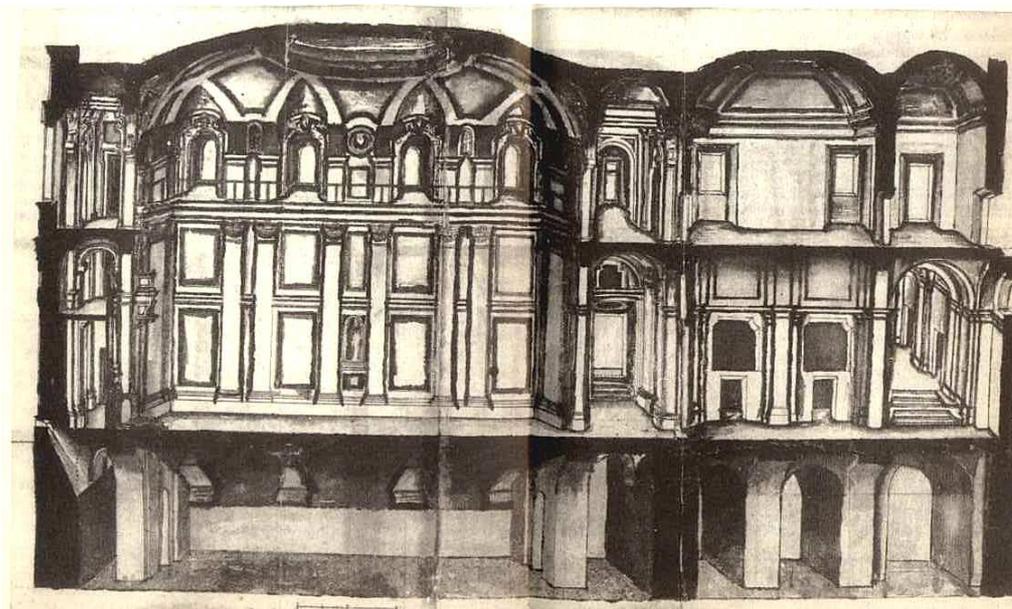
¹³ Dal sito web www.palazzidiroma.it.

¹⁴ Bellini, 2004, p.298.



In alto, figura 5a: disegno del '600 del prospetto dell'Oratorio della Vallicella di Borromini.

In basso, figura 5b: Roma, foto attuale dell'Oratorio e Chiesa della Vallicella.



In alto, figura 6a: Roma, vista del soffitto interno dell'Oratorio della Vallicella.

In alto, figura 6b: disegno della sezione dell'Oratorio borrominiano.

Chiese Filippine nelle Marche

Il Complesso Filippino della Vallicella, da quanto fin qui esposto, rappresentava un esempio illuminante per tutti i tecnici e le maestranze chiamate a operare nelle costruzioni filippine. Le strutture inneggianti a San Filippo, che nell'arco di pochi anni proliferarono nelle Marche, lo ricordavano con una peculiarità propria quale la ridondanza di decorazioni a stucco, cantorie e coretti. Ne erano un esempio le Chiese Filippine di Iesi e di Ascoli Piceno. Le facciate dei templi marchigiani seguivano il modello del Vignola a due ordini sovrapposti e divisi in tre parti da paraste con raccordi di volute laterali. Essendo la magnificenza degli edifici legata alla disponibilità delle committenze, nei centri delle Marche a differenza di quanto avveniva nelle grandi città, molte costruzioni sono rimaste incomplete spesso con parti esterne non ben definite (esempio la Chiesa di Senigallia e anche lo stesso Convento ascolano). Ma dove se lo potevano permettere, i Padri Filippini ricorrevano anche qui a grandi architetti e decoratori famosi. A Fano operò il Cavagna, a Sant'Elpidio a Mare il Valadier. A Macerata, Osimo e Cingoli le Chiese Filippine portano la firma del Contini. Rilevante resta, ancora oggi, l'iconografia di questi templi.

Il leit-motiv ricorrente delle icone, è il tema mariano ispirato dalla devozione di San Filippo Neri per la Vergine. Il legame del Santo con la Madonna è evidenziato da più immagini che rimandano al dipinto di Guido Reni che nel 1614 realizzò per la Chiesa della Vallicella la *Visione*

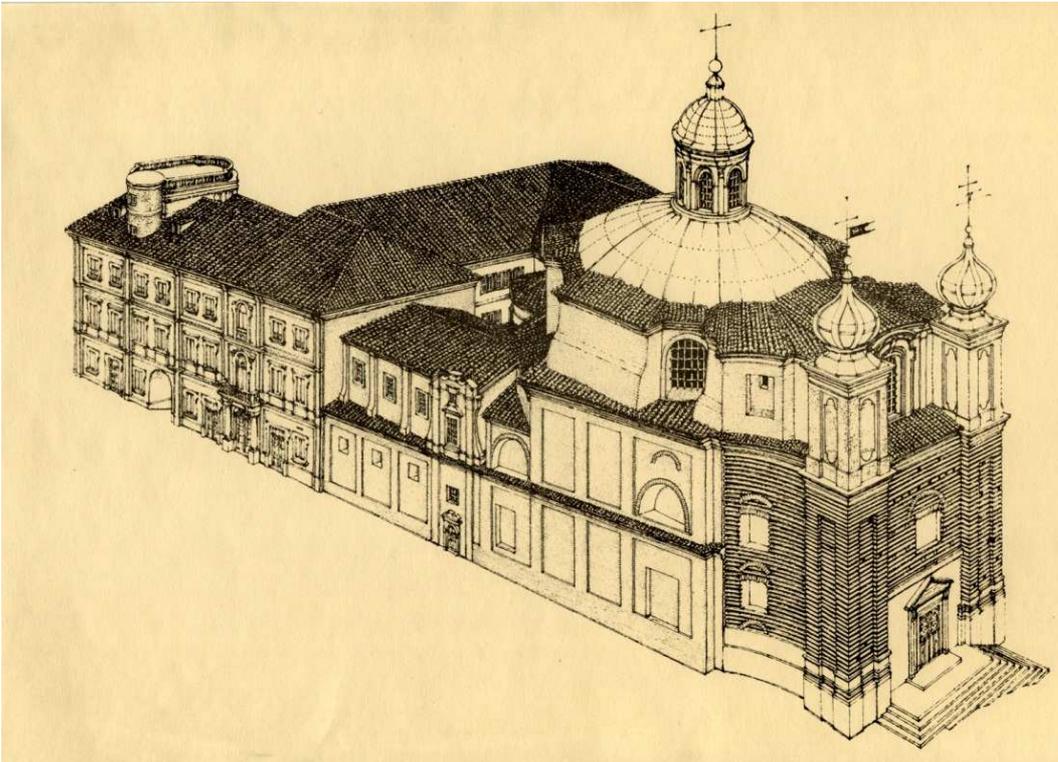
del Beato Filippo ispirato forse a una visione della Vergine che il Santo aveva avuto nel 1594, durante la grave malattia che lo condusse alla morte. Molte pale d'altare e medaglioni ovali presenti nelle chiese filippine celebrano la gloria dei quattro Santi canonizzati con Filippo (Sant'Ignazio, Santa Teresa, San Francesco Saverio, Sant'Isidoro Agricola, già citati) e lo stesso San Carlo Borromeo.

Il proliferare delle immagini è legato all'importanza didattica che il Neri dava alle rappresentazioni, considerate in epoca di totale analfabetismo del popolo, *biblia pauperorum* (libri dei poveri)¹⁵.

¹⁵ Mariano, 1996, p.28.



Figura 7: Roma, Chiesa della Vallicella, San Filippo Neri dipinto da Guido Reni nel 1614.



In alto, figura 7a: Fermo, Complesso dei Filippini.

In basso, figura 8b: Macerata, disegno del Complesso dei Filippini.

La Chiesa dei Filippini ad Ascoli

La Congregazione dei Filippini formatasi ad Ascoli nel 1639, come già ricordato, dopo l'utilizzo di spazi provvisori in vari punti della città, riuscì a costruirsi una Chiesa propria, quando finalmente acquistò, grazie alle donazioni di Padre Sgariglia, dei Conti Saladini e dei Cappetta, un terreno destinato alla residenza nel sestiere di Canneta, un lotto pubblico che si estendeva nel cuore della città medievale tra le importanti piazze dell'Arengo e del Popolo, nei pressi dell'attuale piazza Simonetti. La realizzazione, il consolidamento e le decorazioni del Complesso di San Filippo, si devono nel tempo al sostegno economico di benefattori ascolani, membri della Congregazione, che contribuirono con donazioni e lasciti. Essendo infatti i Filippini aperti al mondo laico, molti appartenenti alla Congregazione ascolana, erano nobili di grande generosità che seguivano le attività dell'Oratorio. Tra essi una figura di spicco è stato il Conte Virgilio Sgariglia, grande benefattore, che contribuì con 500 scudi alla fabbrica della Chiesa, con 700 scudi all'acquisto dell'argenteria religiosa, con 1.000 scudi alla realizzazione della cappella laterale di Sant'Isidoro e infine con altri 1.000 alle decorazioni interne. A queste somme vanno aggiunti i lasciti testamentari di 300 scudi, per completare la fabbrica dell'edificio religioso, di un podere nella Canna di Ascoli, in Contrada Salara e di alcuni terreni presso Montepandone. Altro illustre donatore fu Ippolito Felice, che per i suoi meriti comunitari, fu il primo Filippino ad essere sepolto sotto il

pavimento della Chiesa di San Filippo nel 1661 e i cui eredi donarono un podere alla Congregazione. A questi si aggiunge Fra Michele Torquati che donò al Convento una bottega sita nel pianterreno della sua casa, posta di fronte alla facciata della nuova chiesa di San Filippo¹⁶.

Il *Libro della Fabbrica della Chiesa* è datato 1668 ma documenti precedenti fanno presumere che i lavori possano essere iniziati prima di allora. Infatti il testamento di un tale Eugenio Bastoni del 1654, cita la chiesa parlando dei lavori per la realizzazione di un altare destinato ad accogliere una tela. Un atto notarile del 27 settembre 1669, testimonia l'intervento del plasticatore Tommaso Amantini di Urbania, noto artista di fama locale, per decorazioni all'interno del tempio. Nel documento si fa riferimento ai lavori riguardanti il cornicione di ordine corinzio che cingeva la navata, l'arco trionfale, i capitelli e le basi dei pilastri della navata centrale e delle sei cappelle oltre i decori alle finestre con putti e festoni¹⁷. Di certo alla data dello storico *Libro della Fabbrica*, i lavori per la costruzione del Complesso erano già avanzati e la Chiesa di San Filippo vantava già chiaramente la sua impronta barocca.

Alla realizzazione della Chiesa contribuirono più architetti. Secondo lo storico Antonio Rodilossi, vi lavorarono gli architetti Celso Saccoccia e Giuseppe Giosafatti¹⁸. Ad essi lo storico d'arte Stefano Papetti aggiunge l'architetto Sante Cicala. Questi furono gli illustri

¹⁶ Bucciarelli, 1991, pp.31-33.

¹⁷ Mariano, 1996, p.202.

¹⁸ Rodilossi, 1983, p.121.

professionisti ascolani che contribuirono molto a dare una nuova impronta alla città quattrocentesca.

La costruzione venne posizionata con la facciata rivolta a sud, formando un angolo sul lato sud-ovest dell'isolato. La prosecuzione dei lavori incontrò molte difficoltà, per l'irregolarità del terreno su cui si operava e comportò molti adattamenti in fase operativa. Uno degli effetti di queste modifiche, fu la realizzazione di un insolito angolo a forma di *colonna fasciata*. L'intervento imposto dalla necessità, si tradusse a lavori conclusi, in una originale scelta di valore estetico¹⁹.

Al suo interno la nostra chiesa (in ossequio all'austerità e al modello delle chiese filippine) presentava una grande navata unica voltata a botte, con sei cappelle laterali, aperte e comunicanti fra loro che davano l'impressione di uno spazio diviso in tre navate. La pianta adottata per edificare il nuovo tempio seguiva il modello a croce latina, perché per la Congregazione questa distribuzione interna degli spazi aveva un valore simbolico. Nello spirito dei nuovi Padri infatti, si voleva combattere l'antropocentrismo rinascimentale, che fino all'arrivo di San Filippo era in auge e dare nuova dignità ai fedeli di ogni classe sociale, liberi di stazionare dove volevano. Tutto questo in antitesi all'architettura delle prime chiese cristiane dove erano ben definiti gli spazi destinati ad accogliere il pubblico, separato in base al genere, censo, ordine (esempi erano elementi come il matroneo, la galleria e il narcece). Nel punto in cui la navata centrale veniva attraversata dal transetto, sorgevano quattro

¹⁹ Gabrielli, 1906, pp.121-122.

grandi pilastri decorati di stucchi, che sostenevano l'intera struttura della cupola a tiburio, in perfetto stile borrominiano. La cupola a tiburio a differenza della cupola libera posta sopra un tamburo, era costituita da una calotta leggera a tutto sesto, poggiata su quattro grandi archi e su quattro pennacchi di forma triangolare sferica, cui era demandato il compito di scaricarne il peso sui pilastri sottostanti²⁰. L'abside della chiesa ascolana, non visibile dall'esterno, venne realizzata per motivi logistici in forma rettangolare, al fine di sfruttare lo spazio disponibile per la costruzione e non invadere la retrostante via Giudea. Così concepita, l'abside comunicava con due ambienti laterali di servizio. Uno di questi era adibito a stanza di passaggio per l'accesso alla scaletta di un basso campanile e al grande locale della sagrestia adiacente.

Nell'architettura interna della Chiesa, fu notevole il contributo del già citato architetto e scultore ascolano Giuseppe Giosafatti (1643-1731). Questi, quale allievo del Bernini a Roma ove aveva collaborato a diverse costruzioni fra cui la *Cathedra Petri*, rientrato nella città natale, era divenuto il maggior esponente del barocco marchigiano. Incaricato dalla cittadinanza ascolana di occuparsi dei più importanti monumenti del tempo, lasciò la sua impronta in molti edifici del '600 ascolano e in particolare, nel Palazzo dell'Arengo e nel Tempietto di Sant'Emidio alle Grotte. Questo, considerato il suo capolavoro, nella facciata a forma di palcoscenico, ricorda il prospetto della Chiesa di Santa Maria della Pace a Roma, realizzata da Pietro da Cortona.

²⁰ Bellini, 2004, p.36-38.



In alto e al centro, figure 8a, 9b, 9c, 9d: Ascoli, Chiesa di San Filippo, putti di L. Giosafatti.

In basso, figure 9e, 9f: Ascoli, Chiesa di San Filippo, particolari dei finestroni.



Figura 9: Ascoli, Chiesa di San Filippo, altare centrale con in vista la statua di San Filippo.

Coinvolto nella fabbrica della chiesa filippina, il Giosafatti sicuramente ne influenzò i canoni architettonici, pilotando le scelte stilistiche e realizzando a detta degli storici locali una significativa testimonianza di arte barocca, in una città rigurgitante di monumenti medievali. Il protrarsi della costruzione e l'avanzare degli anni, suggerirono in seguito a Giuseppe Giosafatti, ormai settantenne, di coinvolgere nei lavori anche il figlio Lazzaro (1694-1781), richiamato da Roma dove, come aveva fatto lui in passato, operava con i grandi architetti del tempo.

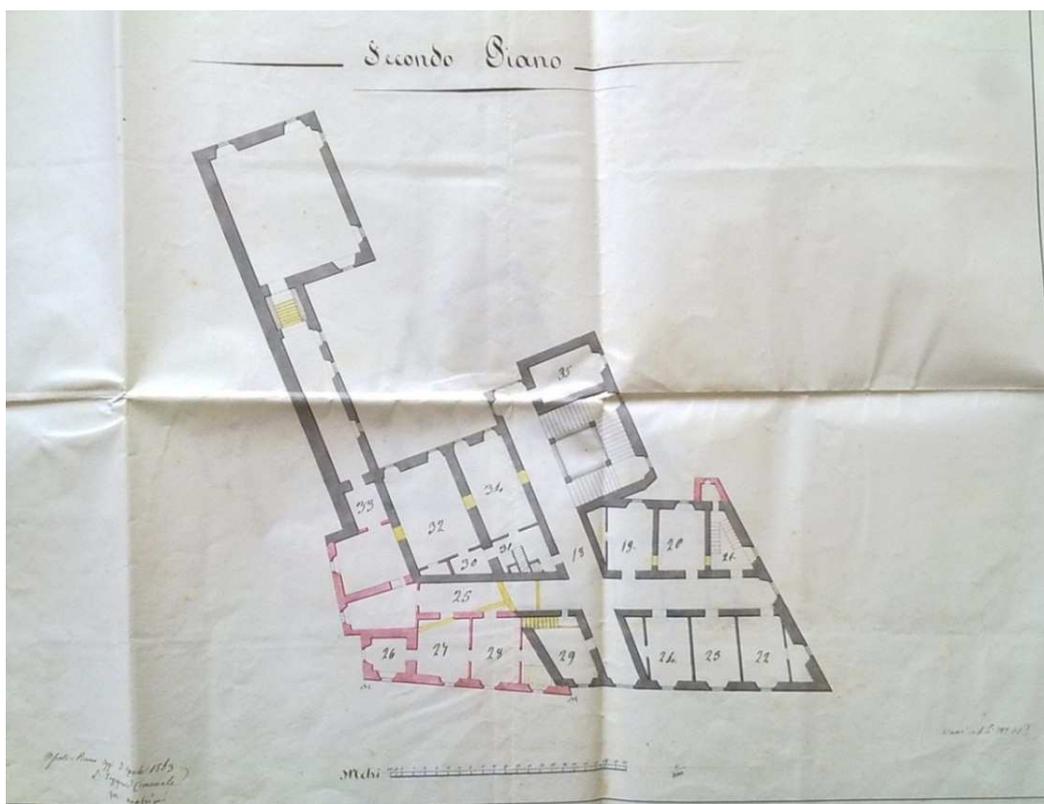
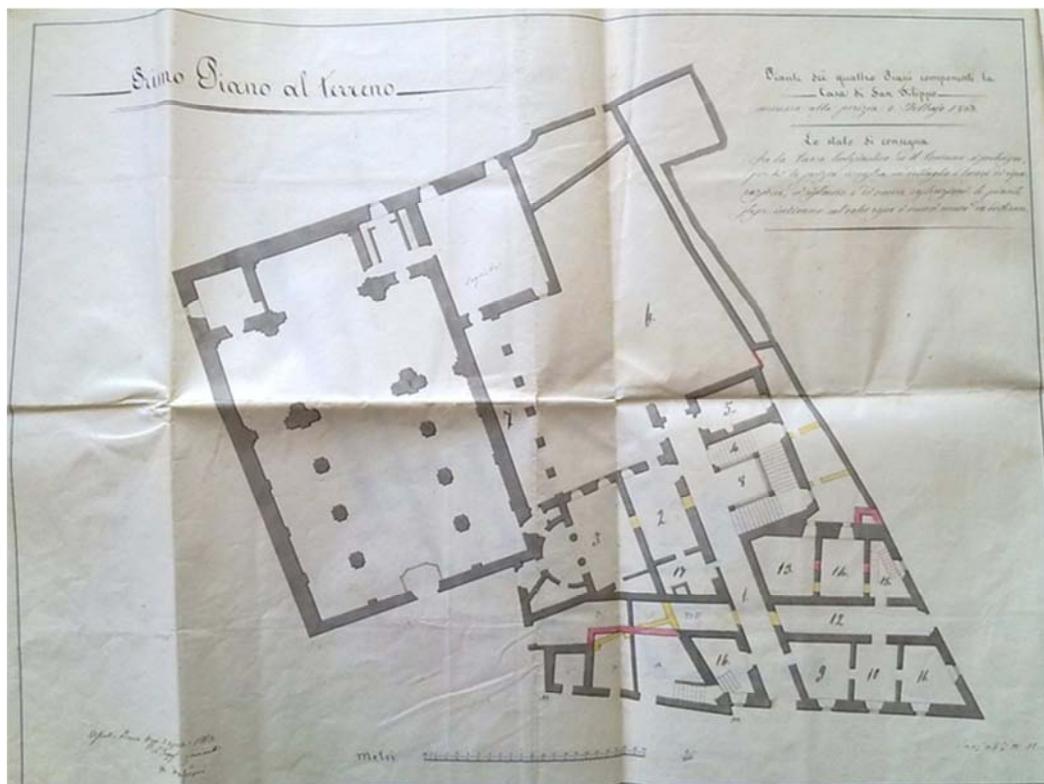
Secondo la testimonianza dello storico Tullio Lazzari, nel 1724 l'impianto della chiesa era ormai strutturalmente completo, con navata centrale, sei cappelle laterali e quattro altari di marmo, oltre un gran numero di decorazioni e pregevoli affreschi. Lo storico parla infatti delle decorazioni di stucco affidate sia a Tommaso Amantini da Urbania, sia allo stesso Lazzaro Giosafatti, abile scultore. Sull'attribuzione delle decorazioni ai due artisti, si instaurò una *vexata quaestio*: quali i lavori dell'Amantini e quali del Giosafatti? Gli esperti non dubitavano che questi stucchi fossero opera di due artisti differenti. Questo risultava estremamente evidente dalla diversa fattura dei putti presenti nella chiesa: alcuni erano paffuti e giocosi, altri apparivano, nelle linee, duri, legnosi e privi di grazia. Stando alla loro testimonianza, di certo Lazzaro Giosafatti, noto per la maestria e il tocco abile della mano, come si evince anche oggi, dal complesso marmoreo per il Duomo intitolato *Sant'Emidio che battezza Polisia*, considerato il suo capolavoro, non avrebbe mai ideato angioletti rigidi, freddi e privi di movenze.

Sicuramente erano suoi i quattro gruppi di putti, splendidi per vitalità, dinamismo e forza creativa, posti sui pennacchi della cupola. La rappresentazione di queste creature celesti, elementi ricorrenti nell'arte barocca, era davvero pregevole. Il Giosafatti con grande sensibilità e delicatezza aveva sbozzato morbide figure paffute che *con la palma in mano, i glifi e il cuore, riempivano di tenerezza*²¹. Immagini davvero piacevoli, tra svolazzi e ondeggi di nastri che regalavano alle linee geometriche delle colonne di supporto, soavità e leggerezza. Un disegno di Lazzaro Giosafatti del 1748 ci conferma il suo intervento anche sui finestroni del transetto, dove si ammiravano sinuose volute di stucco, cavalcate da putti gioiosi con festoni in mano, come si evince da una serie di foto d'epoca, conservate nell'Archivio Iconografico di Ascoli²². All'apprezzato artista è stata attribuita anche la paternità della statua di San Filippo, rimasta incompleta e ultimata nell'800 dallo scultore Emidio Paci, su richiesta dell'ingegner Marco Massimi che volle porla sull'altare maggiore. Tale altare fu disegnato dall'abate Giuseppe Tanursi Sassi che venne da Roma nel 1766. Il lavoro fu eseguito con marmi rari negli anni dal 1767 al 1771, dall'ascolano Giovanni Leoni e dal trevigiano Giuseppe Bonessi e completato dopo il 1790 dal maceratese Domenico Fabbri.

A fianco della nuova chiesa si cominciò ad edificare il restante complesso monumentale, costituito dall'adiacente sagrestia, dal Convento dei Padri e dall'Oratorio, fulcro per la Congregazione.

²¹ *Il Giornale di Ascoli*, 1902, n.20.

²² ASIMCAP, 1902.



In alto, figura 10a: Ascoli, Complesso di San Filippo, pianta del piano terra.

In basso, figura 11b: Ascoli, Complesso di San Filippo, pianta del primo piano.

Il disegno originario fu realizzato dal noto architetto civile e militare Celso Saccoccia, che iniziò ad occuparsene nel 1656, chiamato dal noto *preposito* Padre Sgariglia.

Lo stesso Giuseppe Giosafatti lasciò la sua impronta sull'edificio, curandone le parti lapidee. Successivamente, a causa della lentezza dei lavori, probabilmente dovuta a difficoltà logistiche, gli subentrò l'architetto Piersante Cicala (1664-1727). Questi, già impegnato nella realizzazione della nuova chiesa, accettò l'incarico di completare il Complesso filippino. L'intenzione era quella di *una fabbrica grandiosa e regolare* che eliminasse le brutture estetiche del luogo dall'aspetto disomogeneo e disordinato, per la presenza di molte case tra loro diverse per dimensioni e stili. Il progettista in particolare, realizzò l'Oratorio seguendo in piccolo, negli interni, il modello borrominiano della Vallicella.

Il porticato della corte interna, che copriva il camminamento che collegava la sagrestia con l'Oratorio, fu ideato e realizzato dall'allora giovane architetto Odoardo Odoardi, patrizio ascolano, formatosi alla corte di Parma, autore di un libro sull'architettura militare²³. Il comasco Pietro Augustoni nel 1784 completò gli interni del Convento e probabilmente realizzò anche lo scenografico scalone *alla bolognese*, con la balaustra marmorea e 102 comodissimi scalini, che collegava armoniosamente i tre livelli dell'edificio.

²³ Lazzari, 1724, p.38.

Il refettorio fu realizzato su disegno originale di Giuseppe Rossetti per una spesa di 45 scudi presi in prestito²⁴. Per i Filippini mangiare era un momento culturale e sacro e al luogo del convivio fu dedicata molta attenzione. I lavori del refettorio terminarono nel 1790, come testimonia lo storico Orsini²⁵.

Nel 1797 la fabbrica si interruppe, probabilmente per mancanza di fondi, lasciando incompiuti un terzo delle opere interne e metà del prospetto esterno. La Chiesa di San Filippo, pur nella sua incompiutezza, così come si presentava nel momento di maggior splendore, era una delle più interessanti della città per la presenza di notevoli opere d'arte che la impreziosivano, dandole una connotazione di luogo artistico. I dipinti più ragguardevoli erano quello sulla volta raffigurante la Vergine nell'atto di sostenere il soffitto cadente, per intercessione di San Filippo e le due pale d'altare intitolate *La presentazione al tempio* e *La Sacra Famiglia con Sant'Anna* dovuti all'artista ascolano Ludovico Trasi, formatosi a Roma alla scuola di Andrea Sacchi insieme con il Maratti. In sintonia con lo spirito degli Oratoriani, il Trasi affrontò il tema della presentazione al tempio, cogliendo la puerpera Maria nell'atto di consegnare il Bambino al sacerdote Simeone: così il tema della purificazione del Cristo diveniva insieme il tema della purificazione della Vergine, come sottolineato dalla presenza di colombe e ceri accesi²⁶. Quest'opera, pur soggetta ad alterni giudizi nel tempo, fu molto apprezzata dal Lazzari per la disposizione

²⁴ Bucciarelli, 1991, p.27.

²⁵ Orsini, 1790, pp.49-54.

²⁶ Mariano, 1996, p.204.

delle figure e l'armonia dei colori. Essa può essere ammirata ancora oggi all'interno della Pinacoteca Civica.

Altro dipinto interessante era la tela dedicata a Sant'Isidoro Agricola mentre compiva il miracolo di far sgorgare l'acqua da una roccia. Lo storico Tullio Lazzari nel 1724, attribuì questa opera a Michelangelo Merisi detto Caravaggio²⁷. Dopo di lui fu Baldassarre Orsini nel 1790, a collegare il dipinto ascolano al grande artista del '600. Col tempo di questa opera si persero le tracce. All'epoca della demolizione della chiesa di San Filippo, avvenuta nel 1902, il quadro infatti era già scomparso. Secondo la tradizione popolare pare fosse stato requisito dai Francesi nel 1811, nel corso della discesa di Napoleone in Italia e portato verosimilmente nella Pinacoteca di Brera a Milano. Una notizia, in realtà ancora da verificare, riferisce infatti che il *Sant'Isidoro Agricola* fu regolarmente registrato nell'inventario napoleonico del 1811 come proveniente dal Monastero dei Filippini di Ascoli, ma da allora non se ne è più parlato. A ricordarci il dipinto perduto, è però una sua copia, non particolarmente riuscita, che si conserva attualmente nella Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno. Per gli estimatori d'arte, è interessante sapere che oggi gli esperti inseriscono nel catalogo delle opere attribuite al Caravaggio, un quadro raffigurante Sant'Isidoro Agricola datato primi anni del '600. Tale opera, non più reperibile, potrebbe essere la stessa di cui aveva parlato a suo tempo il Lazzari. Secondo questa ipotesi attendibile, il Caravaggio avrebbe realizzato il dipinto in

²⁷ Per questa citazione il Lazzari è ritenuto, dalla tradizione, il capostipite dell'attribuzione del quadro di Sant'Isidoro Agricola a Caravaggio.

questione, prima del 1610, anno della sua morte. Successivamente il quadro sarebbe entrato in possesso dei Padri Filippini di Ascoli che lo avrebbero collocato nella chiesa di San Filippo, certamente dopo il 1639, anno in cui fu fondata la Storica Congregazione²⁸.

²⁸ La tesi che il Caravaggio sia venuto ad Ascoli per realizzare l'opera, decade dal momento che l'artista, secondo fonti storiche, operò fino al 1610, mentre il Complesso è nato dopo.



Figura 13: Ascoli, Pinacoteca Civica, *La Presentazione al Tempio del Trasi*.



Figura 14: Ascoli, Pinacoteca civica, copia del dipinto dedicato a Sant'Isidoro Agricola del Caravaggio.

CAPITOLO II

La demolizione del Complesso dei Filippini

L'Unità d'Italia e i nuovi proprietari di "San Filippo"

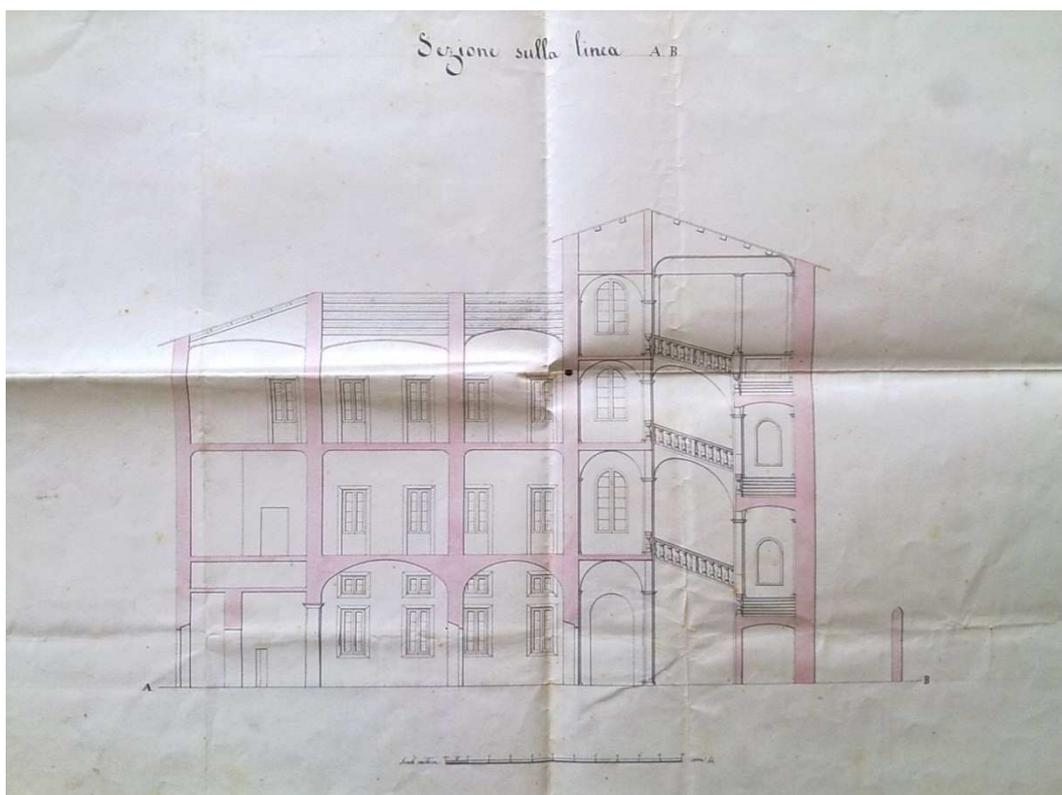
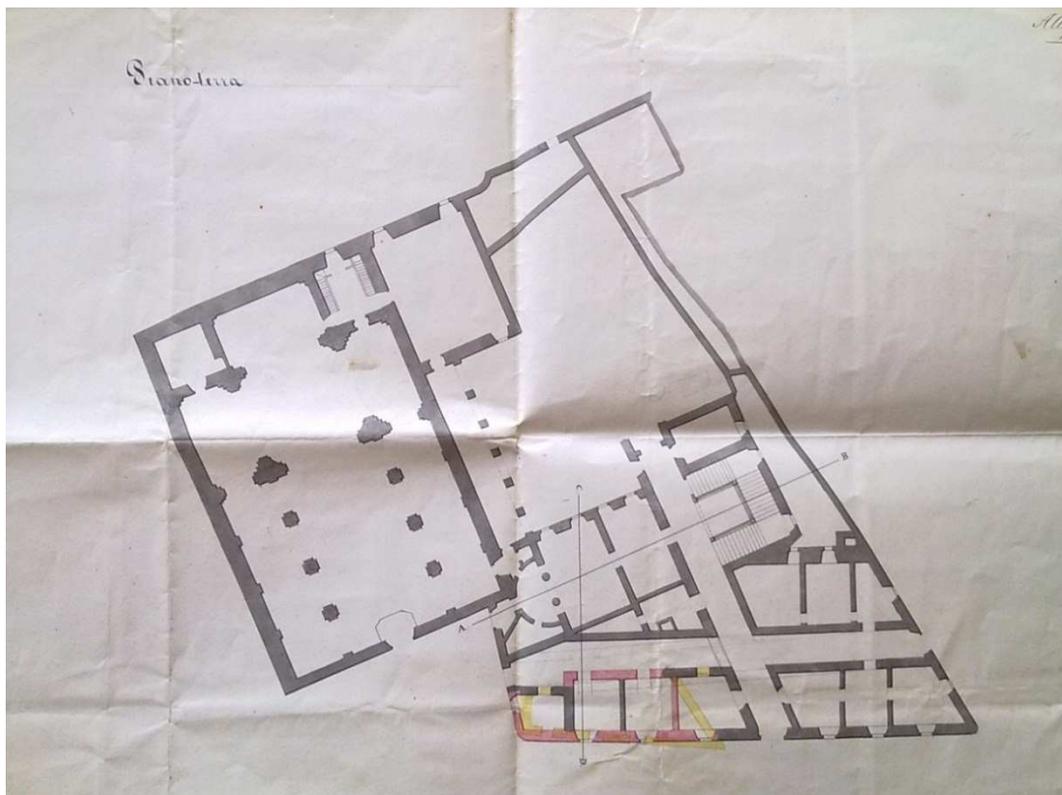
La storica data del 1861 che celebra l'Unità d'Italia, sancì il passaggio di tutti i Beni Ecclesiastici al nuovo Stato Italiano e il secolare complesso ascolano dei Padri Filippini non sfuggì alla sorte di tante altre chiese e strutture religiose. In quello stesso anno furono cancellati tutti gli Oratori Filippini delle Marche e il Comune di Ascoli Piceno, per espressa disposizione Regia, incamerò i Beni appartenenti ai Filippini che operavano sul territorio.

In un quel tempo di grandi cambiamenti epocali e nuove esigenze, il Comune aveva in animo la realizzazione di una sede per servizi pubblici e nello stesso tempo un urgente bisogno di locali per procedure giudiziarie nei confronti dei dissidenti del regime monarchico. Venuto in possesso del complesso filippino, ne ritenne strategico il sito, trovandosi nel cuore della città tra Piazza dell'Arengo e Piazza del Popolo, e pensò così di utilizzare la nuova area acquisita per costruirvi un moderno palazzo amministrativo. L'edificazione ex novo della pubblica struttura

avrebbe però comportato un notevole impegno economico da parte del nuovo governo e calcoli alla mano, i tecnici, incaricati della perizia del complesso filippino, stimarono possibile e vantaggioso riprendere i vecchi progetti del convento e procedere con l'ampliamento e la trasformazione della struttura esistente, per adattarla alla nuova destinazione d'uso. In virtù di tali considerazioni, l'intervento sull'immobile dei Filippini divenne prioritario rispetto agli altri riguardanti la riconversione dei beni religiosi neoacquisiti che diversamente ubicati, non destavano interesse.

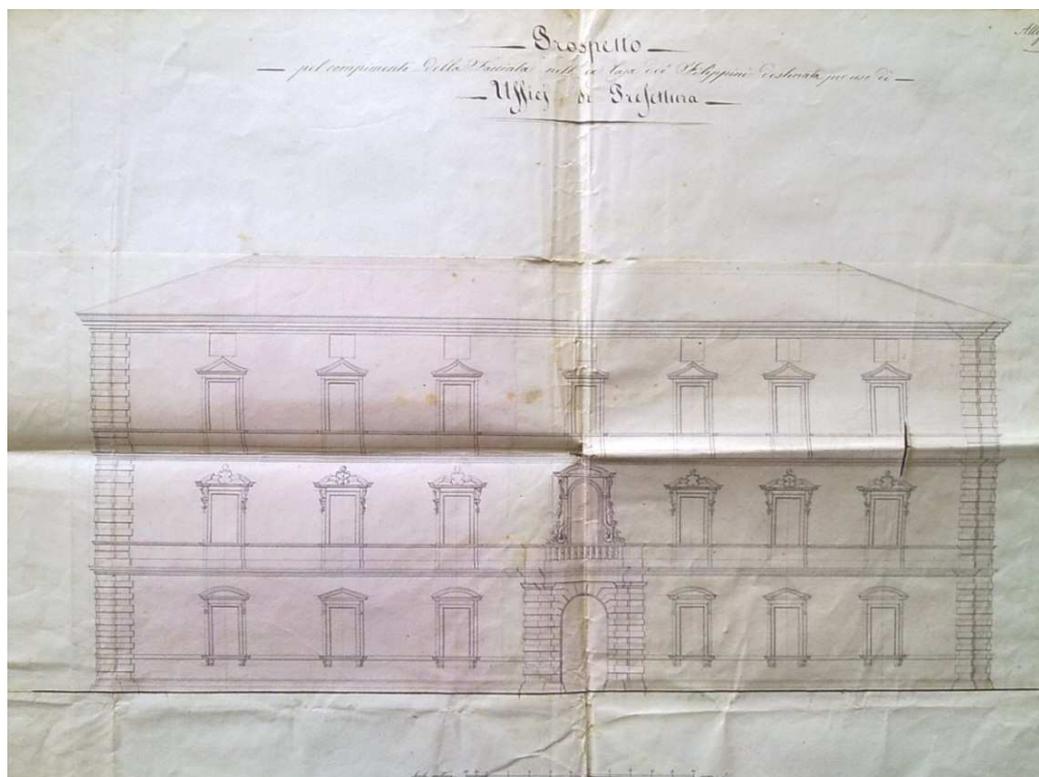
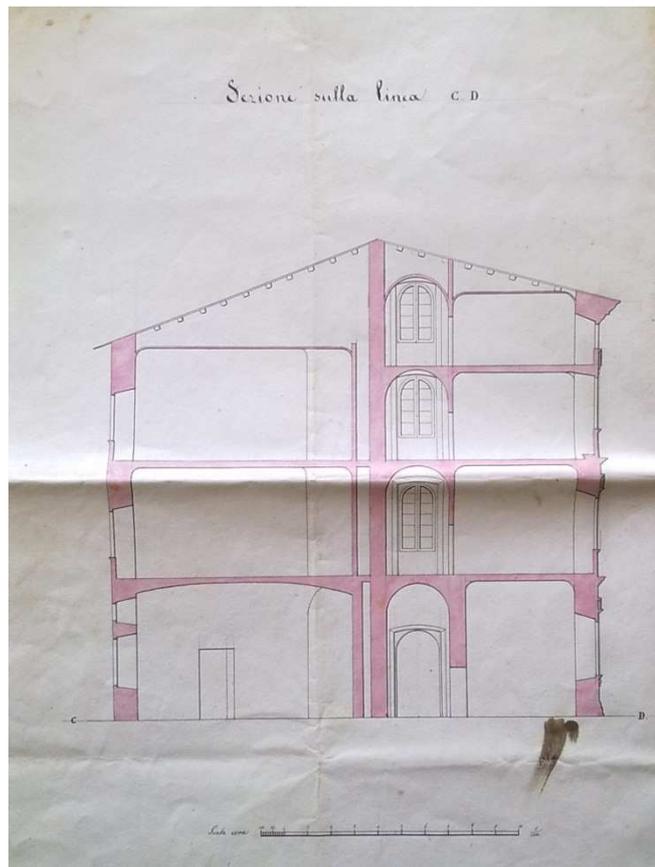
La ristrutturazione del fabbricato non si prospettava immediata e per conciliare tempi d'intervento e necessità impellenti di locali di pubblica utilità, si decise l'avvio dei lavori e in contemporanea l'utilizzo di alcuni ambienti così come si presentavano. In questa ottica i locali posti al piano terra del Palazzo San Filippo, furono adibiti subito a sede della Regia Corte d'Assise che il 12 febbraio 1862, si pronunciò in uno storico processo, contro i parroci di montagna, accusati di attività antigovernativa. Successivamente, l'Amministrazione Cittadina, convertì dapprima il Palazzo in Caserma, poi lo utilizzò come Convitto per Scuole Femminili. Questi nuovi usi del complesso, richiesero trasformazioni e vari interventi di restauro che continuarono nel tempo e divennero particolarmente significativi nel momento in cui alcuni locali accolsero parte degli uffici prefettizi, che non trovavano spazio nel Palazzo dei Capitani, sede ufficiale del Regio Prefetto dopo l'Unità d'Italia.

Finalmente nel 1863, il Comune, decise di iniziare i lavori per la ristrutturazione del Palazzo, ordinando all'Ingegnere civile e militare Marco Massimi, di redigere una perizia dettagliata della nuova proprietà.



In alto, figura 1a: Ascoli, Chiesa dei Filippini, perizia dell'Ing.Massimi, pianta piano terra.

In basso, figura 1b: Ascoli, Chiesa dei Filippini, perizia dell'Ing.Massimi, sezione A-B.



In alto, figura 2a: Ascoli, Chiesa dei Filippini, perizia dell'Ing. Massimi, sezione C-D..

In basso, figura 2b: Ascoli, Chiesa dei Filippini, perizia dell'Ing. Massimi, ipotesi per la facciata.

La richiesta era motivata dalla necessità di quantificare la spesa relativa alla sistemazione dei vari ambienti. Massimi, che allora era l'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, svolse diversi sopralluoghi sul posto per realizzare nuovi disegni del fabbricato esistente e pianificare i nuovi interventi. Per fare questo esaminò assieme ai suoi collaboratori i progetti di Piersante Cicala e di Giuseppe Giosafatti, riguardanti il palazzo originario e prospettò un piano d'intervento che tenesse conto anche dell'architettura preesistente. Questa ipotesi comportava diversi lavori di ristrutturazione e l'ampliamento del complesso per realizzare una nuova ala del fabbricato. L'edificio religioso nel suo insieme si presentava come un accorpamento asimmetrico di più elementi ben riconoscibili: in primo luogo la Chiesa dedicata a San Filippo Neri, e addossato ad essa, l'Oratorio, comunicante con il Convento occupato dai Padri, spalmato su quattro piani.

Il Convento, così come era stato concepito nel XVII secolo, era nato dall'unione di più abitazioni, dissimili tra loro. L'imponente struttura, pur grandiosa e sufficientemente regolare, come detto nel precedente capitolo, era rimasta parzialmente incompleta nonostante la sua fabbrica si fosse protratta per più di un secolo, finanziata da parecchie donazioni e seguita da maestranze e tecnici di chiara fama. In effetti all'interno erano stati eseguiti solo i due terzi dei lavori inizialmente previsti e all'esterno, l'intervento sui prospetti era stato bloccato a metà. Di conseguenza la costruzione che si parava all'occhio dell'osservatore, era un insieme ibrido e disomogeneo, composto di tetti alti e bassi, mura vecchie e mura nuove e zigzaganti sporgenze. Alcuni disegni allegati alla sopracitata perizia dei lavori, datata 2 febbraio 1863, attestano che il

Complesso architettonico venne consegnato dai Filippini al Comune, così strutturato e diviso¹.

Il Comune, per ammortizzare le spese dei lavori, deliberò di autofinanziarsi, affittando alcuni locali dello stesso palazzo a vari utenti, sia pubblici sia privati. Vari documenti d'archivio testimoniano le modalità d'affitto dell'ex-convento². Tra gli affittuari figura in primo piano la Regia Prefettura che nel 1864 chiese l'uso di vari locali del Palazzo San Filippo per trasferirvi alcuni uffici. La struttura, che era stata fino ad allora idonea per attività minori, nell'assurgere al nuovo ruolo, appariva inadeguata e non in tandem con il prestigio di una sede governativa. L'alta carica prefettizia imponeva una sede elegante e servivano interventi specifici e mirati interni ed esterni. Il primo intervento di rilievo sul Palazzo, riguardò il completamento dei lavori lasciati incompiuti dai religiosi, per motivi economici e in particolare, il rialzo di tutti i piani dell'edificio³.

La perizia redatta per la quantificazione dei lavori sulla facciata dell'ex-convento di San Filippo fu oggetto di ampio esame e discussione.

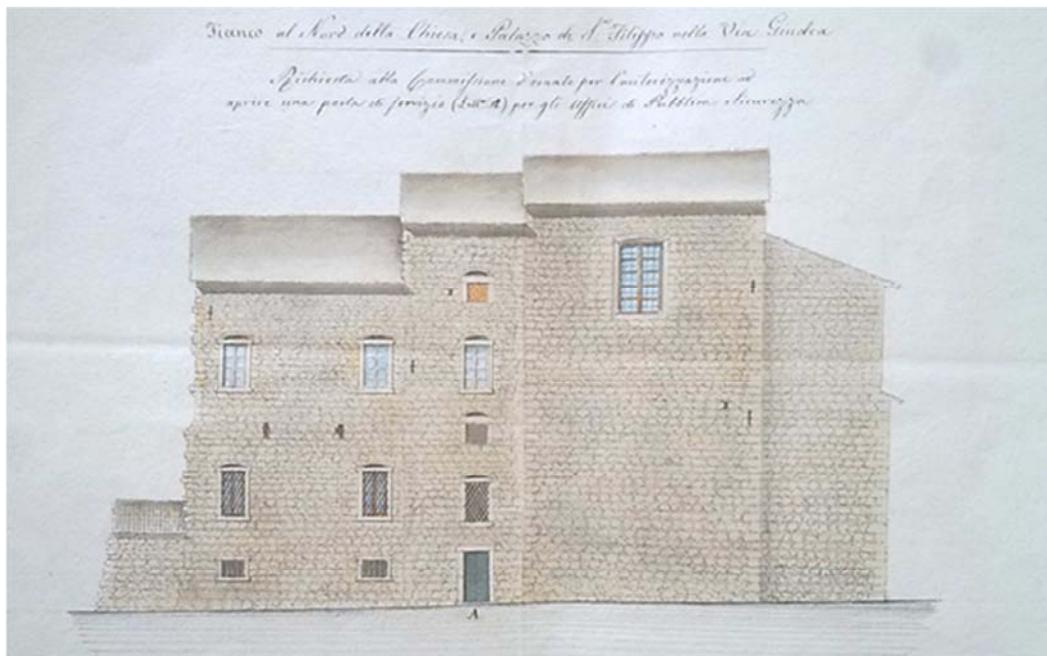
La direzione dei lavori fu affidata allo stesso Ingegnere Massimi, che riprese la costruzione della facciata sud, completandola secondo il modello della parte esistente già realizzata da Giuseppe Giosafatti⁴.

¹ Amadio, 2006, pp.12-13.

² ASAP, F.C. n.51, s.n.

³ ASAP, F.C. n.51, s.n.

⁴ Gabrielli, 1954, p.234.



In alto, figura 3a: Ascoli, foto del prospetto durante la ricostruzione del XIX secolo, curata da Massimi.

In basso, figura 3b: Ascoli, raro disegno che mostra il prospetto della chiesa filippina sulla via Giudea.



Figura 4: Ascoli, foto del Complesso filippino, sul lato sinistro è visibile uno scorcio della chiesa.

I lavori iniziarono con la sopraelevazione di una parte del prospetto, ma per ragioni economiche, si decretò inizialmente che tale volumetria aggiuntiva arrivasse solo fino al secondo piano⁵. Effettivamente, questa soluzione economica, seppur temporanea, avrebbe enfatizzato le irregolarità dell'antica struttura, contraddicendo i migliori propositi iniziali. Il movimento d'opinione contrario chiamò in causa la allora Commissione del Pubblico Ornato, competente in campo estetico, affinché richiedesse la temporanea sospensione dei lavori e l'elaborazione di un piano di intervento che completasse la facciata, eliminando tutte le irregolarità delle vecchie mura. Il risultato fu un nuovo progetto, finalmente soddisfacente per tutte le esigenze sia pubbliche sia private. Tale progetto riguardava la puntellatura dei solai, la redistribuzione degli spazi interni, eliminando o aggiungendo tramezzi, la demolizione delle vecchie mura di cinta del convento, la costruzione della nuova facciata ovest e di nuove camere a partire dal terzo piano, per uniformare le altezze dei vari corpi di fabbrica. A tutto questo si aggiungevano *rappezzi* alle pavimentazioni dei vani addossati alle pareti in demolizione e lavori di falegnameria per le rifiniture delle nuove stanze⁶.

Per l'appalto dei lavori il Comune indisse aste pubbliche. La prima riguardava i lavori per l'adattamento del piano terra agli uffici di Pubblica Sicurezza della Regia Prefettura (la perizia fu redatta dall'ingegnere comunale Gaetano Cardì) ed il rialzo del corridoio che conduceva alla

⁵ ASAP, F.C. n.51, s.n.

⁶ ASAP, F.C. n.51, s.n.

nuova Sala del Consiglio Provinciale fino allo stesso ex-convento, per una somma base di lire 5.168. Il manifesto dell'asta è datato 9 luglio 1877 e porta la firma del segretario comunale Angelini. Seguì una seconda asta (perché la prima era andata deserta) pubblicizzata con manifesto del 18 luglio 1877 e apertasi il 26 luglio dello stesso anno secondo la prassi del tempo: *nel palazzo comunale alla presenza del Sindaco e col mezzo della candela vergine*⁷. La Provincia che all'inizio aveva preso in affitto solo una parte dell'edificio, per ospitare gli uffici prefettizi, in secondo tempo pensò di rilevare l'intero immobile per realizzare la nuova residenza del Regio Prefetto, sino ad allora ubicata all'interno del Palazzo dei Capitani in Piazza del Popolo. Per far questo, presentò al Comune di Ascoli una richiesta formale per l'acquisto della proprietà. Così con il cantiere aperto e i lavori in itinere, iniziò una lunga trattativa tra Amministrazioni Comunale e Provinciale, per la vendita del *Palazzo e chiesa in Ascoli Piceno, già convento di San Filippo*⁸. La trattativa fu lunga e laboriosa ma alla fine si concluse nel migliore dei modi, decretando il passaggio dell'ex Complesso dei Filippini alla Provincia. Nella sessione ordinaria di primavera del 31 marzo 1883 la Giunta Comunale pose ufficialmente all'ordine del giorno la vendita del Palazzo degli uffici della Prefettura e della Deputazione Provinciale (attuale Consiglio Provinciale) e insieme l'attigua Chiesa di San Filippo, dichiarando di accettare fin da allora il prezzo che si sarebbe concordato con la Provincia. (l'Ente provinciale offrì da subito 60.000 lire)⁹.

⁷ ASAP, F.C. n.51, s.n.

⁸ ASAP, F.C. n.51, s.n.

⁹ ASAP, F.C. n.51, s.n.

N. 2695.

CITTA DI ASCOLI-PICENO

AVVISO D'ASTA



In seguito alla risoluzione consiliare del giorno 14 Giugno p. p. con cui furono approvate due distinte perizie dell'Ingegnere Comunale Sig. Gaetano Cardi, l'una per adattare nel pianoterra dell'ex Convento di S. Filippo destinato a sede dell'ufficio di Regia Prefettura gli uffici di Pubblica Sicurezza, l'altra per migliorare e rialzare il corridojo che conduce alla sala del Consiglio Provinciale presso lo stesso ex Convento; e dietro la deliberazione della Giunta in data di oggi, colla quale si sono ridotti ed abbreviati i termini degli atti d'asta per l'appalto relativo, si previene il pubblico che il giorno di mercoledì 18 corrente alle ore 11 antimeridiane si terrà in questo Palazzo Comunale ed innanzi al Sindaco la pubblica gara col mezzo della candela vergine per l'allogamento dei lavori sopraddescritti. Chiunque pertanto vorrà prender parte alla gara dovrà:

- a) Fare il deposito (a termini di Legge) della somma di Lire 200 a garanzia dell'offerta e delle spese;
- b) Documentare la sua attitudine ad intraprendere simili appalti con un certificato d'un Ingegnere del Genio Civile o della Provincia o del Comune;
L'Autorità Municipale potrà però dispensare dal produrre questo documento quelle persone che per professione abituale si dedicano agli appalti di opere pubbliche;
- c) Dare un ribasso non inferiore di Centesimi 10 per ogni cento Lire di perizia su ciascuna offerta.

L'asta si aprirà sulla somma di L. 5168, 14 importo complessivo delle due perizie, la prima delle quali ammonta a L. 3561, 78 e l'altra a L. 1606, 36.

I relativi lavori dovranno compiersi entro giorni sessanta dalla consegna, e si eseguiranno in base all'analogo Capitolato d'appalto visibile in quest'ufficio Comunale.

Il tempo utile per presentare le offerte di migliorata scade alle ore 11 ant. del giorno 25 corrente.

I pagamenti dei lavori eseguiti avranno luogo dietro presentazione di analoghi stati di situazione per un importo non minore di L. 1000, e ciò sino alla concorrenza di L. 2900. Tutte le altre somme occorrenti alla completa esecuzione dei lavori dovranno anticiparsi senz'alcuna decorrenza di frutti, dall'appaltatore a cui verranno rimborsate entro il primo trimestre del venturo 1878.

L'appaltatore dovrà tenersi pronto a stipulare il relativo contratto appena divenuta esecutoria la delibera, ed assicurare l'adempimento degli obblighi assunti colla garanzia di persona solvibile accetta alla Giunta.

Tutte le spese degli atti d'asta e del contratto sono a carico dello stesso appaltatore.

Ascoli-Piceno 9 Luglio 1877.

*Ascoli Piceno 9 luglio 1877 copie del presente
sono state affisse nei soliti luoghi e nel albo Pretorio
ove erimato affisso fin da oggi 14 luglio 1877.*

Il Segretario
GIUSEPPE ANGELINI

Ascoli-Piceno 1877 Tip. Cardi *Luigi Barnabò di m. p. Com.*

Figura 5: 1877, primo bando d'asta per l'appalto dei lavori, su "San Filippo" indetto dal Comune.

N. 3071

CITTA DI ASCOLI-PICENO

AVVISO D'ASTA



Essendo riuscito deserto l'incanto per l'appalto dei lavori da eseguirsi nell'ex - Convento di S. Filippo affine di adattare in quel piano terra gli uffici di Pubblica Sicurezza, e di migliorare e rialzare il corridojo che conduce alla sala del Consiglio Provinciale presso lo stesso ex - Convento a seconda di due distinte Perizie dell'Ingegnere Comunale Sig. Gaetano Cardi, si previene il pubblico che nel giorno di Giovedì 26 corrente alle ore 11 ant. si terrà in questo Palazzo Comunale ed innanzi al Sindaco il secondo esperimento d'asta per l'appalto dei lavori soprannominati col mezzo della candela vergine, prevenendosi che si farà luogo all'aggiudicazione quand'anche non vi sia che un solo offerente. Chiunque pertanto vorrà prender parte alla gara dovrà:

- a) Fare il deposito (a termine di Legge) della somma di Lire 200 a garanzia dell'offerta e delle spese;
- b) Documentare la sua attitudine ad intraprendere simili appalti con un certificato d'un Ingegnere del Genio Civile o della Provincia o del Comune;
L'autorità Municipale potrà però dispensare dal produrre questo documento quelle persone che per professione abituale si dedicano agli appalti di opere pubbliche.
- c) Dare un ribasso non inferiore di centesimi 10 per ogni cento Lire di perizia su ciascuna offerta.

L'asta si aprirà sulla somma di L. 5168, 14 importo complessivo delle due perizie, la prima delle quali ammonta a L. 3561, 78 e l'altra a L. 1606, 36.

I relativi lavori dovranno compiersi entro giorni sessanta dalla consegna, e si eseguiranno in base all'analogo Capitolato d'appalto visibile in quest'ufficio Comunale.

Il tempo utile per presentare le offerte di migliorìa scade alle ore 11 ant. del giorno 2 Agosto p. v.

I pagamenti dei lavori eseguiti avranno luogo dietro presentazione di analoghi stati di situazione per un importo non minore di L. 1000, e ciò sino alla concorrenza di L. 2000.

Tutte le altre somme occorrenti alla completa esecuzione dei lavori dovranno anticiparsi senz'alcuna decorrenza di frutti dall'appaltatore a cui verranno rimborsate entro il primo trimestre del venturo 1878.

L'appaltatore dovrà tenersi pronto a stipulare il relativo contratto appena divenuta esecutoria la delibera, ed assicurare l'adempimento degli obblighi assunti colla garanzia di persona solvibile accetta alla Giunta.

Tutte le spese degli atti d'asta e del contratto sono a carico dello stesso appaltatore.

Ascoli-Piceno 18 Luglio 1877.

Il Segretario

GIUSEPPE ANGELINI

Ascoli-Piceno 1877 Tip. Cardi

*Ascoli Piceno 18 Luglio 1877
Copie del presente sono state affisse
nei soliti luoghi nel allo pretorio
in questo Palazzo con la sovranità
in data 20 Luglio 1877
Luigi Bernabei*

Figura 6: 1877, secondo bando d'asta per l'appalto dei lavori, su "San Filippo" indetto dal Comune.

Il 5 maggio 1883, il Sindaco comunicò al Prefetto che nella seduta del 27 aprile precedente, il Consiglio Comunale aveva definitivamente deliberato la vendita della Chiesa e del Palazzo San Filippo all'Amministrazione Provinciale, accettando l'offerta iniziale di 60.000 lire. Di risposta il Prefetto con la notifica del 12 maggio 1883, precisò di aver informato in merito la Provincia, ma annunciò la necessità di sottoporre la decisione comunale all'esame del Governo, per la sovrana approvazione. Il 19 giugno 1883, tale decisione giunse sul tavolo del Governo che l'approvò con Regio Decreto il 4 ottobre 1883, nel nome di Umberto I, *per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia*, documento firmato dal Ministro Depretis. La trattativa tra le parti, per la definizione di dettagli e clausole dell'accordo, continuò per tutto l'anno '83 e metà dell'anno '84. Finalmente il 2 giugno 1884 l'Amministrazione Provinciale si dichiarò pronta alla stipula del contratto d'acquisto e della minuta del contratto si occuparono il notaio Serafino Balestra per il Comune e il notaio Giovanni Cantalamessa per la Provincia. La somma pattuita di 60.000 lire fu frammentata in 10 rate con interessi a scalare del 4%. Nello stesso contratto si faceva obbligo alla Provincia di completare il Palazzo San Filippo e insieme di demolire la Chiesa¹⁰.

Conclusa la trattativa, l'Amministrazione provinciale si mise all'opera con volontà ed entusiasmo, predisponendo come primo atto la stima dei lavori e dandone incarico al proprio ufficio tecnico. Nel 1885 i tecnici iniziarono ad occuparsi degli uffici della Deputazione Provinciale, stabilendo come primo intervento edile, l'abbassamento del pavimento

¹⁰ ASAP, F.P.72-74-75, s.n.

nell'aula del Consiglio (superficie totale di 110 mq). Si quantificarono le spese, si scandirono le fasi di lavoro e gli interventi necessari, ma i tempi di realizzazione di tutto questo furono molto lunghi.

Gli anni seguirono gli anni e agli albori del '900, tutto quanto l'Amministrazione Provinciale aveva sottoscritto con determinazione ed impegno, nel contratto d'acquisto, era ancora *in fieri*. Il Comune di Ascoli, non soddisfatto e insofferente delle lungaggini, il 6 luglio 1901, perentoriamente diffidò con una delibera ufficiale, la Provincia che, ammonita, fu spinta a riprendere immediatamente i lavori. Nella sessione straordinaria del 17 maggio 1902, il Consiglio Provinciale tornò ad occuparsi della sistemazione del Palazzo. In quella sede si deliberò l'intervento alla facciata ovest del Palazzo degli Uffici e insieme si decise il trasferimento della Prefettura, della Direzione degli Uffici delle Poste e Telegrafo nel Palazzo della Provincia e nello stesso tempo la vendita al Comune di Ascoli, del Palazzo prefettizio sito in Piazza del Popolo al prezzo di 40.000 lire e l'alienazione del fabbricato adiacente, ad uso Direzione ed Uffici delle Poste e Telegrafo, sulla base di 26.150 lire¹¹.

L'Amministrazione Comunale, sollecitata dai cittadini e dalla stampa, mostrava un particolare interesse per il Palazzo dei Capitani, considerato l'emblema architettonico della città quale sede storica del Consiglio Comunale fin da quando Ascoli si era costituita come Libero Comune nel XII secolo e poi quale sede della rappresentanza pontificia.

¹¹ ASAP, F.P. n.72-74-75, s.n.

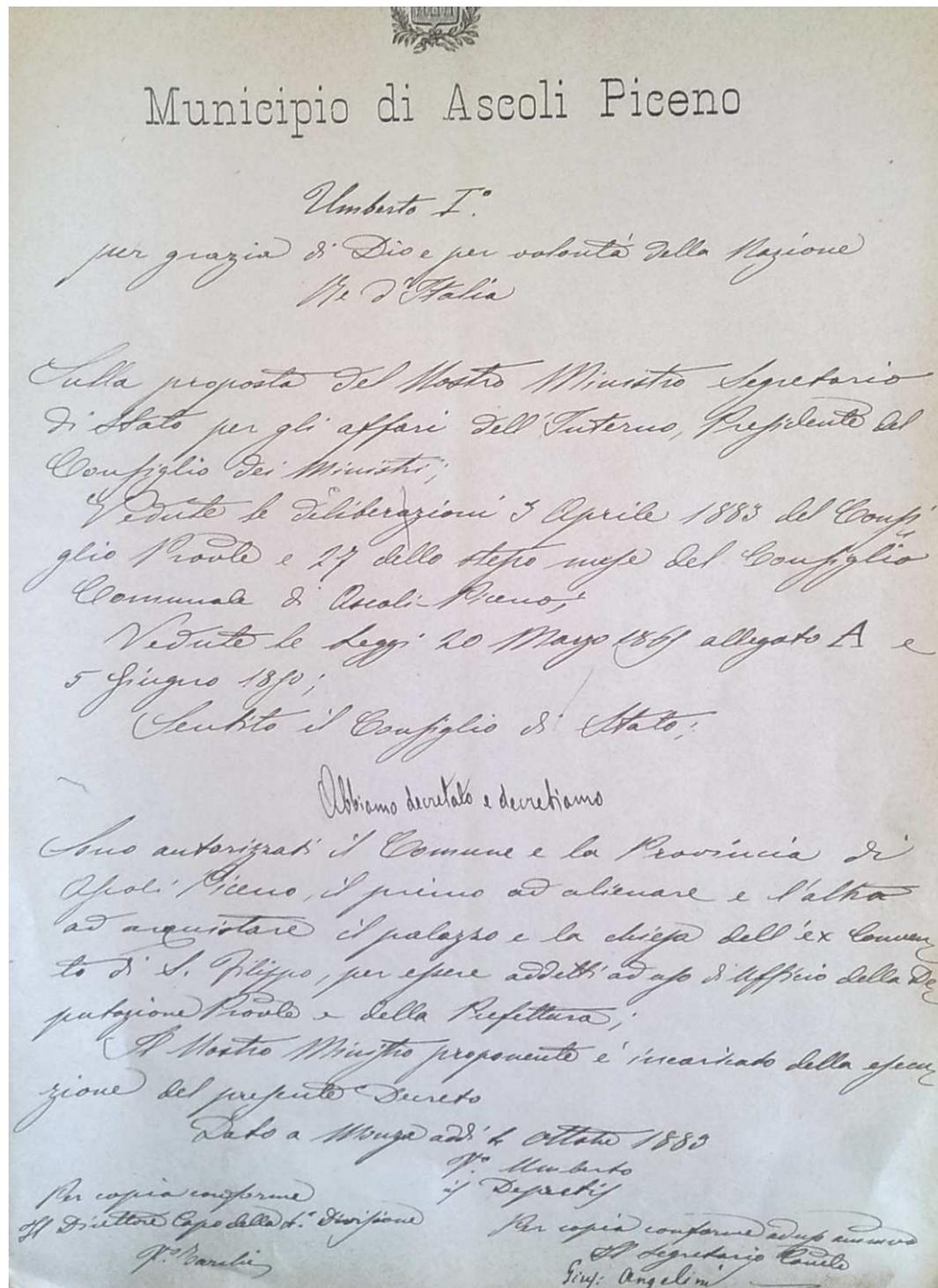


Figura 7: 1883, lettera con cui il Re d'Italia autorizza la vendita di "San Filippo" alla Provincia.



Figura 8: Ascoli, Chiesa di San Filippo, foto della navata centrale durante la demolizione.

L'attaccamento della cittadinanza a questo monumento era molto forte e si riconfermò anche in seguito quando l'Amministrazione Comunale, spinta dall'opinione pubblica, negò l'edificio alla Cassa di Risparmio che voleva farne la sua nuova sede. La gradita opportunità di riappropriarsi di un simbolo storico, considerato proprio, fu prontamente colta dal Comune, che pagò alla Provincia la cifra richiesta senza indugio.

Tra i lavori nel Palazzo e le trattative di vendita degli altri immobili, la Provincia aveva dimenticato la Chiesa di San Filippo, di cui il Comune nel contratto di vendita, aveva fatto esplicita richiesta di demolizione. Il perché degli interventi prima nel Palazzo e poi nella Chiesa non è molto chiaro. Ci piace pensare al rispetto di un monumento che contava molto per la cittadinanza sia sul piano artistico sia religioso, ma picconi e mazze che a quel tempo con facilità, riducevano in polvere tante chiese, ci dissuadono. Ascoli nel centro storico alla fine dell'800 era un proliferare di campanili e luoghi sacri, cancellati senza indugio per far posto a nuovi spazi, strade e case anonime.

La sentenza definitiva di morte, per il Tempio di San Filippo, fu emessa nel 1902. Il tempio filippino venne demolito alla fine di quell'anno tra il rammarico di molti ascolani. Il giorno 9 novembre 1902 la *Gazzetta della Provincia*, a proposito dell'evento, titolava un articolo: *Ascoli che se ne va*. Nell'incipit il piccone era il protagonista della cronaca¹². La Chiesa dopo un continuo degrado, esautorata del suo primitivo significato, dopo essere stata addirittura un dock daziario,

¹² *Il Giornale di Ascoli*, 1902, n.20.

scompariva con la memoria di un importante passato e la perdita di cose belle. Come già più volte ribadito, il tempio pur non presentando niente di caratterizzante sulla facciata esterna, all'interno per l'armonia delle proporzioni e il suggestivo incontro tra severità di linee e copiosa raffinatezza di decori, era decisamente pregevole. Di certo era una significativa testimonianza di arte barocca, che nella città di Ascoli ha lasciato una scarsa impronta. A rimpiangerlo non erano solo i cittadini appassionati d'arte e di bello, ma anche lo stesso Sindaco dell'epoca. Il cavalier Orsini, primo cittadino, sensibile all'arte, volle conservarne un ricordo, commissionando un reportage fotografico che ne fissò particolari e dettagli interni, durante la demolizione: materiale prezioso *ad usum delphini e non*¹³. Storici e ascolani doc, anche oggi, possono ammirarne alcune copie nell'Archivio Storico Iconografico Musei Civici di Ascoli Piceno. La distruzione della Chiesa risparmiò alcune insigni opere d'arte quali dipinti e manufatti artistici. In particolare le tele *La sacra famiglia con Sant'Anna* attribuito al Maratta, la *Presentazione al tempio* del Trasi e la *Madonna con bambino, San Giovanni e San Carlo Borromeo* di Sebastiano Conca del 1728 (oggi ben in vista nella Pinacoteca di Ascoli). Due altari barocchi sottratti alle macerie, furono sistemati all'interno della Chiesa della Madonna della Marina di San Benedetto del Tronto mentre le magnifiche quattro coppie di putti, gloria dei pennacchi della cupola della Chiesa di San Filippo, furono rimosse dalla loro sede elettiva ma ebbero una sorte meno fausta. I capolavori di Lazzaro Giosafatti, abbandonati, smembrati, sigillati in casse, giacciono ancora oggi in un deposito comunale.

¹³ ASIMCAP, 1902.



Figura 9: Ascoli, Chiesa di San Filippo, vista interna durante la demolizione.



Figura 10: Ascoli, Chiesa di San Filippo, vista del coro ligneo sopra l'ingresso.

E' recente una diatriba tra Comune e Provincia per la proprietà dei putti e questo ne ritarda il recupero e un adeguato riposizionamento a vista.

In polvere e frantumi con la Chiesa di San Filippo, finì anche l'Oratorio e *tutto per far posto al Prefetto* come recitava il titolo di un interessante articolo dello studioso ascolano Marco Scatasta¹⁴. Nella testimonianza di Tullio Lazzari, l'Oratorio di San Filippo Neri era una fabbrica di travertino con tre appartamenti, bei cornicioni e finestre. Una costruzione realizzata con molte difficoltà per le irregolarità del luogo che creavano continui problemi. La struttura finendo in polvere portava con sé l'impronta gloriosa dei suoi architetti, il Cicala, Saccoccia, Odoardi e Giuseppe Giosafatti che aveva posto mano alle finestre, rimpicciolendole per inserirci geroglifici simbolici, riguardanti la congregazione di San Filippo. Un intervento che appariva didatticamente efficace ma artisticamente poco felice perché appesantiva con stucchi e figure barocche le linee architettoniche della costruzione. Della Chiesa originaria mancano testimonianze iconografiche ma le foto scattate durante la demolizione per volere del Sindaco Orsini, mostrano la preziosità degli interni copiosi di decorazioni e immagini votive. Una foto in particolare punta l'obiettivo sull'unica navata, che pur tra polveri e calcinacci, appare aperta e proiettata verso l'altare a sottolineare l'intento dei Filippini che volevano richiamare l'attenzione dei fedeli sulla figura del celebrante, perché si concentrassero sul rito religioso e la parola del Vangelo.

¹⁴ Scatasta, 1994.

Se la demolizione della Chiesa di San Filippo Neri fu una perdita nel campo dell'architettura religiosa, di certo diede il via alla creazione di un moderno centro storico, in linea con le direttive e le esigenze dei tempi, rinnovando l'assetto urbanistico di una città che pur bellissima, agli inizi del '900, conservava ancora i limiti viari dei centri medievali.



Figura 11: Ascoli, Chiesa di San Filippo, foto emblematica di un altare laterale durante la demolizione.

CAPITOLO III

Il nuovo Palazzo della Provincia

Trasformazione del Complesso di San Filippo

Il Palazzo del Governo, come oggi appare nella sua austera magnificenza, sorse agli albori del '900, sui resti dell'antico complesso dei Padri Filippini e fu progettato e realizzato in un'aura di contrasti e di polemiche. Gli storici ascolani tra cui Gian Battista Carducci e Tullio Lazzari ne seguirono i lavori, in preda a rimpianti per l'edificio seicentesco andato in polvere. Tali studiosi infatti avevano elogiato in più occasioni, il valore architettonico e artistico dell'antica struttura religiosa di San Filippo, esempio rilevante di arte barocca poco rappresentata ad Ascoli. Per il Carducci in particolare, essa costituiva addirittura uno degli edifici più imponenti di stile barocco, costruiti nelle Marche. Per Tullio Lazzari¹ invece, era notevole la bellezza della pietra ambrata, *e suggestive le finestre di rara scorniciatura e i bizzarri frontespizi* dovuti alla irregolarità del sito e alla particolare abilità delle varie maestranze che nel corso del tempo vi avevano lavorato, firmando un complesso architettonico che

¹ Lazzari, 1724, p.37.

spiccava tra le case del centro storico tipicamente medievale. Il confronto tra l'originale particolarità dell'antica costruzione religiosa e l'aspetto schematico del nuovo Palazzo, importante sì, ma lineare, per gli ascolani era a svantaggio del nuovo. La moderna facciata del Palazzo pur *splendida di travertino*, convinceva pochi e quei pochi, per i quali *il superbo edificio di pietra aveva immensamente abbellito un punto centralissimo di Ascoli, città rigurgitante di chiese* (così per gli amministratori, una di meno era niente e quell'una era in questo caso la Chiesa di San Filippo) venivano definiti da Riccardo Gabrielli, cultore dell'ascolanità e attento osservatore delle bellezze artistiche di Ascoli, *neobarbari*². Eppure il travertino era una pietra di grande pregio, largamente usata nell'età barocca soprattutto a Roma. Essendo il suo costo molto elevato per l'estrazione del materiale e la lavorazione, rare volte veniva utilizzata per il rivestimento di facciate. A definirne il valore era la grandezza dei pezzi che venivano utilizzati integri³.

A parte i costi e la novità della facciata che generarono polemiche, dissensi e attacchi sia in pubblico sia in privato, tutto quanto architettonicamente era stato realizzato dalla Provincia, aveva un indubbio valore. L'edificio pur adeguandosi a nuove esigenze di estetica e di spazi, aveva il pregio di essersi armonizzato col precedente fabbricato religioso, senza una violenta interruzione di continuità e questo grazie ai tecnici e agli artisti che avevano saputo raccordare motivi e decori di epoche diverse.

² Gabrielli, 1906, p.121-122.

³ Bellini, 2004, p. 298.



Figura 1: Ascoli, Palazzo San Filippo alla fine del XIX secolo.



In alto e in basso, figure 2a, 2b: Ascoli, Palazzo della Provincia nella nuova veste, in due momenti diversi.

Secondo lo stesso Gabrielli, testimone del tempo, Il Palazzo Provinciale di Ascoli, conflitti epocali a parte, amarcord di nostalgici e pregiudizi di benpensanti che ne accompagnarono a varie riprese la sofferta realizzazione, *infondeva nello spirito quella nota di gaiezza che non offrivano le gelide architetture classicheggianti*. La facciata principale, di forma rettangolare, alta ventidue metri e lunga oltre cinquanta, esempio dell'ecllettismo ascolano ottocentesco, fu edificata con vista sullo spazio in precedenza occupato dalla Chiesa di San Filippo. La costruzione grintosa e imponente si stagliava con grosso impatto visivo, a simboleggiare la potenza e la forza organizzativa del nuovo stato italiano. Il prospetto era contrassegnato da quattro ordini di finestre (tre ordini a timpano e il quarto ordine decorato con festoni che si intervallavano tra loro) e si fregiava della firma degli apprezzati architetti Umberto Pierpaoli e Ugo Cantalamessa. Questi, ottenuto l'incarico dalla Provincia, con entusiasmo e perizia, avevano realizzato la costruzione in soli cinque mesi, recuperando con impegno e solerzia, il temporeggiamento di lunghi anni dovuto a turnazioni amministrative e lungaggini burocratiche. Particolare notevole del loro intervento, fu il fregio della trabeazione, copioso di festoni vivacizzati da intrecci di frutta e di foglie e sorretti da grandi mascheroni alla foggia del Bernini. Lo sormontava, esaltandolo, un grande cornicione con mensole a vista che delimitava la sommità del Palazzo. La novità di questa facciata, che coniugava elementi romanico-gotici e elementi rinascimentali (gotici sono i decori zoomorfici e rinascimentali i timpani alle finestre), era la presenza di due imponenti ingressi asimmetrici, incastonati in due portali a raggera, stretti ai fianchi da colonne, che sorreggevano due balconi poggiati su

leoni stilofori, sempre in stile berniniano. Altra caratteristica della facciata erano gli angoli smussati e ben marcati a effetto di grandi colonne fasciate.

Su tutto svettava il grandioso e notevole complesso scultoreo che sormontava centralmente il prestigioso Palazzo con un decoro simbolico e ne esaltava la prospettiva. Questo prezioso fastigio fu opera dello scultore ascolano Romolo Del Gobbo (1858-1917) che lo realizzò quale vincitore di un apposito concorso. Del Gobbo rientrato da poco in Italia dopo un lungo soggiorno in America, ove aveva operato e riscosso successi, una volta ottenuto l'incarico, elaborò un bozzetto puntando su un soggetto simbolico che connotasse la Provincia e la tradizione picena⁴. Il complesso scultoreo si componeva di un enorme scudo *inquartato* (diviso in quattro parti) con gli stemmi del Comune di Ascoli (primo e ultimo quarto) e del Comune di Fermo (secondo e terzo quarto). Tale scudo sovrastato da una corona regale, presentava ai lati due figure femminili, alte sei metri. Queste emblematiche allegorie per alcuni personificavano l'Agricoltura e l'Industria, due attività specifiche del territorio provinciale e per altri i due fiumi ascolani, il Tronto e il Castellano. L'originale ed interessante complesso scultoreo ancora oggi cattura l'attenzione di chi solleva in alto lo sguardo (si invita gli ascolani a farlo visto che solitamente guardano in basso).

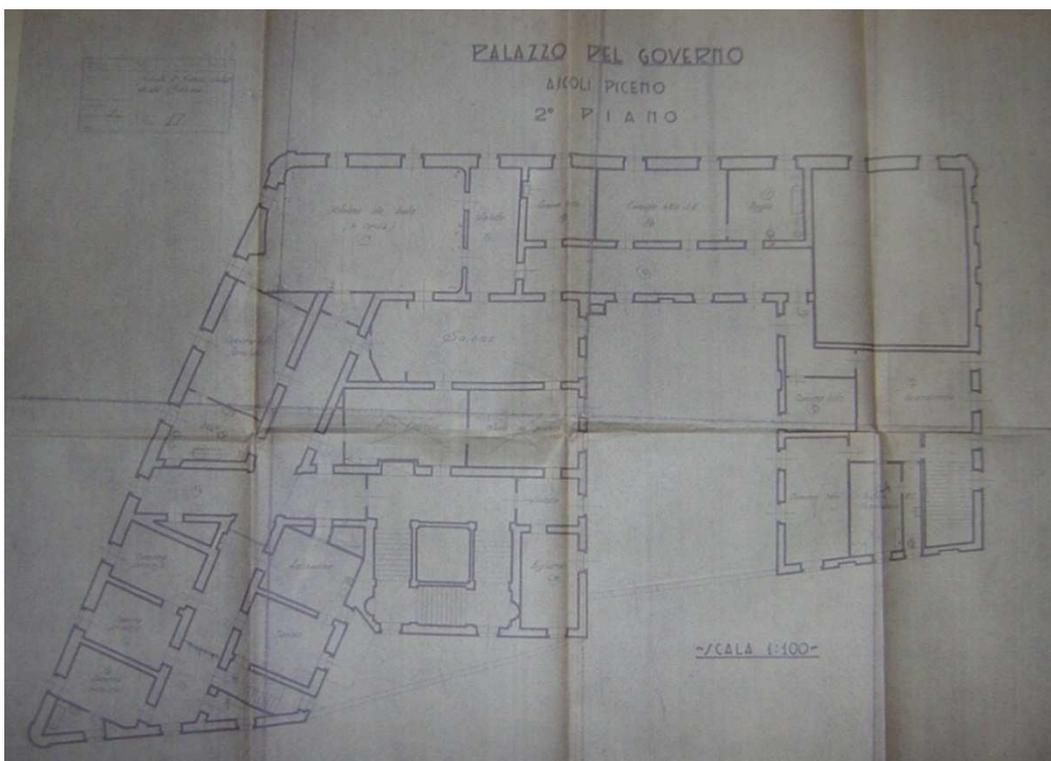
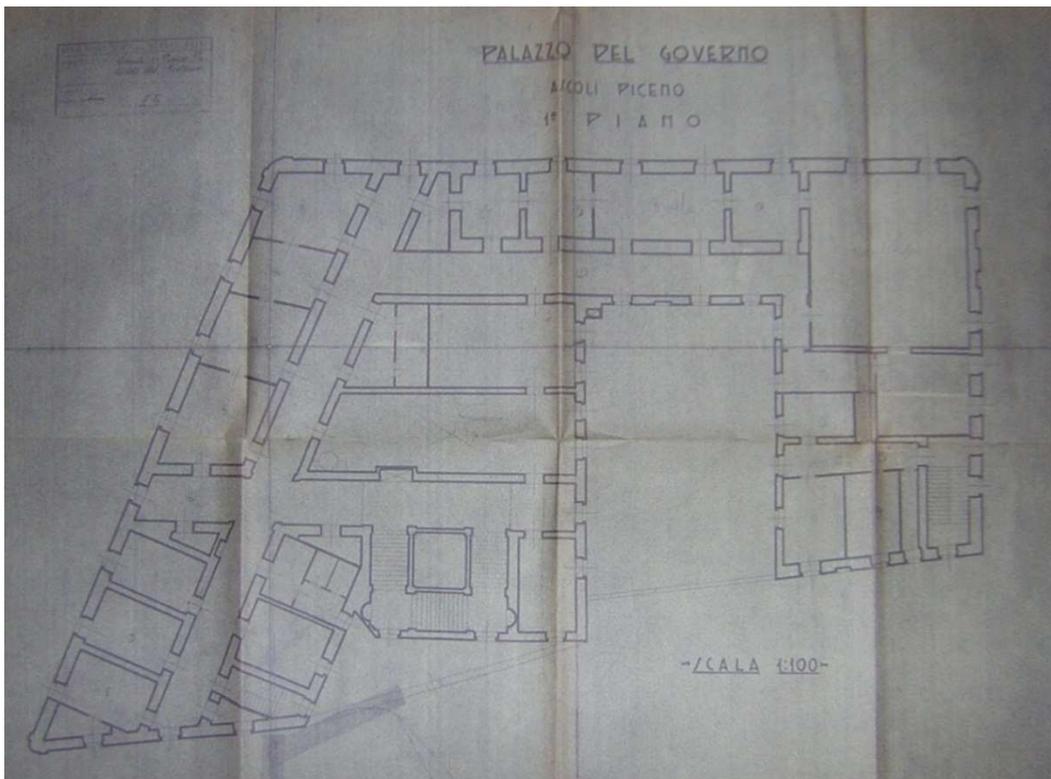
L'intero edificio venne in breve tempo trasformato e uniformato per renderlo un'unica struttura e dell'antica impronta si persero le tracce.

⁴ Gabrielli, 1906, p.121-122.



In alto, figura 3a: Ascoli, Palazzo della Provincia, il fregio di Romolo Del Gobbo.

In basso, figura 3b: Ascoli 1905, pianta che mostra il Palazzo e la piazza Cola Dell'Amatrice con le aiuole.



In alto e in basso, Figure 4a e 4b: Palazzo della Provincia anni 30, piante dei piani occupati dal Regio Prefetto.

I progettisti dell'intera opera decisero subito di uniformarne tutte le parti, rispettando gli interventi settecenteschi di Sante Cicala, come se l'intero complesso fosse stato progettato sia internamente, sia esternamente *ex novo*. Si deve alla loro abilità quell'armonizzazione tra vecchio e nuovo, che costituiva l'apprezzata peculiarità dell'edificio. Per realizzarla venne sfruttato tutto il perimetro dell'antico isolato, con un raccordo tra le due realtà, quella vecchia a sud e la nuova a nord, per andare a formare una *C* che conservasse nel mezzo, parte dell'antico porticato (il convento senza chiesa aveva una pianta a *L*). Il fabbricato così ristrutturato, veniva a distribuirsi su cinque livelli, con un piano terra, un primo piano, un secondo piano, un terzo piano e un quarto piano sottotetto, più un seminterrato aperto sulla via Giudea e un ammezzato posto tra il piano terra e il primo piano⁵. Il piano terra fu adattato nel tempo a nuovi usi civici. Inizialmente l'ex sagrestia della chiesa, situata nell'angolo nord-ovest dell'edificio, fu destinata all'Aula Consiliare della Scuola Pratica di Agricoltura. In secondo tempo i vari spazi furono suddivisi per offrire nuovi servizi ai cittadini. Ne è un esempio il Laboratorio di Igiene e Profilassi, con più vani, che fu realizzato nei locali posti allora, sotto l'attuale Sala Consiliare della Provincia. Il primo piano fu adibito agli uffici prefettizi e al gabinetto di rappresentanza del Regio Prefetto. Su questo piano si trovava la Sala della Deputazione Provinciale con una doppia altezza che occupava due piani. Il secondo piano, comprendente le zone di rappresentanza con al centro il prezioso *Salone delle Feste*, divenne la residenza privata del Regio Prefetto. Il terzo piano e il sottotetto furono utilizzati per uffici e archivi.

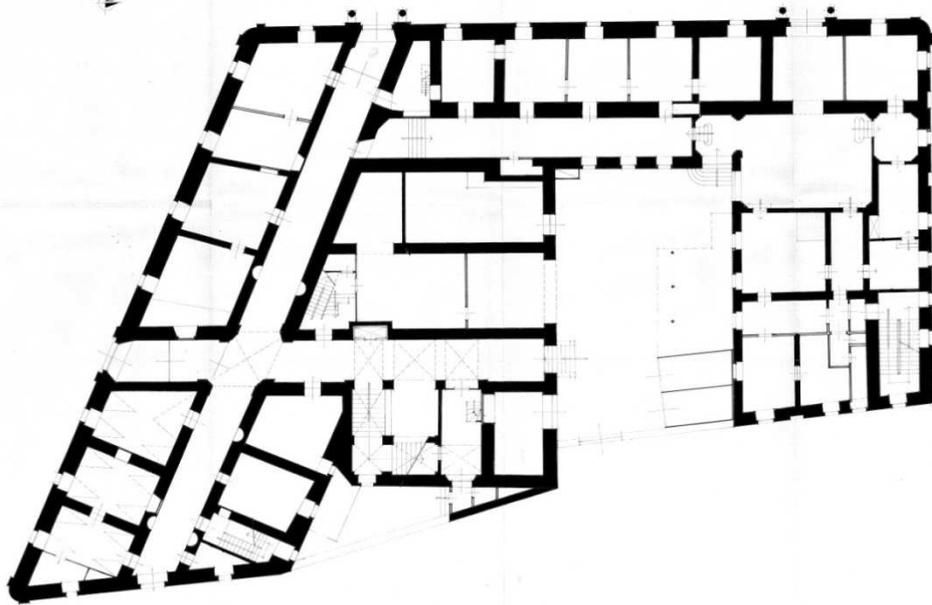
⁵AUTPAP.

Come uniche testimonianze dell'antica architettura religiosa rimasero in piedi una parte del prospetto sud e il grande ed elegante scalone monumentale a pianta quadrata che collega anche oggi tutti i piani dell'edificio contemporaneo. Tale ampio e funzionale scalone, guarnito da balaustre di marmo, viene attribuito dalla tradizione all'architetto comasco Pietro Augustoni che nel 1784, fu chiamato dai Padri Filippini per completare gli interni del Palazzo⁶.

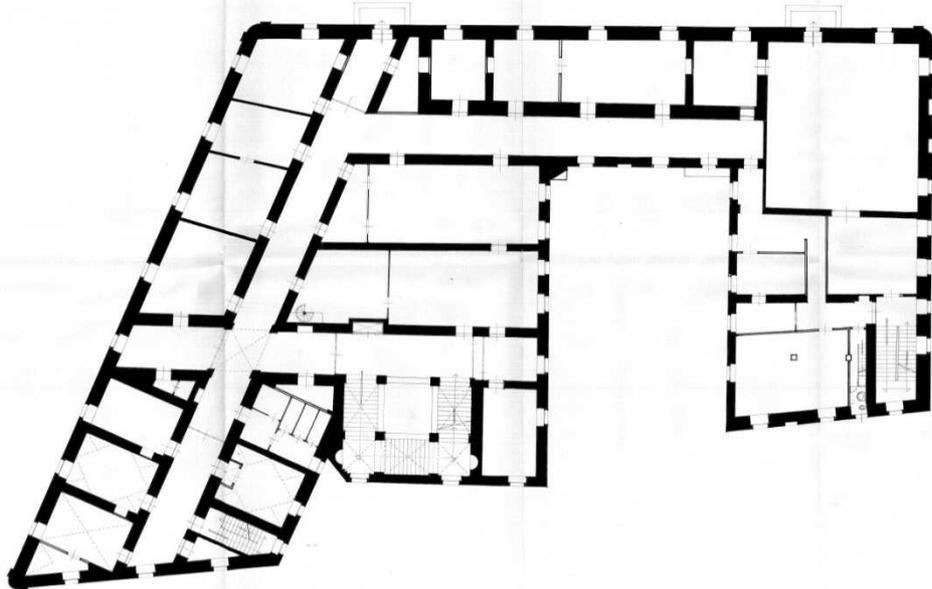
Dell'antico oratorio, somigliante nelle linee e nella forma agli altri Oratori delle Marche, restano solo il ricordo e sporadiche e vaghe testimonianze su vecchie carte.

⁶ Mariano, 1996, p.204.

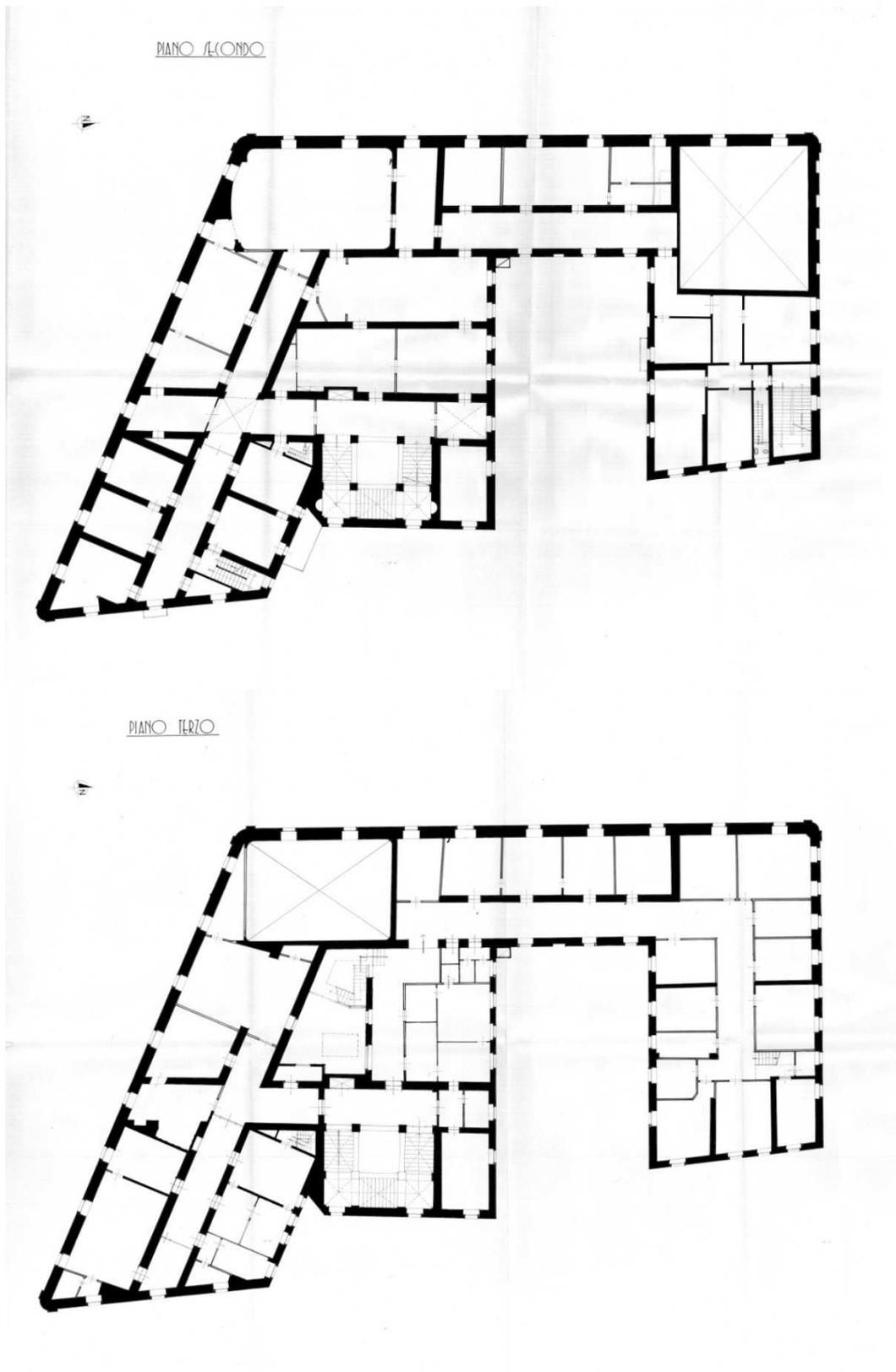
PIANO TERRA



PIANO PRIMO



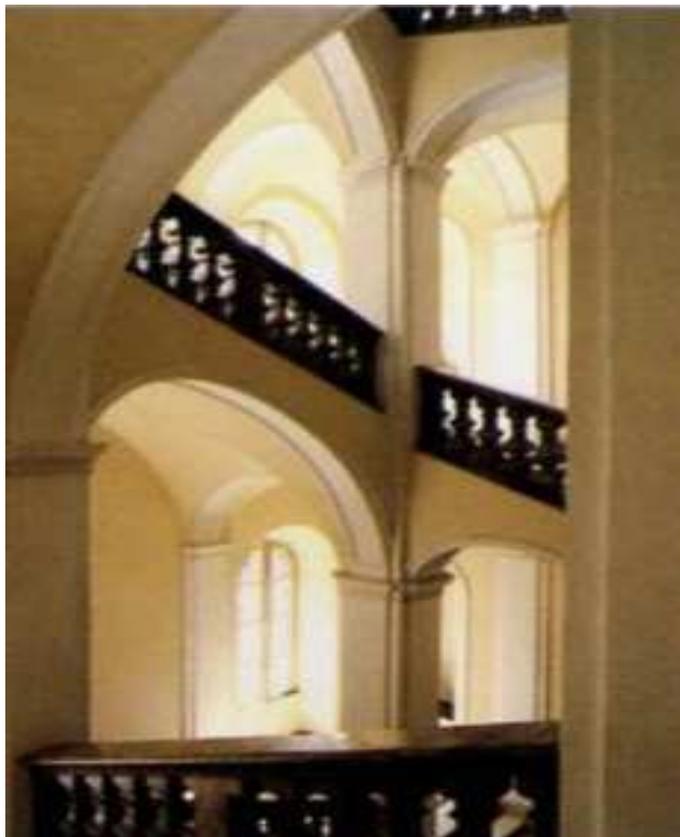
In alto e in basso, figure 5a e 5b: Palazzo San Filippo, piante attuali del piano terra e del primo piano.



In alto e in basso, figure 6a e 6b: Palazzo San Filippo, piante attuali del secondo e del terzo piano.



In alto e in basso, figure 7a e 7b: Piazza Cola dell'Amatrice, vista nord e sud con il prospetto del Palazzo del Governo e le grandi aiuole antistanti.



In alto, figura 8a: Ascoli, Palazzo della Prefettura, corridoio d'ingresso.

In basso, figura 8b: Ascoli, Palazzo della Prefettura, veduta laterale dello scalone.

CAPITOLO IV

La Gran Via

L'arteria aggiunge prestigio al Palazzo San Filippo

Il Palazzo San Filippo era e resta un ineludibile punto di riferimento per l'architettura di Ascoli. Strategica la sua posizione nel centro storico della città, sia quando si affacciava sulla piazza San Filippo, piccolo slargo seicentesco, sia oggi che troneggia in prima fila lungo l'arteria più prestigiosa, nomata Trento e Trieste, e all'origine pubblicizzata come la *Gran Via*.

Nella struttura medievale della città, i due fulcri attorno cui ruotavano tutte le altre costruzioni, erano i due cuori pulsanti, di Piazza del Popolo e Piazza dell'Arengo, simboli della vita civile e spirituale del luogo. All'inizio del '900 sullo spazio occupato dalla Chiesa di San Filippo, dopo la sua demolizione ad opera dell'Amministrazione Provinciale e successivamente dopo il completamento dell'imponente facciata del nuovo Palazzo del Governo, venne realizzata una nuova piazza intitolata all'artista rinascimentale Cola Dell'Amatrice, in grado di esaltare il prestigio della nuova architettura.

Tale piazza che si era creata naturalmente, sul vuoto lasciato dalla precedente costruzione, senza un apparente progetto architettonico, si tuffava priva di una precisa identità, in un groviglio di case antiche, non perfettamente allineate e di forma irregolare. L'amministrazione comunale pensò in primo tempo di migliorarne l'aspetto estetico, inserendo nello spazio antistante i due ingressi del Palazzo, due grandi aiuole verdi di forma tondeggianti, punteggiate di alberelli e di palme.

A quel tempo, siamo agli albori del ventesimo secolo, l'Urbe si concludeva nella zona nord-est, attorno ai campanili svettanti delle chiese di San Francesco e di Santa Maria Intervineas. Nei pressi dei due templi vi erano agglomerati di vecchie case, anche fatiscenti e malsane, piccole chiese romaniche e chiazze di verde. Da lì a poco iniziò l'espansione graduale delle costruzioni verso la periferia e si sviluppò e prese forma nella zona nord-est, oltre il fiume Tronto, il quartiere di Campo Parignano. La nascita di questa nuova realtà ascolana, dovuta all'urbanizzazione della campagna circostante, decretò la necessità di più efficienti collegamenti viari tra la periferia e il centro storico¹.

L'Amministrazione Comunale, preso atto delle nuove esigenze di comunicazione, tra la nuova zona e il centro, chiamò all'appello i suoi tecnici e li incaricò di effettuare accurati studi e rilievi, per realizzare un progetto che risolvesse la questione col minimo esborso, ed evitasse interventi invasivi.

¹ Gagliardi, 1994, p.132.

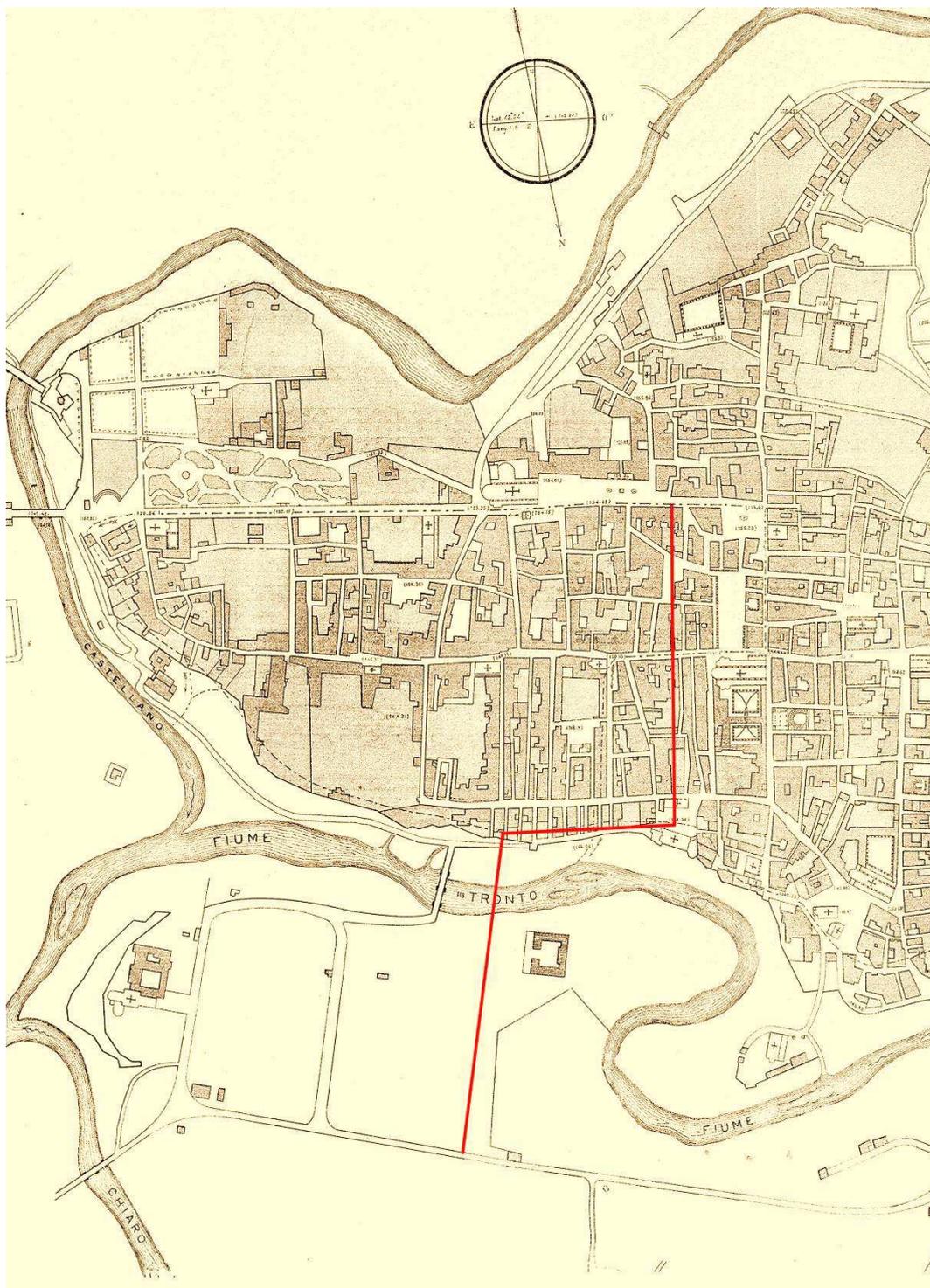


Figura 1: Ascoli 1905, carta con l'indicazione della *Gran Via*, elemento di unione tra centro e periferia.

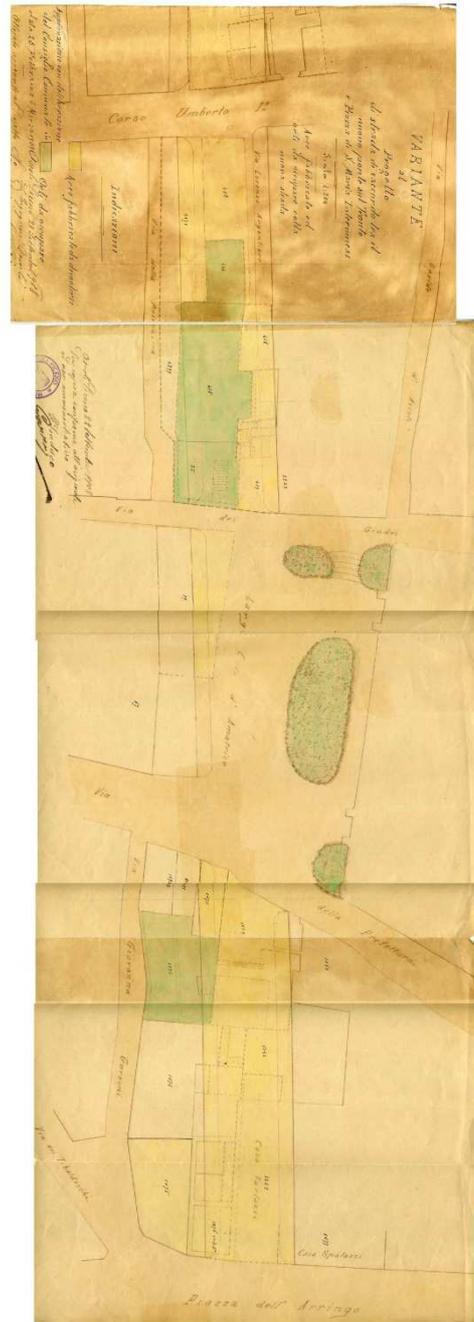


Figure 2a e 2b: 1908, riproduzioni carte originali presentate in comune da Cesari per il progetto della Gran Via.

Per il buon andamento e la tempestività dei lavori, era necessario che non si sollevasse di nuovo l'opinione pubblica a difesa dell'antico, così come accaduto con la demolizione della Chiesa di San Filippo. Il risultato di tale impegno, fu la progettazione di un'ampia *Via Meridiana* che tagliasse la città in direzione nord-sud e scivolasse lungo il fiume Tronto, proseguendo fino a raggiungere il neonato quartiere di Campo Parignano. Questa arteria fu detta *Gran Via* per le dimensioni del progetto e la larghezza della carreggiata, inusuale per una piccola città. Il nuovo tracciato andava ad innestarsi con il Lungo Tronto Bartolomei che sarebbe arrivato fino a un ponte da realizzare *ex novo*, come collegamento tra i nuclei urbani posti lungo le sponde del fiume Tronto. Una relazione del 18 novembre 1924 firmata dall'ingegnere responsabile dell'Ufficio Tecnico Comunale Arturo Paoletti, attesta che il progetto per la costruzione della *Via Meridiana* fu approvato dal Consiglio Comunale il 25 febbraio 1908. Tale progetto portava la firma dell'ingegnere Enrico Cesari². Durante la sua stesura vennero proposte diverse varianti e una volta raggiunto l'accordo delle parti, si prospettò, prima dell'avvio dei lavori, l'esproprio dei fabbricati che intralciavano il nuovo percorso. La *Gran Via*, sogno dei tecnici e curiosità degli ascolani, nel progetto finale attraversava piazza Cola Dell'Amatrice, cancellando i giardinetti centrali antistanti il Palazzo del Governo e decretando l'abbattimento di più immobili del centro storico con l'acquisizione di molti orti. Gli interventi prevedevano anche la ristrutturazione di tutti quegli edifici, sia sul piano estetico sia su quello funzionale, che si affacciavano sulla nuova arteria, senza eccezione per il circondario del Palazzo del Governo che si sarebbe

² Cesari, 1908, ASIMCAP.

così inserito in una cornice architettonica consona al suo prestigio. Il Palazzo delineato nella sua nuova forma e imponenza, infatti, grazie a questo intervento urbanistico, avrebbe acquisito più risalto con l'affaccio sulla nuova strada e grazie a una pedana frontale a gradoni, necessaria per raccordarsi col livello più basso della nuova pavimentazione, avrebbe avuto una più efficace contestualizzazione stilistica.

I lavori presero il via nel 1909 quando la zona fu cantierata. Il nuovo ponte sul fiume Tronto venne costruito immediatamente ma le opere riguardanti l'esecuzione della strada per un insieme di più motivi, furono eseguiti solo in parte e a tratti discontinui. Nelle elezioni amministrative del 1911, la maggioranza uscente fu sconfitta per aver sostenuto la *Gran Via*. La nuova giunta, subito dopo l'insediamento, deliberò la sospensione dei lavori. Nel 1915 allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Amministrazione Comunale, ritrovatasi senza risorse e a corto di manodopera, non poté fare altro che protrarre il blocco dei lavori in attesa della fine del conflitto e di tempi migliori. Durante questo lasso di tempo i tecnici comunali incaricati dell'opera, si dedicarono esclusivamente a studiare nuove soluzioni e ipotesi progettuali realizzando delle varianti più opportune e convenienti, per migliorare la proposta iniziale, in attesa della ripresa dei lavori. Sono di quel periodo i progetti datati: luglio 1911, 30 dicembre 1913 e 5 gennaio 1921. Nel progetto del '21 in particolare si parlava anche di un collegamento della *Gran Via* con il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafo sorto in quella zona.



In alto, figura 3a: Ascoli anni '20, cartolina con Palazzo della Provincia e Palazzo Tarlazzi.

In basso, figura 3b: Ascoli anni'20, cartolina con vista della storica piazza dopo la rimozione delle aiuole.

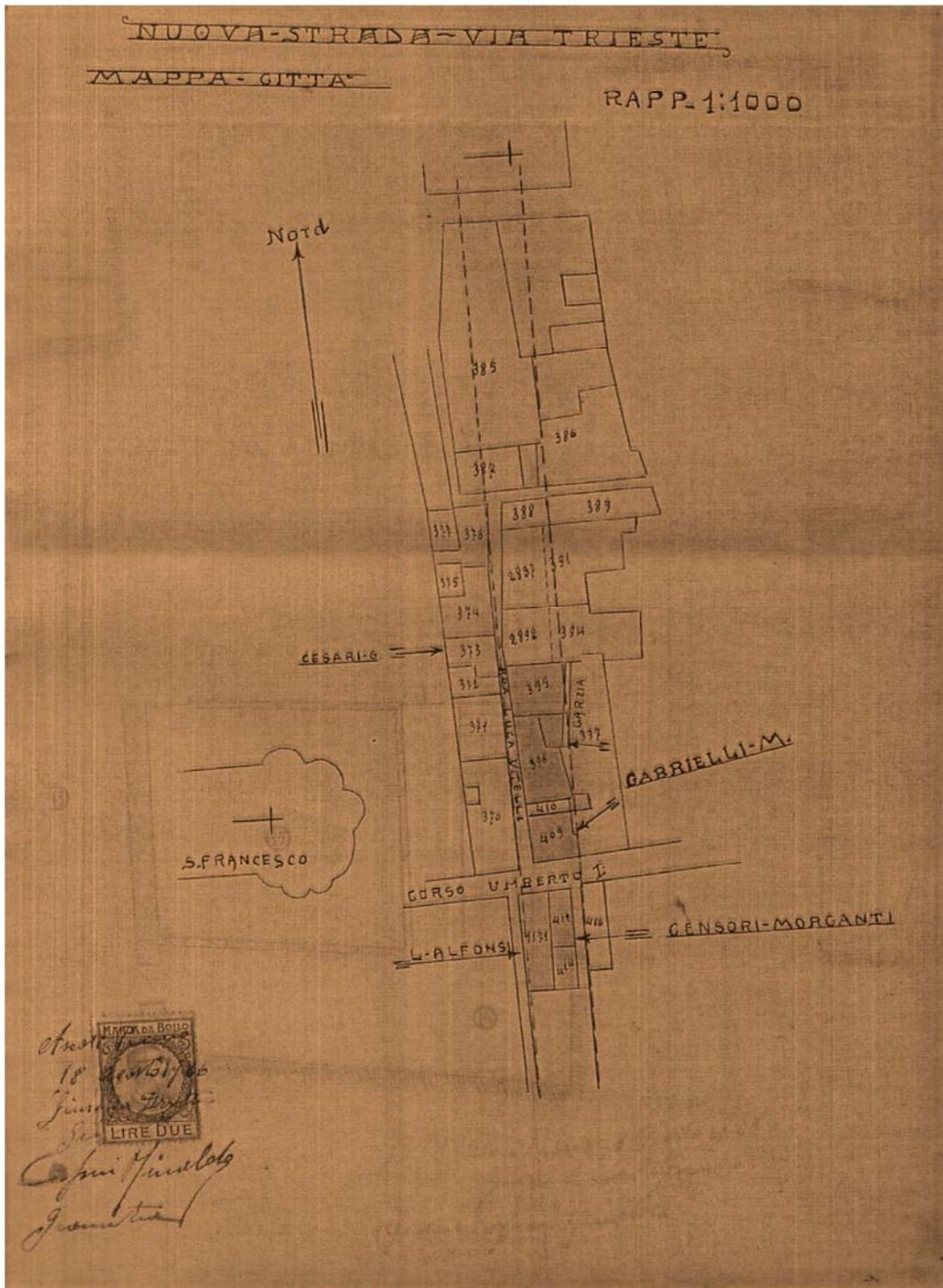


Figura 4: 1926, carta che mostra il tracciato della via meridiana con indicati gli immobili da espropriare.

Il mancato avanzamento dei lavori scuoteva l'opinione pubblica che non perdeva l'occasione per sottolineare le lungaggini operative e l'insolvenza del Comune. Un articolo pubblicato il giorno 28 giugno 1923 sulla testata *Il Lavoro, giornale per il movimento laborista*, così recitava: *è rimasta incompiuta la Gran Via ... con i suoi espropri combinati in un giro di luna, e case sindacali espropriate, profumatamente pagate, sempre godute dai proprietari che si sono beccati i denari e si tengono la casa.*

Nella già citata relazione del 1924, l'Ingegnere Paoletti insisteva sulla esosità degli interventi programmati. Il Preventivo di spesa totale era infatti arrivato a un milione di lire, cifra considerevole per l'epoca, soprattutto in rapporto alle esigue finanze del Comune nel primo dopoguerra. A tale riguardo l'Ingegnere Paoletti propose di dividere il lavoro di realizzazione della nuova strada in tre tronconi, dilazionando così anche la spesa a carico del Comune. Il primo tratto di m.154 andava da piazza Cola dell'Amatrice a Corso Umberto Primo. Il secondo tratto di m.175 andava da corso Umberto Primo a Piazza Santa Maria Intervineas. Il terzo tratto di m.220 andava da Piazza Santa Maria Intervineas al piazzale sud del ponte nuovo. In linea generale si proponeva l'esecuzione di questi lavori: movimenti di terra, opere di fognatura e costruzione di marciapiedi e opere di selciatura, con appalto a licitazione privata con ditte specializzate. L'entità delle cifre per gli espropri e i problemi finanziari del Comune, suggerirono di eseguire solo il primo ed il terzo tratto dell'arteria perché in quelle zone vi erano pochi fabbricati da espropriare e questo avrebbe limitato il disagio relativo alla sistemazione dei cittadini, espropriati delle rispettive abitazioni.

Con il completamento di soli due tronchi, slittava nel tempo l'esecuzione delle opere di fognatura e di sistemazione stradale, ma di fatto si dimezzava l'esborso iniziale dell'Amministrazione, perché la spesa totale necessaria per eseguire questi primi interventi, comprese le opere procrastinate, ammontava a 550.000 lire. Gli interventi ripresero con zelo, procedendo in parallelo dal lato nord e da quello sud, ma la durata dei cantieri per la realizzazione dei due tronconi prestabiliti, superò le previsioni, soprattutto per i tempi tecnici degli espropri che continuavano a creare problemi legali a causa di richieste e rivendicazioni dei proprietari.

Una rara foto in bianco e nero della seconda metà degli anni '20 mostra di lato chiaramente l'apertura della strada che, risparmiando temporaneamente un lotto di case, si interrompeva all'incrocio con il corso Umberto I (oggi Corso Mazzini) e riprendeva verso nord sino a raggiungere la Chiesa di Santa Maria Intervineas³.

Con il Decreto Ministeriale del 18 maggio 1927, veniva approvato il progetto redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale per la costruzione della nuova *Via Meridiana* da Piazza Arringo fino al *Ponte Nuovo*. Fino ad allora come già ricordato, si era proceduto lavorando dall'esterno verso l'interno sia da nord sia da sud, ma non era stato demolito ancora il troncone mediano. Nello stesso documento si approvava anche la realizzazione della rete fognaria della *Via Meridiana*, affidata all'impresa Adamo Pagliai.

³ ASIMCAP.



In alto, figura 5a: Ascoli, fine anni '20, rara foto aerea che mostra la *Gran Via* aperta non ancora ultimata.

In basso, figura 5b: Ascoli, fine anni'20, cartolina con vista della *Gran Via* aperta fino a Corso Umberto I.



Figura 6: 1928, planimetria comunale della Gran Via con segnate le quote di profondità dell'arteria fognaria.

Il Comune ravvisava infatti la necessità di costruire una nuova grande arteria fognaria di drenaggio, realizzata con tecniche innovative, che raccordasse le vecchie reti fognarie laterali di origine romana e convogliasse tutte le acque nere verso il fiume Tronto. Questi lavori erano ritenuti fondamentali per migliorare le condizioni igieniche del centro storico della città e utili all'abbassamento del livello delle falde freatiche che, in corrispondenza di Corso Umberto I, si trovavano a soli tre metri sotto il piano stradale. Questa grande opera pubblica, fu completata nel 1930 e successivamente in data 5 luglio 1931, fu intimato, con delibera del Commissario Prefettizio, l'adeguamento dei tratti fognari di tutte le abitazioni che si affacciavano sulla nuova strada, pena la non concessione di permessi di allaccio nei dieci anni successivi alla realizzazione della pavimentazione stradale. Tale ordinanza appariva alquanto categorica e severa ma era necessaria al fine di completare un'opera pubblica che si era protratta nel tempo oltre ogni previsione, richiedendo grandi esborsi e sacrifici da parte dell'Amministrazione, ma che una volta ultimata sarebbe risultata vantaggiosa per l'intera città.

Successivamente Provincia e Comune il 20 agosto del 1931 approvarono il progetto di pavimentazione del piano stradale. Si fecero diverse ipotesi sul materiale da utilizzare. Dapprima si propose la selciatura della strada con tufaroli squadrati, ma dato l'alto costo di 60 lire al mq si pensò di ricoprire l'intera superficie stradale con un'emulsione bituminosa, in uso già all'epoca per le strade carrabili, molto più economica (di sole 20 lire al mq), ma certamente alquanto inadatta al contesto storico e architettonico della città. Alla fine vinse il buon senso dei progettisti che concordarono con l'impresa Lamberto

Adanti, vincitrice dell'appalto, la pavimentazione del manto stradale con mattonelle di asfalto naturale. Si trattava di un materiale moderno, più economico della pietra naturale, che utilizzato secondo schemi classici, si armonizzava con l'architettura della città. I lavori furono consegnati all'impresa nel settembre del '31 e si completarono nel novembre dello stesso anno, rispettando il contratto di esecuzione dei lavori entro 90 giorni.

La visita di collaudo con esito positivo, come risulta dalla relazione dei tecnici redatta il 21 marzo 1936, fu effettuata il giorno 14 marzo 1935 dall'Ingegnere Augusto Tesei, incaricato dal Regio Prefetto. Vi parteciparono anche l'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, Arturo Paoletti, in qualità di Direttore dei lavori, il geometra Aldo Zanantoni, suo collaboratore e il geometra Vinicio Ercolani in rappresentanza dell'impresa Adanti. Una pianta della città, realizzata dall'Ufficio Tecnico Comunale e datata 1935, ci mostra finalmente la *Gran Via* completamente realizzata⁴.

La costruzione della Via Trieste, come sopra riportato, pur nel rispetto dell'opinione pubblica, non fu immune da critiche e da speculazioni politiche che sollevarono tante proteste per le elevatissime spese da affrontare e per i disagi dei cittadini espropriati, in cerca di nuove dimore. Ma il progresso ha i suoi costi e se il fine li giustifica, questi, pur *obtorto collo* vanno accettati.

⁴ASIMCAP.

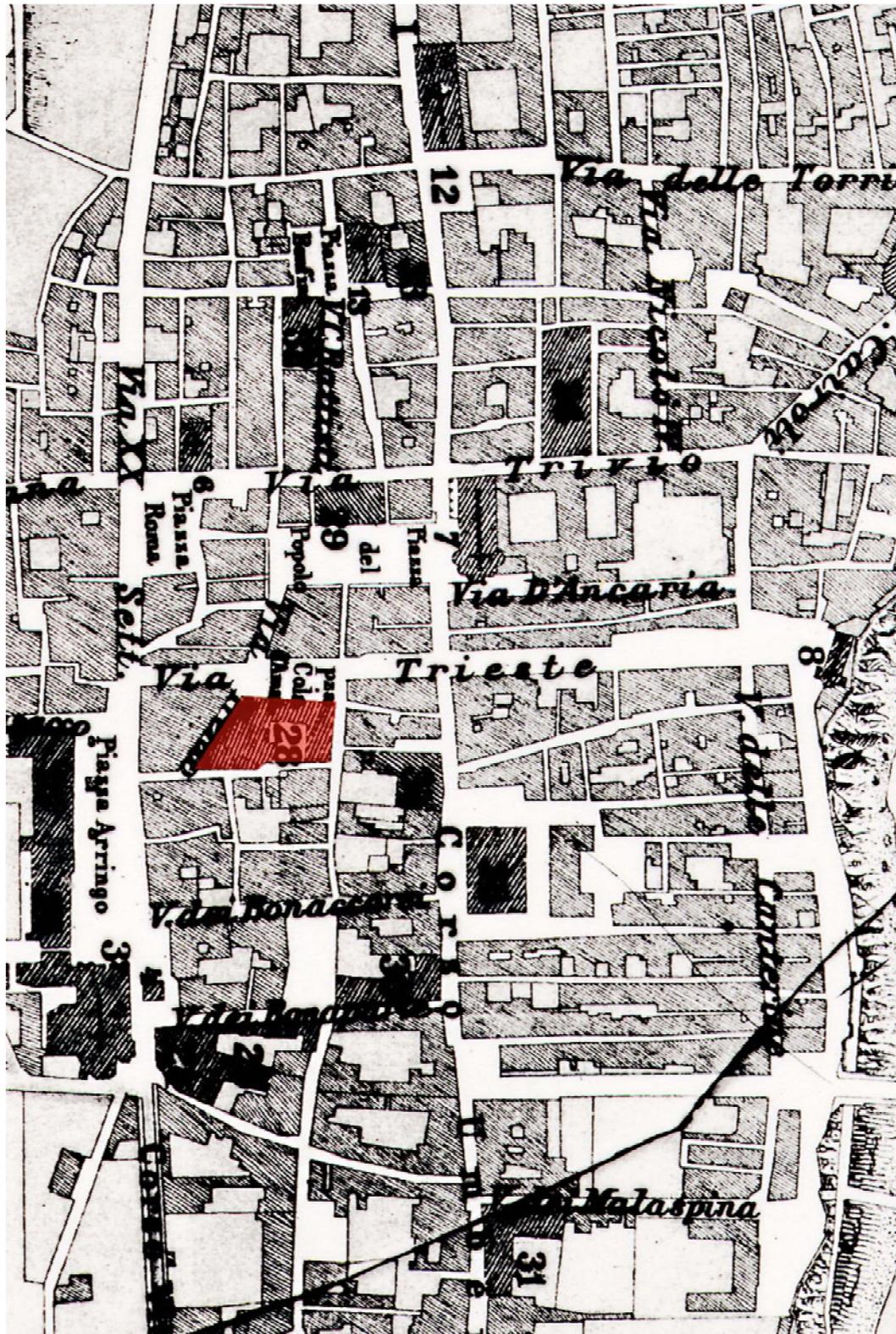


Figura 7: 1935, planimetria comunale del centro storico con in evidenza il Palazzo del Governo e la Gran Via aperta fino al quartiere di Campo Parignano.



In alto, figura 8a: Ascoli, anni '30, cartolina che mostra la *Gran Via*, divenuta *via Trieste*.

In basso, figura 8b: Ascoli, anni'30, cartolina con vista della *Piazza XXVIII Ottobre*, ex *Cola Dell'Amatrice*.



In alto, figura 9a: Ascoli, fine anni '20, cartolina che mostra, via Trieste in costruzione.

In basso, figura 9b: Ascoli, anni '30, cartolina che mostra la *Gran Via* completamente aperta e sullo sfondo Santa Maria Intervineas.



Figura 10: Ascoli, 2012, foto aerea che mostra il Corso Trento e Trieste, ex *Gran Via*.

CAPITOLO V

Il Palazzo del Governo nella veste attuale

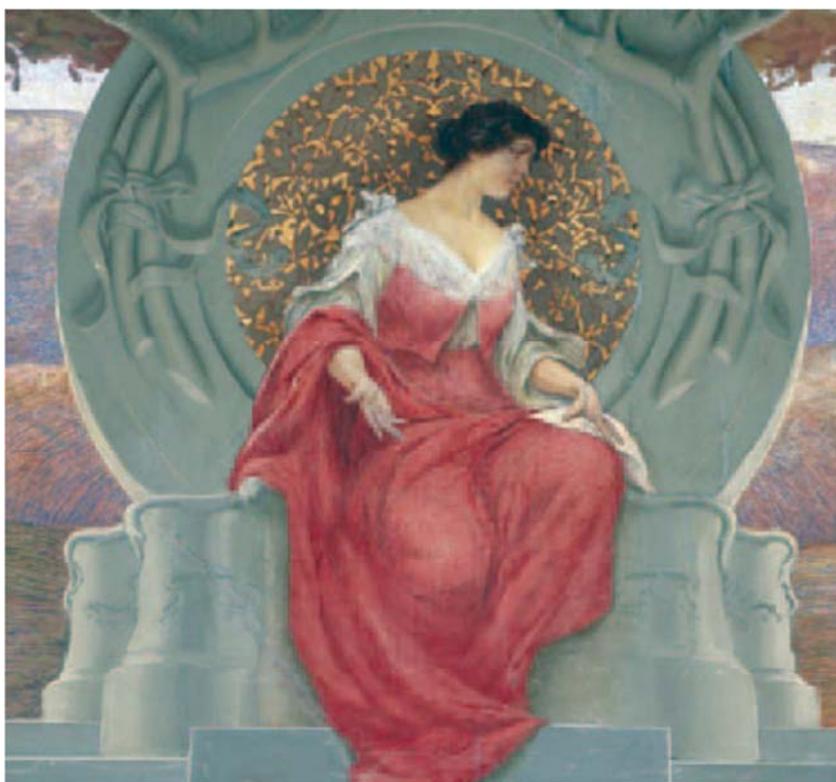
Decorati e arredi degli interni dagli anni '10 agli anni '50

Mentre il Comune lavorava alla realizzazione della *Gran Via*¹ che avrebbe mutato l'assetto urbano del centro storico, l'Amministrazione Provinciale procedeva di pari passo con le opere di sistemazione e completamento del Palazzo San Filippo. La prestigiosa costruzione ben definita nelle linee esterne e nella disposizione degli ingressi gemelli, all'interno si mostrava ancora disomogenea e poco funzionale ai nuovi scopi. Per ovviare a questo si puntò dapprima a nuovi progetti, per razionalizzare la distribuzione degli spazi interni e realizzare una scala secondaria parallela a via Giudea, per consentire un più veloce accesso alla Sala Consiliare. In secondo tempo si spostò l'attenzione sull'abbellimento degli interni, con una particolare considerazione per le stanze di rappresentanza, che vennero impreziosite da decori, affreschi e raffinati arredi. Tale compito di miglioramento estetico fu affidato a diverse maestranze, specializzate nei vari settori d'intervento richiesti. Tra

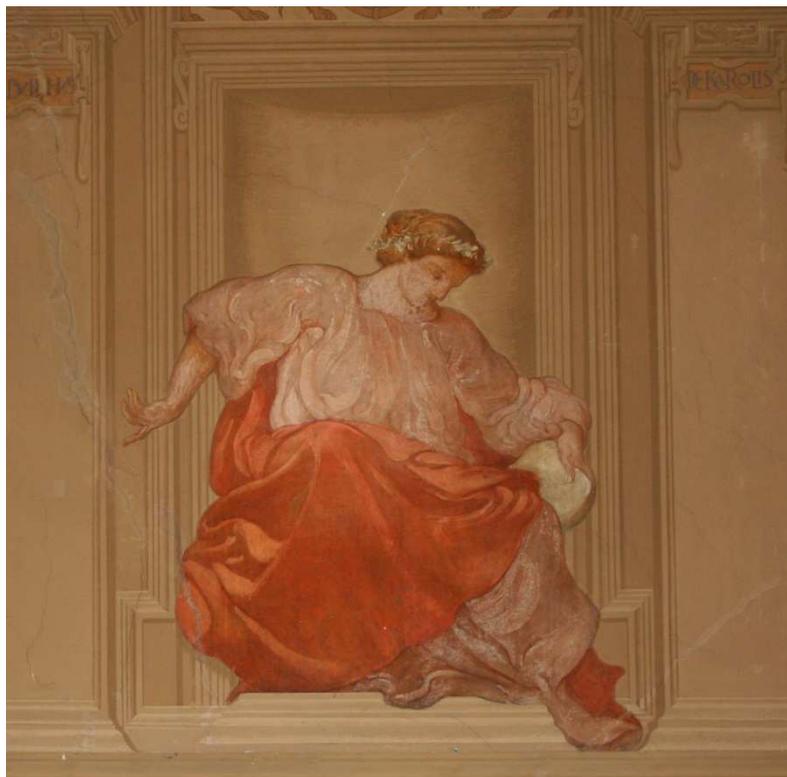
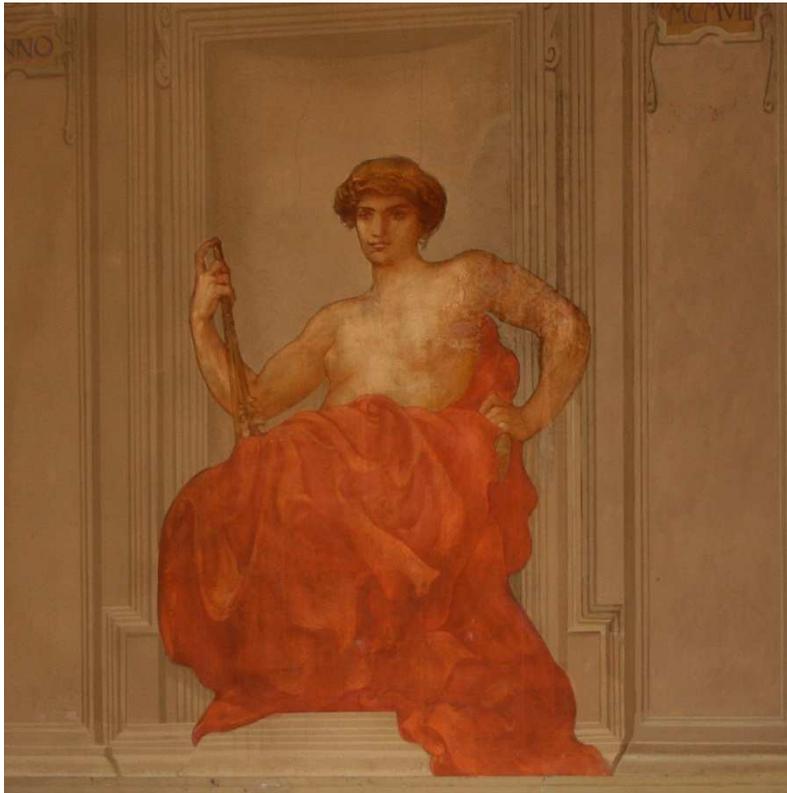
¹ Cesari, 1908, ASIMCAP.

queste maestranze vi furono anche noti artisti dell'epoca, che si occuparono della Sala del Consiglio Provinciale posta al primo piano dell'edificio e della Sala di Rappresentanza del Regio Prefetto posto al secondo piano.

La Sala del Consiglio Provinciale, nata per ospitare le riunioni dei rappresentanti della Deputazione Provinciale, fu arredata con scranni e banconi laterali di legno massiccio, destinati ai consiglieri, e scranni e banconi centrali per i membri di giunta. Le decorazioni splendide e suggestive, che catturano anche oggi l'attenzione di chi si trova a soggiornare nella sala o solo ad attraversarla, furono opera di Domenico Ferri (1857-1940), artista locale, nato a Castel di Lama, allievo del pittore verista Domenico Morelli (1826-1901) e vissuto prima a Bologna, dove insegnò all'Accademia di Belle Arti e poi a Milano. Degno rappresentante dell'*Art Déco*, l'artista realizzò i mirabili affreschi tra il 1904 e il 1906, sbizzarrendosi negli snodi e fluidità di elementi vegetali e floreali. Un'arte simbolica che qui nella Sala del Consiglio privilegia figure allegoriche come allusivi riferimenti alle qualità elettive degli amministratori, destinati ad occuparsi di *ars publica* (analogo esempio è la figura del Saggio, affrescata in una nicchia laterale della Sala della Ragione del Palazzo dei Capitani). Le figure rappresentano quattro donne sedute su troni, inscritte in medaglioni di legno decorati con elementi naturali. Sono gli stessi vegetali che si rincorrono in cerchi sul soffitto (foglie di ulivo, di alloro, di querce) in un giocoso intreccio con putti e nastri chiari. Due di queste figure sono di facile lettura per gli oggetti che le caratterizzano: una ha in mano una bilancia e l'altra un libro aperto.



In alto e in basso, Figure 1a e 1b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Sala Consiliare, affreschi allegorici di Domenico Ferri.



In alto e in basso, Figure 2a e 2b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Salone delle Feste, affreschi allegorici di Adolfo De Carolis (Dioniso e la Sibilla Cumana).

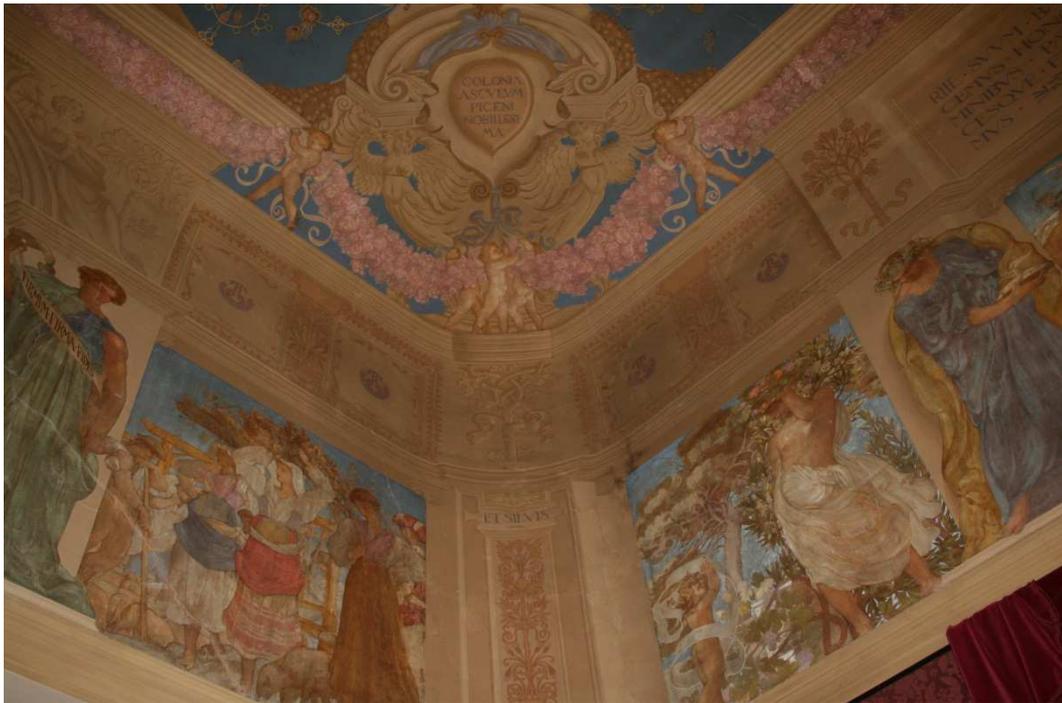
E' spontaneo pensare ad allegorie della Giustizia e della Sapienza. Per le altre due figure l'identità è indefinita perché mancano contrassegni particolari e le supposizioni sono tante. Per il critico ascolano Melloni, si tratta di rappresentazioni della Poesia e dell'Abbondanza². Per Silvia Capponi invece, queste figure simboleggiano le attività della Provincia (come l'industria, l'agricoltura e la pesca) e le Festività. Sullo sfondo di queste figure, proposto con il punteggiamento cromatico dei divisionisti, ammiccano da un lato il colle San Marco e dall'altro il colle Girofalco di Fermo. Questi elementi geografici di immediato impatto, rimandano al paesaggio delle città di Fermo e Ascoli, i due nuclei fondamentali dell'allora Provincia Picena. A completamento di questa galleria di figure e profili ambientali, sfilano sulle pareti tutti gli stemmi dei Comuni del territorio. Questa sala austera e bella, pur prestigiosa nel profilo artistico, è seconda per preziosità al Salone delle Feste, realizzato per gli incontri di rappresentanza del Prefetto.

Tale ambiente, situato al secondo piano dell'antico edificio, è un esempio di particolare raffinatezza ed eleganza. Il merito di tanta magnificenza va ascritto al pittore Adolfo De Carolis (1874-1928), originario di Montefiore dell'Aso, che realizzò gli affreschi tra il 1907 e il 1908, senza alcun compenso, spinto solo dal desiderio di ripagare l'Amministrazione Provinciale che con un sostegno economico gli aveva consentito di studiare a Roma, frequentando insigni artisti. Il tema globale delle pitture che decorano questa sala è il *Picenum*, in una visione che abbraccia Ascoli e Fermo ed esalta le tradizioni picene (la pesca,

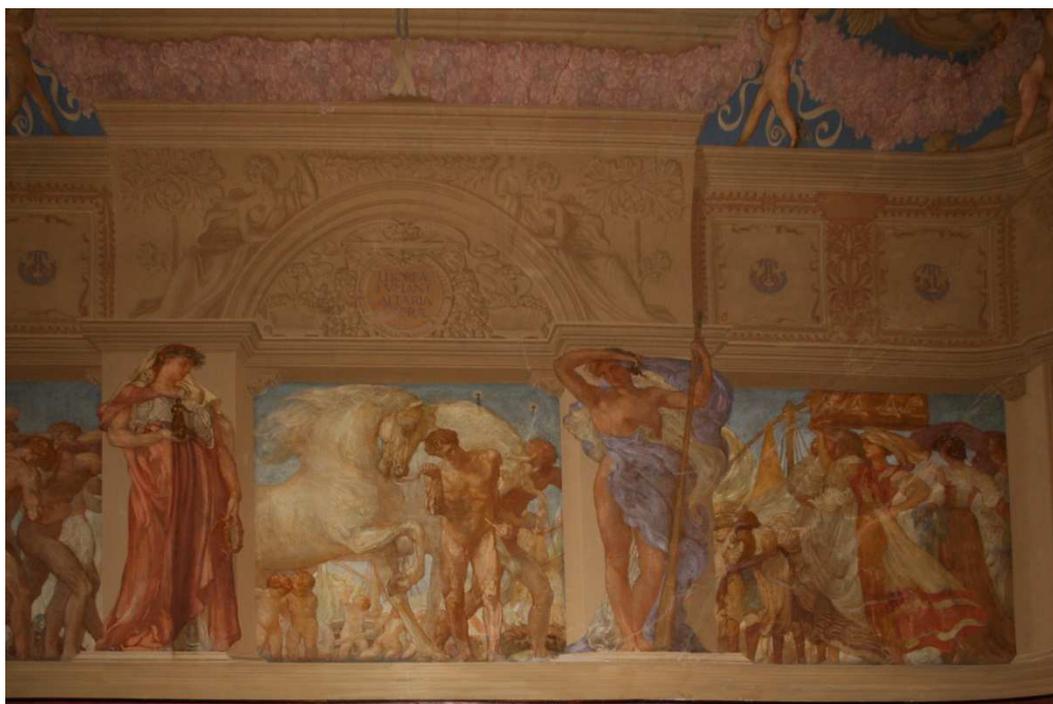
²Melloni, 1981.

l'agricoltura, l'allevamento). Come era nel suo stile De Carolis, lungo il nesso del *continuum* storico, mescola sapientemente presente e passato. Così i naviganti di ieri sono l'esaltazione dei naviganti di oggi e ogni figura reale acquista colori eroici. Il tutto è filtrato attraverso la lente del mito con decori di putti e festoni di querce (piante sacre a Zeus) che occhieggiano dal soffitto. Qui una citazione di Plinio il Vecchio ricorda il Piceno come *Quinta Regio*. Sulla parete nord è di scena l'attività peschereccia e marinara. Al centro spiccano Castore e Polluce con i cavalli del Sole e ai lati le personificazioni di Truentum e della Dea Cupra. Sulla parete sud campeggia la figura della Sibilla Appenninica, sensuale nella tunica azzurra. La fiancheggiano due fanciulle, allegorie delle città di Ascoli e Fermo e nei riquadri laterali ammiccano pastori e contadine. Sulla parete est è un trionfo di figure femminili che fanno ala alla Sibilla Cumana, chiusa nell'austera veste avorio e rossa. Sono le divinità Aurora e Urania e la musa Clio, accompagnate da ninfe e da una figura seminuda con cetra, probabilmente Apollo. Sulla parete ovest emerge imperioso Dioniso a torso nudo e in pannello vermiglio, questa volta trasgressivo ma in veste giocosa, quale divinità agreste. Lo attorniano le graziose muse Melpomene e Talia e donne con cesti colmi di frutta³. La vigoria delle linee virili delle figure maschili e la maestosità delle Sibille rimandano all'arte michelangiolesca. Su due pilastri laterali della sala, l'artista ha lasciato l'impronta. Un pilastro porta la data dei lavori: *ANNO MCMVIII*. L'altro porta la firma dell'autore.

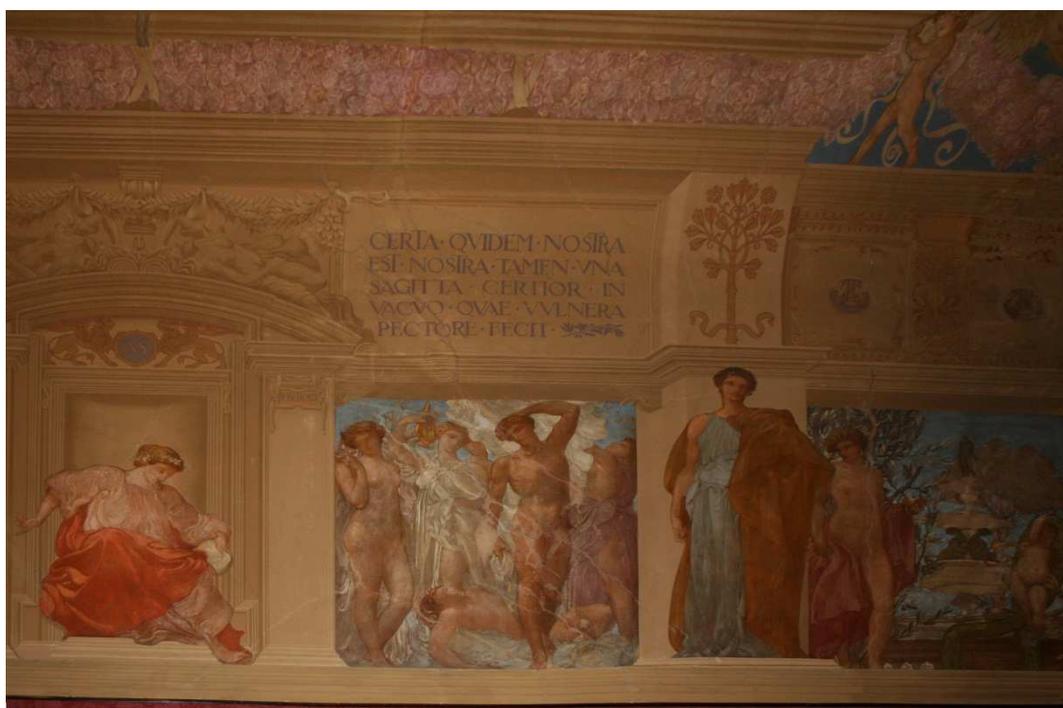
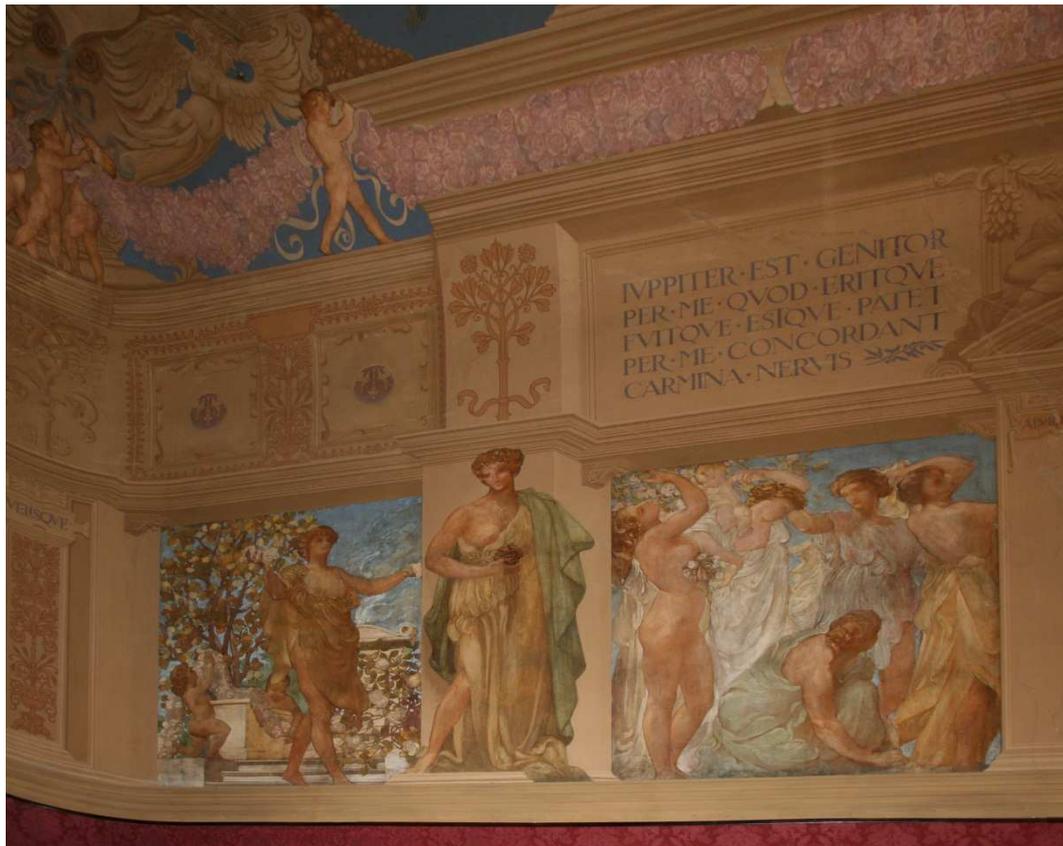
³ Amadio e Papetti, 2001, pp.94-95-100-101.



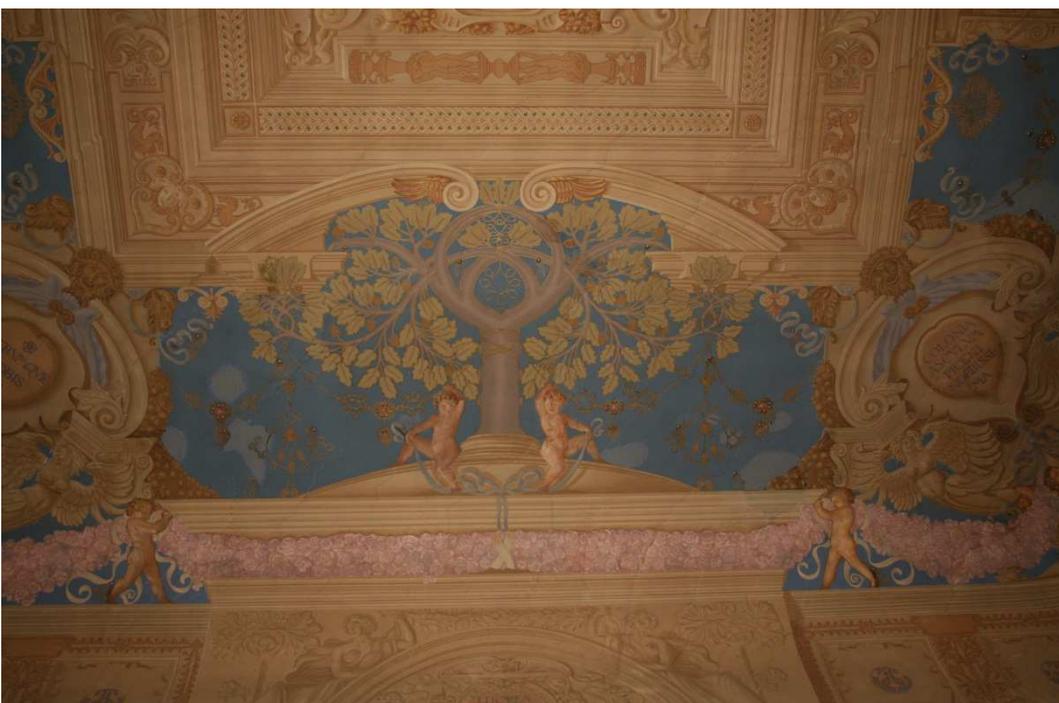
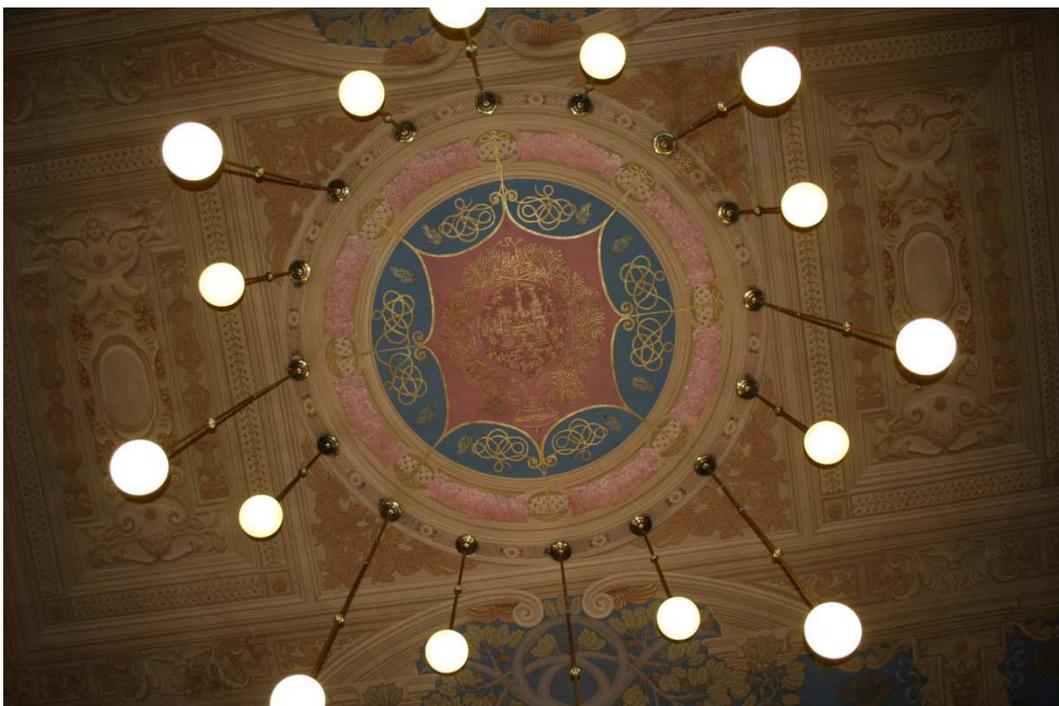
In alto e in basso, Figure 3a e 3b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Salone delle Feste, affreschi allegorici di Adolfo De Carolis (angolo della volta con motto di Plinio e sotto in primo piano la Sibilla Appenninica fiancheggiata dalle personificazioni di Ascoli e Fermo).



In alto e in basso, Figure 4a e 4b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Salone delle Feste, affreschi allegorici di Adolfo De Carolis (al centro Castore e Polluce con i cavalli del Sole e intorno stuoli di pescatori piceni e donne del mare).



In alto e in basso, Figure 5a e 5b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Salone delle Feste, affreschi allegorici di Adolfo De Carolis (varie figure mitologiche e rappresentazione della fonte della vita).



In alto e in basso, Figure 6a e 6b: Ascoli, Palazzo della Provincia, Salone delle Feste, affreschi allegorici di Adolfo De Carolis (particolare del soffitto centrale con il suggestivo cerchio di lampade, e sotto particolare della pianta di quercia sacra a Giove).

Tra gli anni '20 e '30, mutati tempi ed esigenze, si sentì il bisogno di modernizzare il maestoso Palazzo San Filippo, secondo un progetto redatto dall'Ingegnere Capo Francesco Cimica. L'intento della committenza era quello di modernizzare la struttura portante dell'antico edificio, utilizzando le ultime tecniche costruttive. A tale scopo si propose di sostituire i solai lignei con solai in cemento armato, e di realizzare vespai e nuovi intonaci per un preventivo di spesa di 283.664,50 lire⁴. Il regolamento d'asta stabiliva prezzi tassativi e prevedeva l'uso esclusivo di materiali di prima qualità, colori e leganti idraulici (*ghiaia di fiume, acqua dolce scevra di sostanze terrose, pietrame, mattoni con spigoli vivi e regolari, laterizi speciali, tegole marsigliesi, legnami di fibra dritta e compatta e lastre di vetro trasparenti*). Si trattava di una richiesta fortemente selettiva, ricca di dettagli tecnici e di qualità, rivolta alle migliori ditte specializzate nel settore⁵. Per le rifiniture interne ed esterne e la scelta del design degli arredi e dei decori in stile modernista, si scelsero le proposte più all'avanguardia e il risultato fu senza dubbio innovativo.

Il Palazzo fu completato entro gli anni '30 nelle linee e nei particolari che ancora oggi lo caratterizzano, ma nel 1938 a causa di un incendio, si resero necessari altri interventi edili. Nella notte tra il 9 e il 10 gennaio 1938 un incendio arse una parte del Palazzo, rendendo indispensabile la sistemazione di alcuni locali e opere di rifacimento al terzo piano, nonché interventi per gli impianti di riscaldamento e

⁴ AUTPAP.

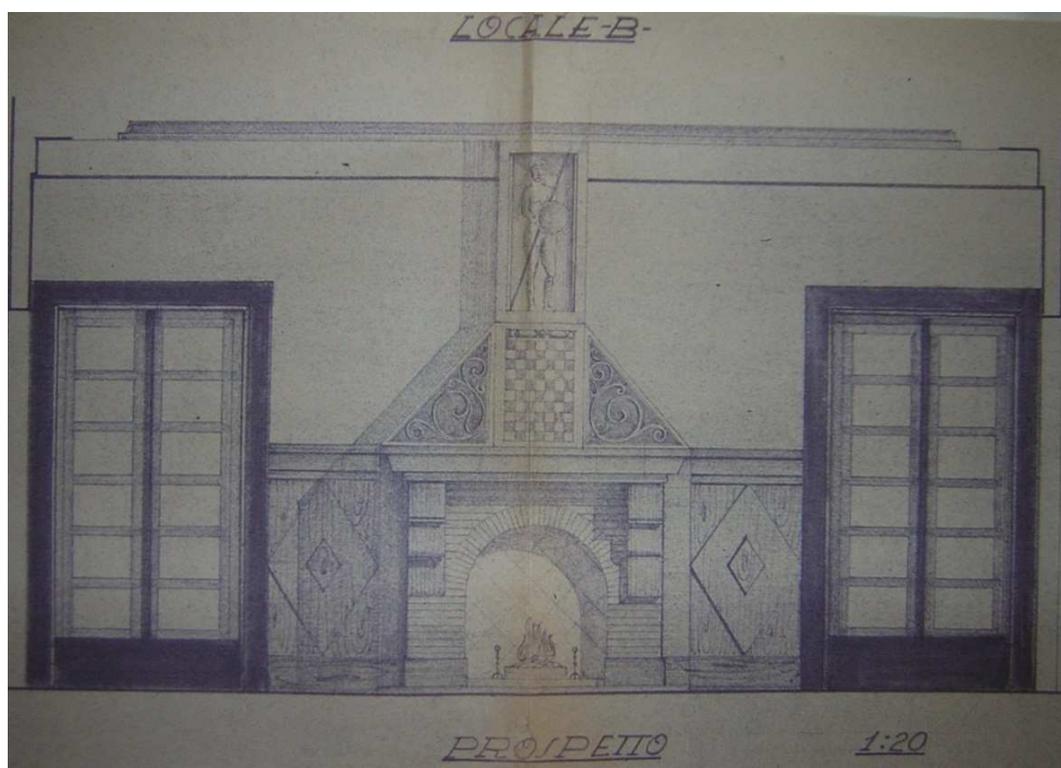
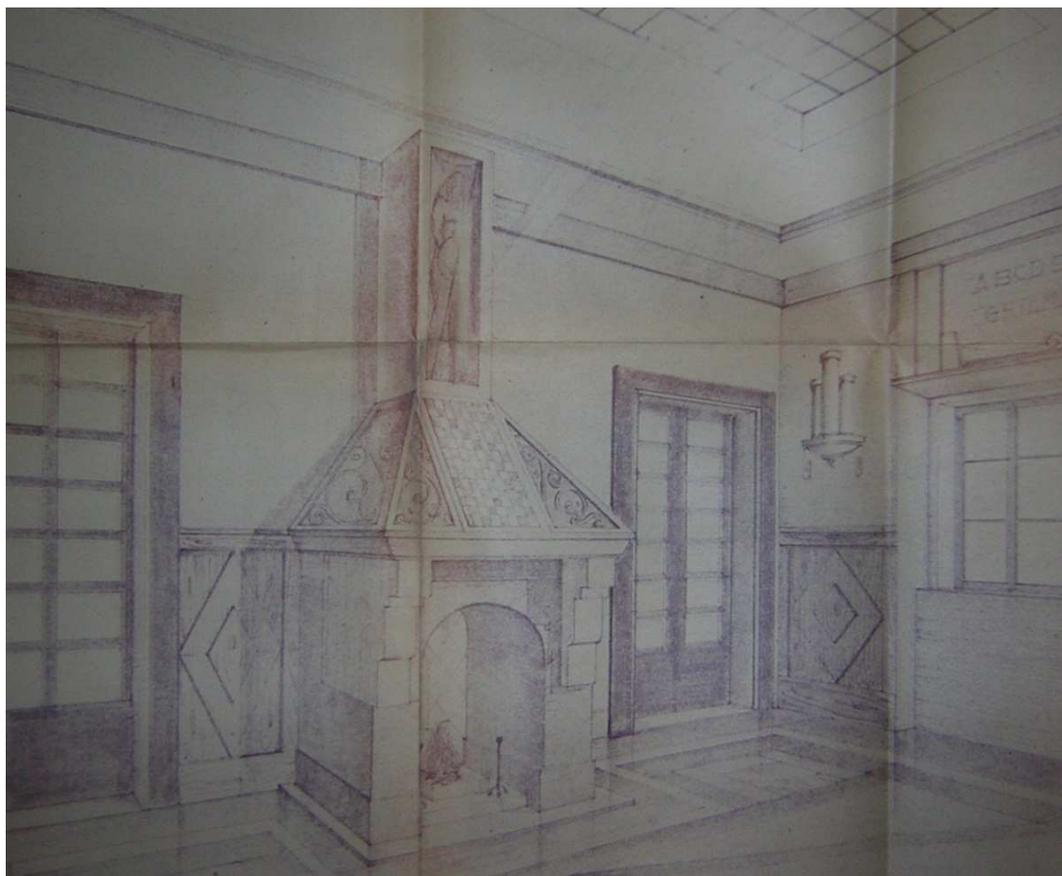
⁵ AUTPAP.

illuminazione. Tale progetto di risistemazione richiese metodi di lavoro diversi da quelli adottati nel 1904, questo per ovviare ad inconvenienti rilevati nella struttura del Palazzo e ridurre al minimo il rischio di futuri incendi mettendo a norma vigente gli impianti⁶.

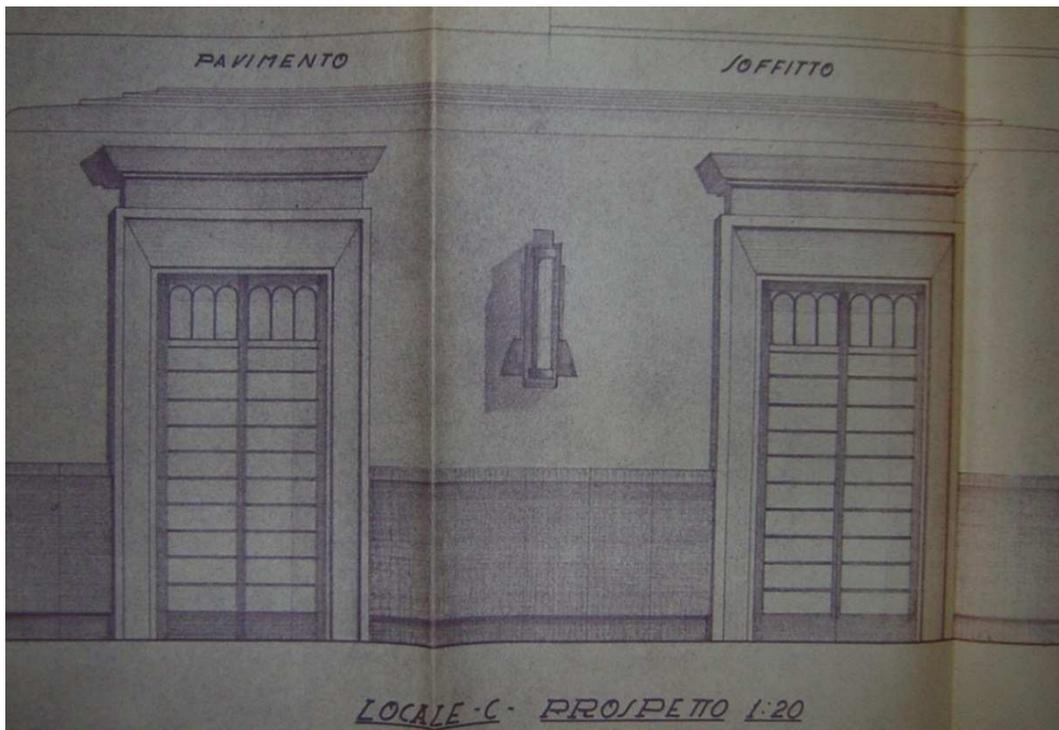
Il tutto si tradusse in una modifica della pianta dell'edificio che abolì la rientranza tra i corpi di fabbrica e comportò nella zona degli Uffici della Prefettura, un aumento di tre locali, adibiti a sale d'aspetto e nell'abitazione del Prefetto, la creazione di un collegamento tra scala principale e appartamento, senza passare per il Salone di rappresentanza. Al terzo piano (Uffici dell'Amministrazione Provinciale) vennero inseriti due locali con la possibilità di dare luce esterna alla biblioteca e alla sala interna. Inoltre considerata la notevole altezza del piano terra (7 metri) si creò un piano ammezzato di 3 metri sopra il locale contenente le caldaie e l'autorimessa, aumentando di mq170 lo spazio per l'archivio. L'autorimessa, divenuta più ampia, poteva ospitare così fino a tre auto. Infine, venne ricavato un altro ammezzato, tra lo spazio del sottotetto e gli spazi degli uffici dell'Amministrazione Provinciale, ancora oggi destinato ad archivio. A questo si aggiunse un piano per ovviare alla mancanza di spazio nei servizi, creando una sopraelevazione nella parte da destinarsi a locale caldaie, con materiali leggeri. I solai del terzo piano furono rinnovati con struttura mista di cemento armato e laterizi, sopra un pavimento di marmette di cemento.

Per il riscaldamento si pensò a soluzioni con elementi più moderni.

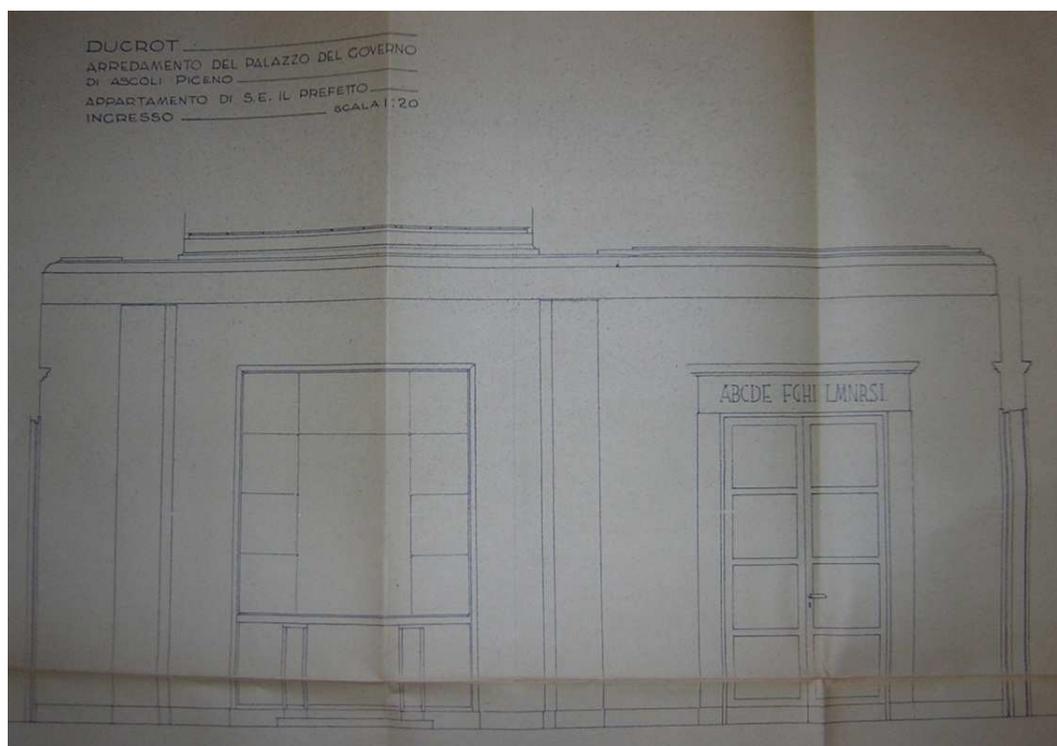
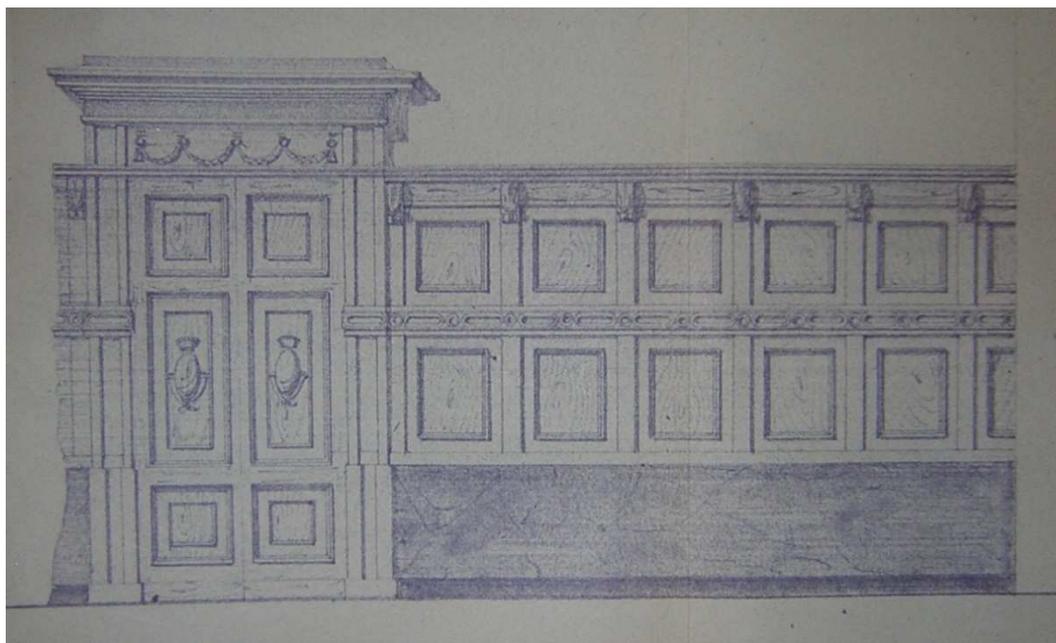
⁶ Cimica, 1938, AUTPAP.



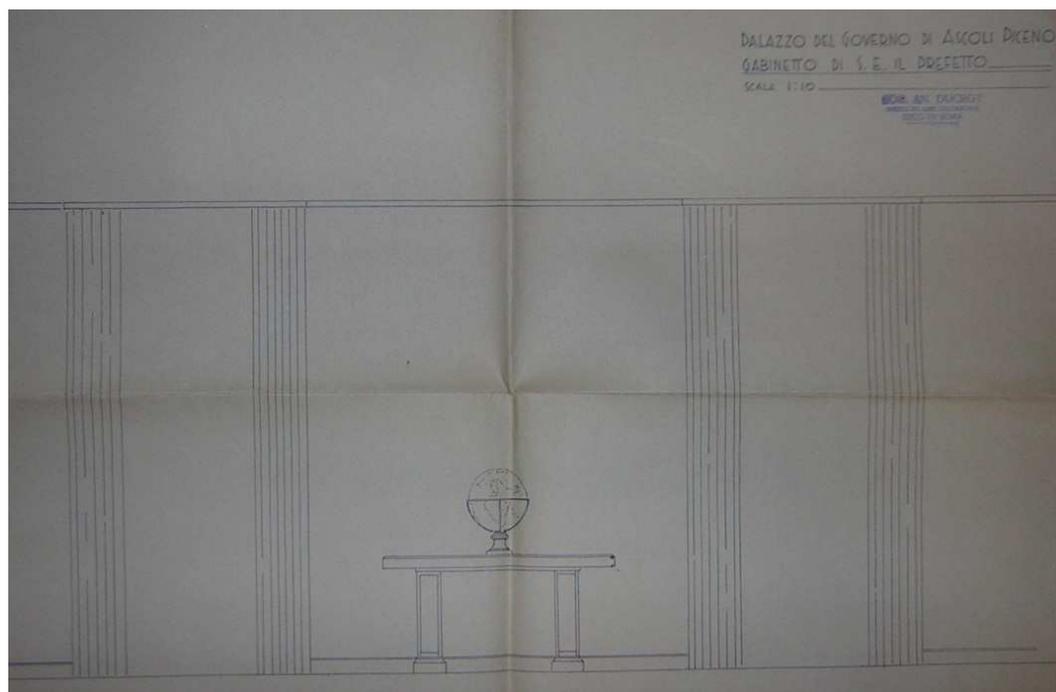
In alto e in basso, Figure 7a e 7b: Ascoli, anni '30, Palazzo della Provincia, disegni per il camino dell'appartamento prefettizio.



In alto e in basso, Figure 8a e 8b: Ascoli, anni '30, Palazzo della Provincia, disegni per le cornici marmoree delle porte prefettizie e dei punti luce dei corridoi.



In alto e in basso, Figure 9a e 9b: Ascoli, anni '30, Palazzo della Provincia, disegno del rivestimento ligneo delle pareti e degli infissi con formelle e disegno per gli infissi proposto dalla ditta Ducrot.



In alto e in basso, Figure 10a e 10b: Ascoli, anni '30, Palazzo della Provincia, disegni per gli arredi e per gli infissi del gabinetto prefettizio proposti dalla ditta Ducrot.

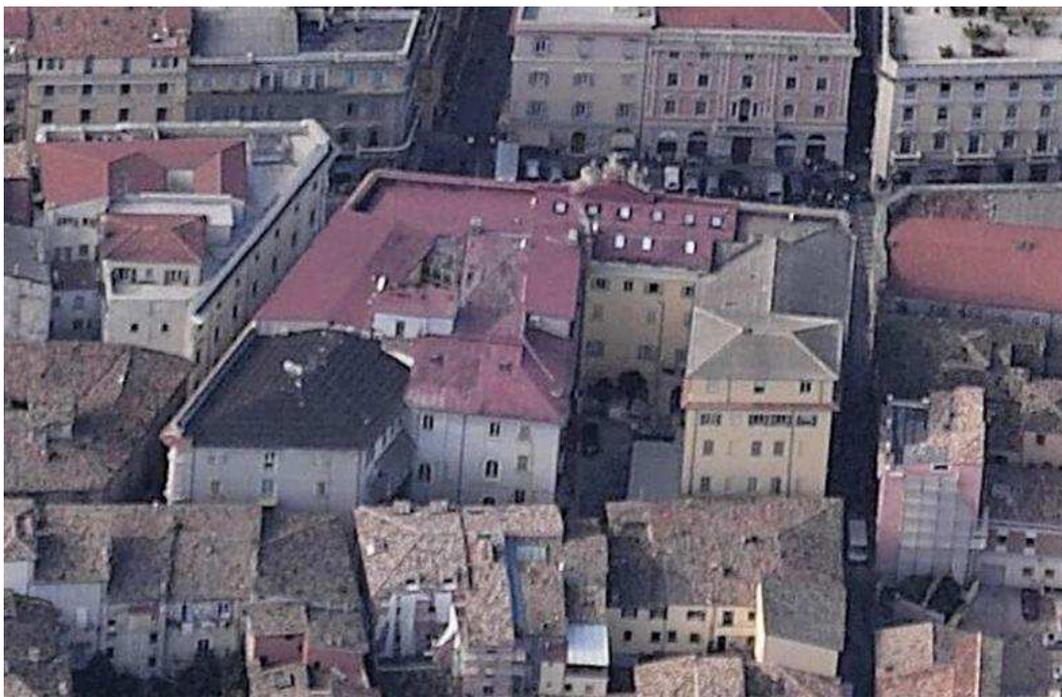
Si intervenne innanzitutto per la centralizzazione dell'impianto che venne collocato in un unico locale al piano terra. Nel contempo vennero sezionati i vari piani per far passare le tubature ed alimentare tutte le superfici scaldanti presenti nei vari ambienti. Questa miglioria fu adottata soprattutto, per fini funzionali e di sicurezza. Nel riparare i danni prodotti dall'incendio, si decise poi di revisionare anche l'intero l'impianto elettrico, per renderlo a norma con gli standard del periodo⁷.

In secondo tempo e con gli interventi *in itinere*, la direzione dei lavori rilevò che anche i muri laterali e i muri di fondo, risparmiati dall'incendio, versavano in condizioni di faticenza e questo ne rendeva necessaria la quasi totale demolizione con ingenti opere di puntellatura e di *sottomurazione*. Inoltre l'appartamento prefettizio e gli uffici della Prefettura, per rispondere pienamente alle esigenze di rappresentanza cui erano destinati, richiedevano lavori di abbellimento e decorazioni. Per definire tutte queste opere, l'ingegnere Cimica presentò una prima perizia suppletiva, in cui definì gli interventi prioritari e i relativi preventivi di spesa⁸. Riguardo alle opere, nella sopracitata perizia, si parlava di demolizione e ricostruzione di muri fatiscenti, lavori di ammodernamento e abbellimento dei saloni di rappresentanza. Oltre questo, si faceva riferimento alla sostituzione della mobilia negli uffici di gabinetto della Regia Prefettura, alla scelta di nuovi arredi in stile e a lavori di sistemazione dei locali al pian terreno per ospitare l'alloggio del custode e la sede del corpo di guardia. A tutte queste innovazioni si

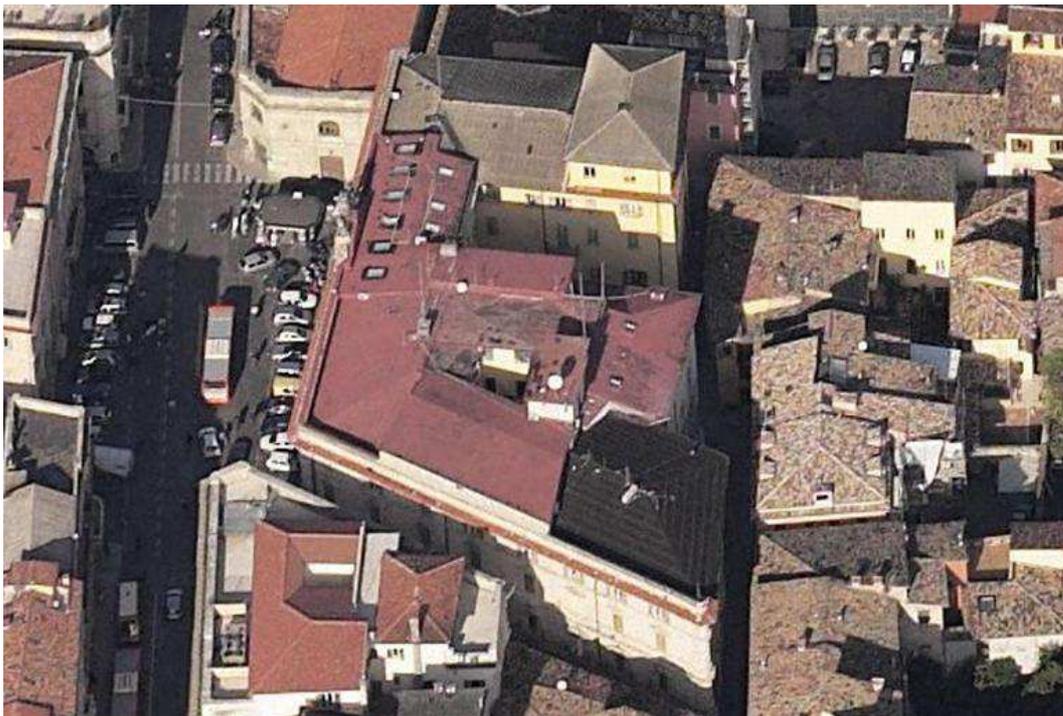
⁷ Cimica, 1938, AUTPAP .

⁸ Cimica, 1938, AUTPAP.

aggiungeva infine l'installazione di una rete di altoparlanti per la radiodiffusione, posizionati nelle quattro principali piazze della città. La spesa per i nuovi interventi aggiunta ai costi ulteriori per gli aumenti dei prezzi intervenuti nel corso dei lavori, al termine dell'intera ristrutturazione, raggiunse la considerevole cifra finale di 360.000 lire. Un impegno economico di rilievo, che risultò ben giustificato dalle finalità e dai risultati. Quanto realizzato nella prima metà del '900, all'interno del Palazzo del Governo, pur suggerito da nuovi bisogni e interventi riparatori, si è tradotto nel progressivo miglioramento di un edificio pubblico divenuto sempre più funzionale e consono ad attività di rappresentanza. Un cantiere aperto nel tempo e forse mai definitivamente chiuso perché l'evoluzione di una città comporta sempre e necessariamente un cambiamento di strutture e servizi.



In alto e in basso, Figure 11a e 11b: Ascoli, oggi, Palazzo della Provincia, veduta aerea lato est e lato ovest.



In alto e in basso, Figure 12a e 12b: Ascoli, oggi, Palazzo della Provincia, veduta aerea lato nord e sud.

CONCLUSIONI

Il Palazzo del Governo, edificio svettante nel cuore di Ascoli, da sempre grandioso e imponente, oggi con la chiusura del centro storico alle auto, avvenuta alla fine del XX secolo, torna protagonista della scena. L'antistante piazza Simonetti, già nomata piazza Cola Dell'Amatrice, poi XXVIII Ottobre, diradato il traffico, ha riacquisito la sua funzione di spazio di incontro, piccola piazza tra le due maggiori piazze della città (Piazza Arringo e Piazza del Popolo) ed è tornata a valorizzare le linee prospettiche del Palazzo di travertino bianco, considerato, per mole, il più grande dell'urbe. Corso Trento e Trieste, alias la *Gran Via*, gli scorre davanti, spazioso e uguale nel tempo.

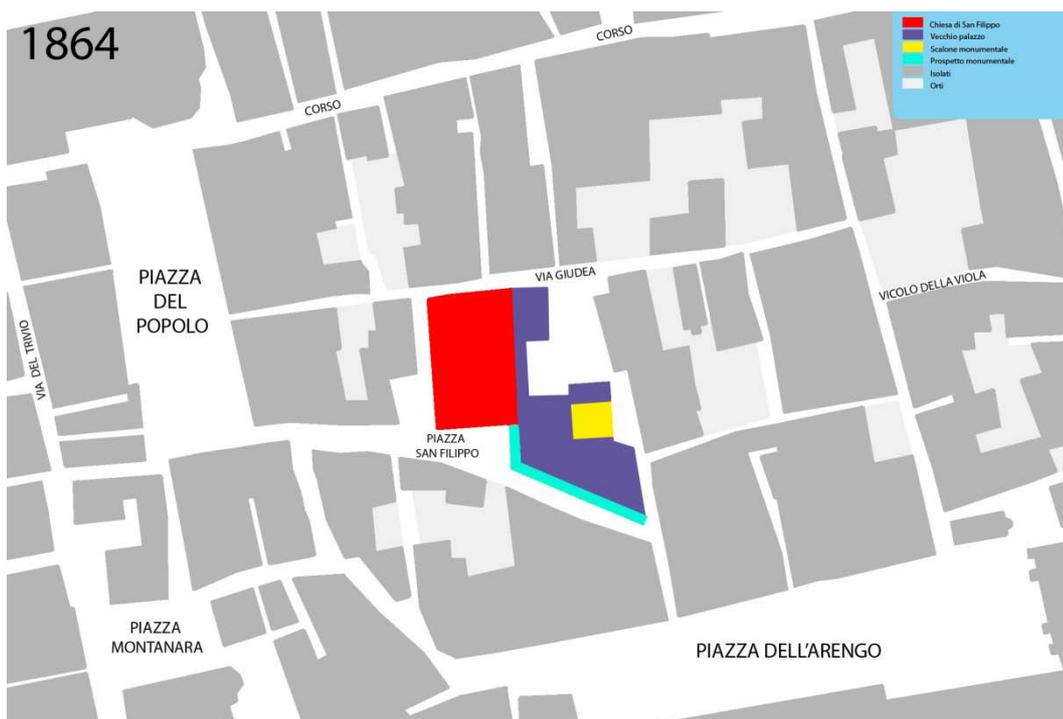
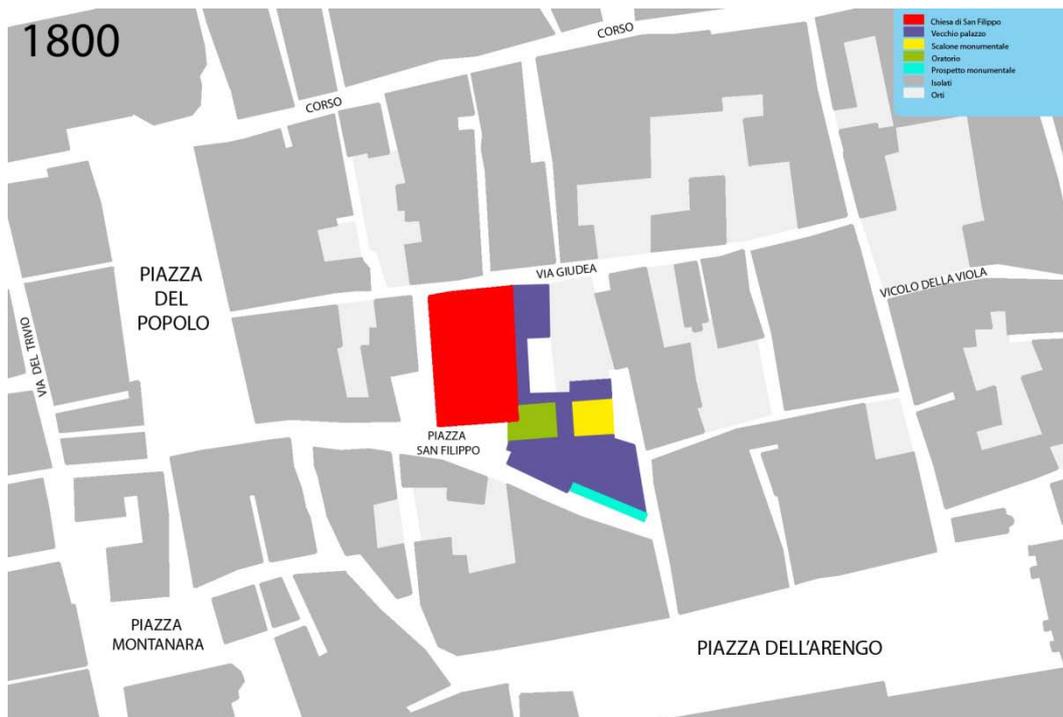
Nel corso degli ultimi 60 anni, gli spazi interni dell'edificio sono rimasti nel complesso immutati. Unico intervento di nota è stato la realizzazione di un ascensore interno, situato davanti allo storico scalone e l'aggiunta recente di una doppia rampa d'accesso esterna che garantisce l'ingresso ai diversamente abili.

Dal secondo dopoguerra, con l'avvento della Repubblica, il potere del Regio Prefetto è suddiviso tra due figure istituzionali ben distinte: il Presidente della Provincia con poteri amministrativi sul territorio e il Prefetto, rappresentante del Governo, con poteri di controllo sulle Forze dell'Ordine. Quest'ultima figura, conserva ancora oggi la residenza nel Palazzo, occupando gli stessi appartamenti di rappresentanza che aveva

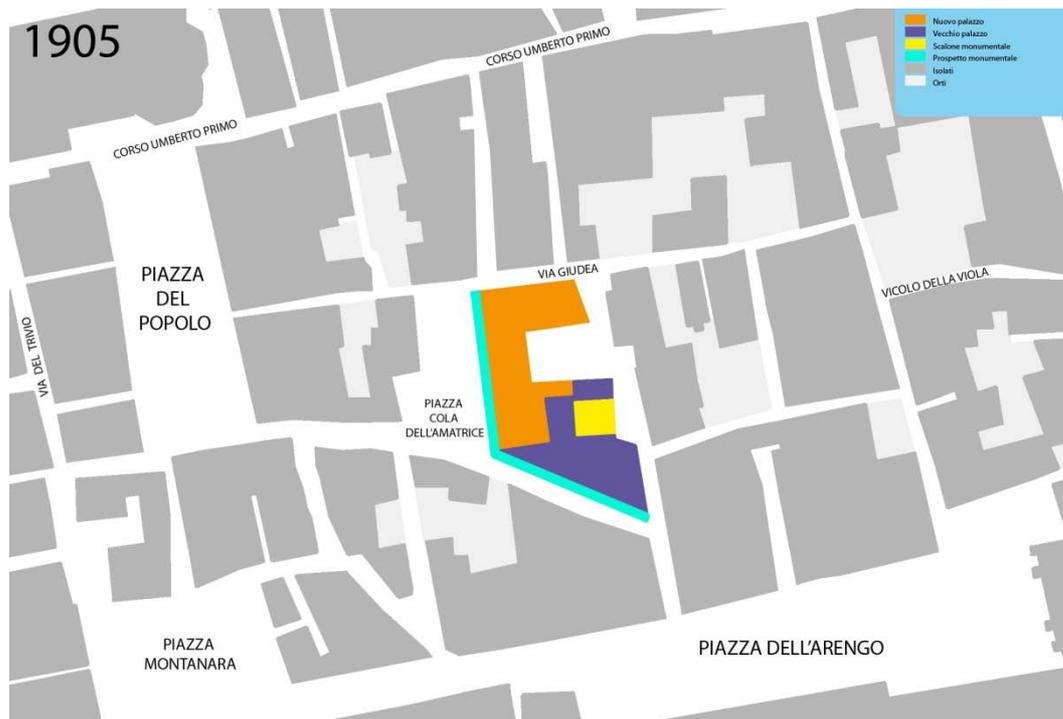
un tempo. Oggi nel XXI secolo, l'appartamento prefettizio si presenta come un suggestivo esempio di residenza governativa, bello nei legni, nel mobilio in stile ottocentesco e in stile chippendale e nelle luci di cristallo, in un mix di eleganza e magnificenza. Nel Salone delle Feste tripudia il colore rosso che abbraccia divani, e tappezzeria, qua e là mitigato da panneggi color crema. Stucchi e ori delineano cornici e pareti che si perdono grandiose nelle grandi volte. Tappeti persiani e quadri d'autore riscaldano ed esaltano gli ambienti.

Meno sontuosa ma tuttavia curata nelle linee e negli arredi è la sede dell'Amministrazione Provinciale, presente al primo piano del Palazzo con la Sala Consiliare e al terzo piano, con gli uffici amministrativi del territorio.

L'antica struttura dei Padri Filippini, sita nel cuore antico della moderna Ascoli, mantiene inalterata il suo prestigio. E' perfetta l'armonizzazione di antico e moderno, come risulta dalla presenza di elementi decorativi che spezzano i timpani delle finestre poste al secondo piano della facciata principale, in linea con quanto realizzato dal Giosafatti sulla facciata sud, allo stesso livello. Sulla parte moderna si tratta di cartigli a forma di scudo con i simboli dei comuni della Provincia Picena e sulla parte antica di cartigli con i simboli religiosi cari all'Ordine Filippino. Così come realizzato, il Palazzo del Governo, chiuso nella suggestiva pietra e scolpito nell'austera bellezza che i progettisti gli hanno voluto donare, come mirabile sintesi di passato e presente, entra di diritto nella storia civica e architettonica della città, accanto ai monumentali Palazzo dell'Arengo e Palazzo dei Capitani.



In alto e in basso, figure 13a e 13b: Ascoli, Complesso di San Filippo, fasi di trasformazione dalle origini ad oggi.



In alto e in basso, figure 14a e 14b: Ascoli, Complesso di San Filippo, fasi di trasformazione dalle origini ad oggi.



In alto e in basso, Figure 15a e 15b: Ascoli, Palazzo della Provincia, come appariva negli anni '30 e negli anni '50.



In alto e in basso, Figure 16a e 16b: Ascoli, 2012, Palazzo della Provincia, dettagli della facciata principale.



Figura 17: Ascoli, 2012, veduta aerea del centro storico con in evidenza Corso Trento e Trieste e il Palazzo del Governo.

FONTI

Bibliografia

Amadio Adele Anna, 2006, *Il Palazzo del Governo o Palazzo S.Filippo ad Ascoli Piceno*, Flash: quattordicinale di vita picena, anno XXVII, n.334/335.

Amadio Adele Anna e Papetti Stefano, 2001, *Adolfo De Carolis. Con gli occhi del mito*, Catalogo della mostra, Ascoli Piceno.

Anonimo, 1902, *Ascoli che se ne va*, Il Giornale di Ascoli, Domenica 9 novembre, n.20.

Bellini Federico, 2004, *Le cupole del Borromini*, Mondadori Electa, Milano.

Bucciarelli Adalberto, 1991, *A tavola con i Padri Filippini*, Ascoli Piceno.

Ciannavei Giuseppe Ignazio, 1797, *Compendio delle memorie storiche spettanti alle chiese parrocchiali della città di Ascoli Piceno*, stamperia Cardi, Ascoli Piceno.

Cistellini Antonio, 1974, *Oratoriani* da Dizionario degli Istituti di Perfezione, edizioni Paoline.

Fabiani Giuseppe, 1972, *Gli ebrei e il monte di pietà in Ascoli*, ristampa, Tipografia Italiana, Roma.

Gabrielli Riccardo, 1906, *Il Palazzo Provinciale di Ascoli Piceno*, Rivista Marchigiana Illustrata, raccolta dell'anno 1906.

Gabrielli Riccardo, 1954, *All'ombra del Colle di S. Marco: memorie storiche degli ascolani illustri e benemeriti dal 1830 ai giorni nostri*, Capitolo Marco Massimi, Società Tipolitografica editrice.

Gagliardi Giannino, 1994, *Tanti saluti da Ascoli*, Giannino e Giuseppe Gagliardi Editore, AP.

Lazzari Tullio, 1724, *Ascoli in prospettiva colle pitture e architetture*, (rist. anast).

Marcucci Mons. Antonio, 1766, *Saggio delle cose ascolane e dei vescovi di Ascoli nel Piceno*, Teramo.

Mariano Fabio, 1996, *Le chiese filippine nelle Marche. Arte e architettura*, Nardini Editore, Firenze.

Melloni Carlo, 1981, *Agenda delle Marche* .

Orsini Baldassarre, 1790, *Descrizione delle pitture, sculture, architetture e cose rare della insigne città di Ascoli nella Marca*, Perugia.

Rodilossi Antonio, 1983, Ascoli Piceno città d'arte, Stampa & Stampa Gruppo Euroarte Gattei, Grafiche STIG, Modena.

Scatasta Marco, 2 ottobre 1994, *Per far posto al Prefetto fu demolito l'Oratorio*, Rivista di Cultura Picena, Ascoli Piceno.

Documenti d'Archivio

ASIMCAP (Archivio Storico Iconografico Musei Civici Ascoli Piceno).

ASAP (Archivio di Stato di Ascoli Piceno):

- Fondo Comunale, serie affari speciali, busta n.51, *Convento dei Padri Filippini, oggi Palazzo della Provincia*, (periodo 1861-1884).
- Fondo Provinciale, Ufficio Tecnico, buste n.72-74-75 (periodo 1810-1910).

AUTPAP (Archivio Ufficio Tecnico Provinciale di Ascoli Piceno):

- Faldoni *Palazzo del Governo* (periodo 1932–1943).

Siti Internet

Anonimo, *Palazzo dell'Oratorio dei Filippini*, dal sito web:
www.palazzidiroma.it

Emanuelli Flavia, *I luoghi dei Filippini nelle Marche*, dal sito web:
www.cultura.marche.it.